NICCOLÒ PERSICHETTI

VIAGGIO ARCHEOLOGICO

SULLA

VIA SALARIA

NEL

CIRCONDARIO DI CITTADUCALE

CON APPENDICE SULLE ANTICHITÀ DEI DINTORNI

E TAVOLA TOPOGRAFICA

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
1893

NICCOLÒ PERSICHETTI

VIAGGIO ARCHEOLOGICO

SULLA

VIA SALARIA

NEL

CIRCONDARIO DI CITTADUCALE

CON APPENDICE SULLE ANTICHITÀ DEI DINTORNI

E TAVOLA TOPOGRAFICA

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
1893

ALLA

CARA MEMORIA

DELLA

MADRE MIA

PREFAZIONE

È questa la semplice narrazione d'un viaggio da me fatto lungo il percorso di buona parte dell'antica via Salaria, che ha formato oggetto di vari rapporti a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione. In essi, pur attenendomi alla più rigorosa brevità, ed evitando ripetere cose da altri già dette, ho riferito tutto ciò che ho visto e che ho stimato utile far conoscere.

Se però siami nulla sfuggito, non lo so. Potrebbe anche essere che, per ignoranza delle guide, qualche cosa mi fosse passata inosservata; ma da mia parte ho la coscienza d'aver messo tutto l'impegno per ritrovare ogni traccia di quella via, facendo il cammino senza fretta, compreso d'un vivo sentimento di venerazione per quegli avanzi di un' età gloriosa, e spinto dalla brama di rintracciarli tutti, onde fossero tutelati e conservati all'ammirazione delle età future.

Con la coscienza anche del mio modesto sapere potrebbe pur essere che l'opera avesse mentito all'intenzione, sarei quindi ben lieto se altri, fornito di più vaste cognizioni archeologiche e topografiche, avesse e volesse avere la pazienza di riandare sul presente lavoro, sia per rettificarlo ove occorra, sia per completarlo ove meriti, con l'aggiunta di tutto ciò che una più diligente e feconda ricerca nelle diverse località ponesse in evidenza.

Io, come peraltro ho già detto, ho riferito le cose quali co'miei occhi ho visto che sono, e quindi ho dovuto rettificare precedenti inesatte notizie delle medesime, traendone diverse conseguenze, onde il lavoro è riuscito in parte critico. Non ho però inteso con ciò detrarre al merito di chi ne sa più di me, ma semplicemente rettificare i fatti in omaggio alla verità: i dotti sapranno vagliarli e giudicarli.

Questi rapporti intanto, dei quali il Ministro della P. I. si è degnato comunicare alla R. Accademia dei Lincei le parti riguardanti nuove scoperte, pubblico ora per intero, facendoli precedere da alcuni cenni storici ed aggiungendovi delle note onde ne riesca a tutti più chiara l'intelligenza, nonchè alcune osservazioni che ne ho creduto necessario complemento; e lo fo nella speranza che essi valgano a ravvivare grande interesse e rispetto per gli avanzi tuttora esistenti della via Salaria nelle popolazioni a cui s'appartengono. Conoscendo l'importanza degli avanzi medesimi, che tanti guardano con indifferenza e che altri danneggiano, li considerino come monumenti degni di essere conservati con la più gelosa cura, poichè quella via servì ai nostri progenitori, forti e guerrieri, laboriosi ed in-

dustriosi; per essa trasportarono il sale nella loro patria, il più antico commercio che rimonta ai primi tempi dell'umano incivilimento; per essa si recarono a Roma ad accrescerne la popolazione, la ricchezza e la potenza; per essa infine transitarono uomini sommi che per grandezza d'animo e di opere lasciarono di loro imperituro ricordo, o che, nelle più alte magistrature dello stato, nei consolati e nell'impero, ressero i destini del mondo. Codesti titoli della nobiltà della sabina regione, sede degli antichi popoli italici, ne' quali il concetto della libertà e la virtù del valore perdurò dalle lotte contro Roma alle lotte per Roma, onde fu degna di meritare da Cicerone innanzi a Cesare il grand'elogio d'esser essa giardino d'Italia e sostegno della repubblica *(florem Italiae et robur reipublicae. Pro Ligario XI.)*, non possono non essere carissimi a quelle popolazioni; ed è perciò da augurarsi che omai abbiano a cuore il custodire, con affetto vivo e patriottico, i pochi ruderi che di quella loro vetusta via ancora esistono, difendendoli da ulteriori danni.

Così facendo compirebbero un'opera santa, sia per l'utilità che la storia e l'archeologia potrebbero ricavare dalla conservazione delle testimonianze topografiche, sia pei nobili e forti sensi che nell'animo de' posteri potrebbe sempre eccitare la vista delle mirabili opere degli antichi, sia finalmente pel culto dovuto alle preziose reliquie

« Di lei che tutto il mondo ebbe mancipio ».

Niccolò Persichetti.

LA VIA SALARIA

NEL CIRCONDARIO DI CITTADUCALE

CAPITOLO I.

Le antiche vie pubbliche — La via Salaria.

Le vie [1] pubbliche furono forse i più portentosi lavori d'arte eseguiti dai Romani, costrutte con abili cure ed enormi spese. Esse mettean capo all'estremità dell'impero; si estendevano in Europa sino alle colonne d'Ercole, in Asia sino all'Eufrate, in

[1] La parola *Via* trae la sua origine *ab eundo quasi Ia, quod per eam eatur, vel a vehendo, quasi veha, quod per eam fructus in domum vehantur, vel a vehiculo, quod per eam vehiculum eat.*

La parola italiana *Strada* vuolsi poi derivata dalla latina *Strata*, imperocchè i Latini per dinotare una via lastricata dicevano *Strata Stratorum*, non già *a terendo*, come opinò Isidoro, ma *a sternendo idest muniendo*. Il verbo *munire* significava *lastricare*, ma nello stesso senso adoperavasi anche *sternere*, il cui significato però era determinato dalla cosa alla quale si riferiva, come *sternere lectum* (Ter.), *sternere viam* (Liv.). Per le vie adunque *sternere* valeva lo stesso che *munire*. Svetonio ce ne offre un esempio nella vita d'Augusto (*Aug.* 30), dove parlando di lui scrisse: *Desumta sibi Flaminia via Arimino tenus munienda, reliquas triumphalibus viris ex manubiali pecunia sternendas distribuit.* In questo senso scrisse pure Lucrezio (*De Rerum nat. lib. I.*):

Strataque jam volgi pedibus detrita viarum
Saxea conspicimus.

Gl'Italiani quindi, come osserva il Turnebe (*Adversariorum lib. 19, cap. 19*), avrebbero cambiato in femminino singolare il nome neutro plurale dei Latini: *Quam Stradam foeminino genere vocant Itali, Strata plurali dixit Lucretius Lib. I. qui ei nomini foeminino occasionem dedisse prope videtur.*

V. Bergier, *Hist. des grands chemins de l'Empire Romain.* Bruxelles 1736. Tom. II, liv. III, c. 54.

Africa sino alle meridionali estremità dell'Egitto; provvedevano alla sicurezza dello Stato ed ai bisogni del commercio, delle industrie e dell'agricoltura; erano le grandi arterie, per le quali la vita, la ricchezza e la civiltà andavano e rifluivano dal centro alla periferia di quell'estesissimo impero.

Si distinguevano le vie in *publicae*, *vicinales et privatae*.

Le pubbliche erano costruite sul suolo pubblico e d'uso pubblico: *viae autem publicae solum publicum est, relictum ac directum certis finibus latitudinis ab eo, qui jus publicandi habuit ut ea publice iretur, commearetur* (1). Si suddistinguevano in *praetoriae, consulares* e *militares*, dette dai Greci *Βασιλικαὶ*, cioè *regie* (2). Anche gli Egizî le chiamavano regie, come rilevasi dalla Bibbia: *non declinabimus in agros et vineas, via regia gradiemur, donec transeamus terminos tuos* (3). Le *praetoriae* e le *consulares*, costruite a cura di pretori o di consoli per la loro suprema importanza, erano le vie principali, alla quale categoria appartenevano altresì le *censoriae*, costruite a cura di censori e ragguardevoli anche per la loro antichità ed eccellenza come l'Appia, la Flaminia ed altre. Dicevansi *militares* quelle che avevano un carattere eminentemente strategico o che finivano al mare, ovvero in qualche città od in qualche fiume di pertinenza pubblica: *Viae militares exitum ad mare, aut in urbes, aut in flumina publica, aut ad aliam viam militarem habent* (4). Queste medesime strade avevano un appellativo proprio desunto o dal nome del loro autore, come l'*Appia* da Appio Claudio il Cieco, la *Giunia* da Caio Giunio Bubulco, la *Flaminia* da Caio Flaminio, la *Valeria* da Marco Valerio Massimo; o dalla città e provincia dove mettevano capo, come l'*Ardeatina* da Ardea, la *Laurentina* da Laurento;

(1) Ulpiano, *Dig.* XLIII, 8. 2.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) *Lib. de' Numeri*, cap. XXI. 22.
(4) Ulpiano, *Dig.* XLIII, 7. 3.

altre finalmente da fabbriche, monumenti ed usi speciali come la *Patinaria* e la *Salaria*.

Le strade vicinali erano quelle che stavano nelle piccole borgate o conducevano ad esse: *Vicinales sunt viae quae in vicis sunt, vel quae in vicos ducunt* (1), e se fatte a pubbliche spese, si consideravano anche pubbliche (2).

Le private eran poi quelle che portavano ai poderi: *vel quae sunt in agris, quibus imposita est servitus ut ad agrum alterius ducant, vel hae, quae ad agros ducunt, per quas omnibus permeare liceat,* e talvolta anche queste si consideravano pubbliche (3).

I Romani dapprima usarono munire le strade, tanto interne quanto esterne di Roma, di grossa arena che dicevano *glarea* e che noi diciamo ghiaia. Plinio però fa differenza tra l'una e l'altra (4); ed il giureconsulto Accursio così la definisce: *Glarea est sabulum cum parvis lapillis* (5). Poscia appresero dai Cartaginesi l'uso di lastricarle di selci e di grandi poligoni, e l'adottarono per le vie, avendo conosciuto, col loro senno pratico, ch'era un sistema migliore per rendere più facile e comodo il viaggio, e, con la loro sapienza politica, ch'era anche un mezzo per tenere occupata la plebe (6). Ai lavori stradali però non occupavano soltanto la plebe, ma v'impiegavano pure gli schiavi e di sovente anche i soldati durante i loro acquartieramenti, onde non impigrissero nell'ozio, come rilevasi da una iscrizione a Traiano rinvenuta in Africa (7).

La cura poi delle pubbliche vie interne ed esterne della città di Roma era affidata ai cittadini più ragguardevoli (8).

(1) Ulpiano, op. cit. LXIII, 8. 2.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) *Hist. nat.* XVII, 12 e XXXI, 3.
(5) *L. 1. de via pub. et itin. pub.*
(6) Isidoro, *Orig.* XV, 16.
(7) Cantù, *Stor. Univ.* Doc. 1. Arch. § 72.
(8) Plinio, *Ep.* V, 15.

Creati i Censori nell'an. 330 di Roma fu a loro conferito quest'ufficio (1). Essi nel 580 promulgarono la legge con la quale stabilirono che le vie dentro la città fossero lastricate di selci, e di ghiaia quelle di fuori: *Censores, vias sternendas silice in Urbe, glarea extra Urbem substernendas, marginandasque, primi omnium locaverunt* (2). Tale ufficio passò poscia ai *Tribuni Plebis* ai quali pare che l'affidasse Caio Gracco. Cresciuta però col valore delle armi l'estensione della romana potenza, si sentì il bisogno di avere più facili comunicazioni con le provincie, e quindi maggior numero di vie, più spedite e sicure a tenerle soggette ed a facilitare il commercio, onde fu necessario istituire un apposito magistrato che avesse cura d'aprir tali nuove vie e ristorar le già esistenti. Questa incombenza fu data ai *Quatuorviri viales, vel viarum curandarum*, nonchè ai *Duumviri viis extra Urbem purgandis*. Parlando di essi Varrone li chiamò *viocuri, a viarum cura*. Sotto l'Impero, Augusto dapprima prese egli stesso la cura delle vie pubbliche, ma, nell'an. V, la diede ai *XXviri* per le otto maggiori strade: *Clodia, Appia, Aurelia, Aemilia, Flaminia, Latina, Salaria, Valeria*. Erano essi scelti *ex praetoriis viris*; si eleggevano ogni quinquennio (3) ed eran seguiti da due littori, *qui binis lictoribus uterentur*. Alle altre strade invigilavano magistrati d'ordine inferiore (4).

Colui che primo fece misurare le vie e che inventò le colonnette milliarie fu Caio Gracco. Ad ogni miglio (5) fece egli collocare una colonna (*lapis*) col numero progressivo di esso, onde *ad*

(1) Cicerone, *De leg.* III, 3. — Livio, IX, 29. 43; XLI, 27.

(2) Livio, XLI, in fin.

(3) Tacito, *Ann.* III, 29.

(4) Svetonio, *Aug.* 30 e 37. — Dione, LIV, 8.

(5) Il miglio romano era lungo 5 mila piedi o mille passi, m. 1481, 5000; il passo di 5 piedi m. 1,4815; il piede m. 0,2963. Per maggiori notizie sul modo come i Romani e gli altri popoli usarono misurare le distanze veggasi Cluverius, *Introduct. Geograph.* lib. 1, cap. IX, pag. 22 sg. Patavi, MDCXCV.

decimum lapidem significava presso al decimo milliario, e ciò egli fece a sollievo dei viaggiatori (1); per il che Quintiliano disse: *Partitio reficit audientem, non aliter quam facientibus iter multum detrahunt fatigationis notata inscriptis lapidibus spatia* (2). Queste colonne si dissero non solo *lapides*, ma anche *milliarii*, *lapides milliarii*, *columnae milliariae* nonchè *cippi lapidei*, secondo Probo Grammatico. Caio Gracco fece anche fiancheggiare le vie di pietre più alte (*crepidines*) sulle quali i viaggiatori a piedi si potessero riposare, e quelli che avevano cavallo potessero con tal mezzo montare in sella, senza bisogno di esservi sollevati (3).

Dalle porte di Roma che in origine erano IV, secondo Plinio (4) e XXXVII ai suoi tempi, e XXVII in quelli di Livio, uscivano parecchie vie consolari. Queste, all'epoca di Dionisio e Strabone, erano VII di primo ordine, cioè di lungo corso, e XIV di secondo; poscia, con le diramazioni, per l'allargarsi dei confini dell' impero, crebbero sino a XXIX e più. Da porta Capena usciva l'*Appia* che andava a Capua, da Capua a Benevento e da Benevento per Venusia al seno Tarentino; da essa si ramificava la *Setina*, verso *Setia*, la *Domitiana* per Napoli e Sorrento, la *Campana* da Capua a Cuma, l'*Aquilia* da Capua a Salerno, la *Traiana* da Benevento a Brindisi; l'*Aurelia Aeclanensis* da Ordona ad Eclano, la *Minucia* o *Numicia* pel Sannio. Dalla stessa porta Capena si spiccava eziandio la via *Latina* per Benevento, da cui diramava la *Tusculana* che conduceva a *Tusculum*, l'*Ardeatina* per Ardea, e la *Popillia* che andava a Reggio. Da porta Esquilina usciva la *Labicana* e la *Gabina* o *Praenestina* per Gabii e Palestrina. Diramava da essa la *Collatina* per Collazia, entrando quindi nella via *Tiburtina* che usciva da porta Tiburtina, la quale

(1) Plutarco, *Vita dei Gracchi*, XXIII.
(2) Quintiliano, *Inst. orat.* lib. IV, c. 5.
(3) Plutarco, ivi.
(4) *Hist. nat.* III, 5.

poi, col nome di *Valeria* menava tra gli Equi, Marsi, Peligni e Marrucini. A destra della Valeria, presso il m. XXXV, diramava la via *Sublacense* che aveva fine a Subiaco. Dalla porta Celimontana usciva la via *Asinaria* che ricongiungeva la via Latina, Appia ed Ardeatina. Da porta Collina (1) la Salaria e la *Nomentana*. Intermedia fra esse era la via *Patinaria*, detta così forse perchè vi erano fabbriche di quei vasi da cucina simili ai nostri tegami dai Latini detti *patina*. Dalla Salaria diramava la *Claudia Nova* che da Foruli menava all'innesto dei due fiumi Aterno e Tirino presso Tremonti. Da porta *Ianiculensis* l'*Aurelia* che, lungo il litorale mediterraneo, andava alla Liguria; da porta Flaminia, la *Flaminia* che menava a Rimini; poi col nome di *Aemilia* sino ad Aquileja. Dalla via Flaminia si staccava la *Cas-*

(1) Porta Collina (*a collibus Quirinali et Viminali*) fu chiamata anche *Agonensis*, quindi *Quirinalis*, infine *Salaria* (Festo, Tacito, *Hist.* III, 82; Livio, V, 41). Leandro Alberti così ne spiega i nomi: « Porta Salaria fu ancor detta Quirinale, o perchè fosse vicina al tempio di Quirino, o perchè quindi si perveniva al colle Quirinale. Nominavasi ćziandio Agonese dal monte Egono, secondo alcuni, e secondo altri sì come senza angolo. Addimandavasi altresì Collina dal Colle; *et Tricepis et Quinquecepis* (come dice Varrone) dal numero dei capi dei piccoli colli (*Descrittione di tutta Italia*. Vinegia, De' Farri, 1557, p. 104) ». Il Venuti poi dice: « Fu detta *Quirinale* dal colle: *Agonale* dagli spettacoli del vicino Circo di Flora; e *Scelerata* per il Campo Scelerato ch'era fuori della Porta Collina, ove si seppellivano vive le Vestali trovate in incesto (*Antichità di Roma*. Roma, 1803, part. I, p. 118) ». Da questa porta entrarono i Galli in Roma (Livio, V, 41), e presso di essa Annibale, con duemila soldati, s'avanzò a cavallo (Livio, XXVI, 10; Gioven. *Sat.* VI), da dove spinse una lancia nella città (Plin. XXXIV, 6; Cic. *Fin.* IV, 9).

Riguardo al sito in che essa sorgeva scrisse il Nibby: « nell'angolo fra le due vigne Mandosia e Barberini chiara si mostra l'apertura di una porta (Collina) (*Mura di Roma*, 1820, pag. 146) », ed altrove: « è un punto determinato ne' dintorni del quadrivio fra le odierne porte Salaria e Pia, entro la vigna Barberini (*Dintorni di Roma*. Roma, 1849, vol. III, p. 633) ». Ne scrisse anche il Lanciani ed egregiamente (*Sulle Mura e Porte di Servio Tullio. Annali di Corrispond. Archeol.* 1871, p. 63 sg.). In seguito però mercè lo sviluppo edilizio di Roma le vigne che fiancheggiavano la *Via di Porta Pia*, oggi *Via Venti Settembre*, sono scomparse, ed il sito della porta è stato rinvenuto nella vigna della Compagnia di Gesù che nei libri censuari del Comune

sia che, per ponte Milvio, portava in Toscana ed a Luni raggiungeva l'Aurelia. L'*Amerina* staccavasi dalla Cassia a Baccano, e, passato *Tuder* e *Perusia*, la raggiungeva a *Clusium*. Dalla Cassia si separava anche la *Clodia* o *Claudia*, dopo ponte Milvio, che presso al lago Sabatino, oltrepassato il *Forum Clodii*, bipartivasi e con un ramo entrava nell'Etruria centrale e con l'altro raggiungeva l'Aurelia. Dalla Cassia disgiungevasi anche la *Cimina* presso Baccano e la ritrovava al *Fanum Voltumnae*. Alla Cassia medesima si ricongiungeva la via *Triumphalis* che partiva dal Vaticano e scavalcava il dorso di monte Mario. Da porta Trigemina usciva

di Roma era marcata coi n. 42 a 46 di mappa, tra le vie *di Porta Pia* e *del Maccao*, e ciò in occasione degli scavi fattivi nel 1872 per le fondamenta del palazzo del Ministero delle Finanze. Il comm. P. Rosa, che sopraintendeva a tali scavi, così ne diede notizia: « Per indicare poi il punto preciso della porta Collina dirò che il suo centro trovasi a 37 metri dalla Via Venti Settembre ed a 20 circa da quella del Macao (*Relazione della R. Soprainten-denza degli Scavi della Prov. di Roma.* 1873, p. 33) ». Ma la via del Macao accennata dal Rosa non è l'attuale. Quella non esiste più: era parallela all'aggere di Servio Tullio ed è stata troncata ed in parte sostituita dall'odierna via Goito. E sarebbe stata davvero ottima cosa se i preziosi resti d'una porta così classica fossero stati conservati e condizionati in modo da rimanere visibili almeno nei sotterranei del suddetto palazzo. Per conoscere ora il sito preciso ove si rinvennero i resti della porta Collina non rimane che consultare la tav. annessa al dotto articolo del ch. comm. Lanciani sull'*Ara di Virmino*, pubblicato nel *Bullett. della Commiss. Archeol. Comun. di Roma* — a. IV. Roma. 1876. p. 165 sg.

Quando Aureliano ampliò la cinta urbana la porta Collina di re Servio Tullio non servì più, e fu sostituita dalla porta Salaria fatta da Onorio nell'anno 402 dell'e. v. E come i Galli per la porta Collina entrarono in Roma (Livio, V, 41), così 797 anni dopo, per la porta Salaria i Goti al comando di Alarico vi fecero il loro ingresso (Procopio, *De bel. vandal.* lib. I. c. 11) incominciando la loro opera di distruzione con l'incendio dei giardini di Sallustio che, dentro Roma, presso questa porta trovavansi, e che, come narra lo stesso Procopio (ivi) non furono dopo mai più ristaurati. La porta medesima da Belisario e da Narsete fu poscia riparata dai danni fattile dai barbari (Venuti, *op. cit.* ivi), ma gli avanzi di essa anche recentemente ebbero a soffrire delle demolizioni (cf. C. L. Visconti, *Sepolcro di Q. Sulpicio.* Roma, 1871, p. 28. — Bullett. 1871, p. 99 sg.). L'odierna porta Salaria poi fu costruita in questo secolo con disegno dell'arch. Virginio Vespignani.

la *Ostiensis* che da Ostia, col nome di *Severiana*, proseguiva per Anzio fino a Terracina, dove incontrava l'Appia. Dalla Ostiense diramava la *Laurentina*; da porta Portuensis la via *Portuensis* che menava al porto d'Augusto sul Tevere. Fra tutte le strade però aveva l'Appia il primato, onde da Stazio fu detta *Regina viarum* (1).

Una delle otto più ragguardevoli strade era dunque la Salaria. Fu detta così perchè per essa i Sabini, dalle spiaggie adriatiche, trasportavano il sale nella loro patria: *Salaria via Romae est appellata quia per eam Sabini sal a mari deferebant* (2). I Romani, dopo che li ebbero soggiogati, la prolungarono portandola fino alla loro porta Collina: *Salariam viam incipere a porta quae nunc Collina a colle Quirinale dicitur* (3).

Di un antichità remotissima, ignorasi l'epoca della sua costruzione, che si perde nella notte dei tempi. Il Niebhur (4) ritenne che fosse la via più antica; ed il dotto cav. prof. Giuseppe Castelli dimostrò che *i popoli Pelasgio-Etruschi possedevano nell'età presabina e preromana la grande linea transappenninica della Salaria* (5). La storia però ne fa menzione la prima volta nell'anno 394 di Roma essendosi i Galli accampati al terzo miglio della Salaria dopo il ponte dell'Aniene: *Galli ad tertium lapidem, Salaria via, trans pontem Anienis castra habuere* (6), dov'ebbe luogo il combattimento tra il giovane Manlio ed il Gallo, cui tolse la collana, onde fu detto *Torquato*.

Della comodità di questa via, eminentemente militare, profittarono i Galli per recarsi a Roma (7); Annibale per recarsi ad

(1) *Sylv. lib.* II. § 2. *v.* 11 e 12.
(2) Strabone, V, p. 228. — Plinio, XXXI, 7.
(3) Festo, XVII.
(4) *Hist. Rom.* III, p. 285 ed. *Golbery*.
(5) *La Via Consolare Salaria Roma-Reate-Asculum-Adriaticam con carta itineraria del Piceno*. Ascoli, 1886, c. II, p. 10.
(6) Livio, VII, 9 e 10.
(7) Lo stesso. V, 41.

Amiterno e da Amiterno per Rieti, a Roma (1), nonchè le orde feroci dei Vandali quando irruppero nell'alma città (2). E Giulio Cesare, nell'inizio della guerra civile, di essa fece base delle sue operazioni per occupare il Piceno, scacciare Lentulo da Ascoli e quindi piombare su Corfinio a combattervi l'esercito contro di lui raccolto e comandato dal Proconsole Lucio Domizio Enobarbo (3).

Ma se ne profittarono i nemici di Roma e della libertà, se ne avvalsero però anche gli stessi Romani per soggiogare i Sabini, i Piceni ed i vicini popoli, non meno che per conservarli soggetti al loro dominio; poichè la Salaria ebbe varie diramazioni per le quali essi potevano sollecitamente pervenire al cuore di quelle regioni da cui ritraevano forza e ricchezza. E per quelle vie al certo condussero i loro eserciti ad Amiterno ed a Corfinio quando, nella guerra sociale, vi soffocarono nel sangue l'alito di libertà che virilmente erasi ridestato negli italici petti.

Questa via adunque ebbe una grande importanza e commerciale e strategica, dappoichè, come bene osserva il sullodato Castelli « era dall'Adriatico al Tirreno il mezzo più agevole per ricongiungere i due mari con una linea direttissima di 144 miglia romane, presso a poco equivalenti a meno di 213 chilometri, sopra una strada larga e solida, su cui passarono tutte le migrazioni etnografiche, tutte le carovane di commercio, tutti gli eserciti, che maggiormente contribuirono alla storia della civiltà italica, dall'età degli Aborigeni al Medio Evo (4) ».

Vicino alla Salaria e lungo la medesima erano presso Roma, eretti splendidi e cospicui monumenti, come i templi di Venere

(1) Livio, XXVI, 11.
(2) Procopio, *Op. cit.* ivi.
(3) Cesare, *De bel. civ.* I, 16.
(4) Castelli, *Op. cit.* p. 33.

Ericina, comunemente detta *Venus hortorum Sallustianorum* (1), di Venere *Verticordia* e quello dell'Onore (2): nonchè i tre templi della Fortuna, cioè Reduce, Libera e Stata e quindi la contrada *Trium Fortunarum, et ad tres Fortunas* (3). Eravi anche notevole il sepolcro di Caio Mario.

Del modo poi com'era costruita dirò in seguito: per ora farò cenno degli itinerarii e del suo corso, come ci è da essi descritto, riserbandomi, nella narrazione di quanto ho visto, qualche osservazione critica dei medesimi su ciò che si riferisce al tratto di questa via che entra nell'ambito del presente mio lavoro.

(1) Nel 1882, facendosi gli scavi del Ninfeo negli orti Sallustiani, si rinvennero e si demolirono le fondamenta di questo tempio. Cf. *Notizie degli scavi*, 1882, p. 301 e 411.

(2) Cicerone. *De leg. II.*

(3) Venuti, *Antichità di Roma*. Roma, 1803, part. I, p. 118. — Bunsen, *Beschreib. der Stadt Rom. III.* 2, p. 378. — Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum. zweiter Band*. Berlin, 1871, p. 121 sg. — Lanciani, *Scoperte. Bullett. Archeol. Comun.* Roma. 1873, p. 224 sg.

CAPITOLO II.

Gl' Itinerarî ed il corso della Salaria.

Da quanto leggesi in Varrone (1), Plinio (2), Frontino (3) e Vegezio (4) si può argomentare che i Romani non erano sprovvisti affatto di mappe, di carte geografiche e d'itinerarî; qualcuno ne avevano come d'altronde era necessario sia per dirigere gli eserciti, che per regolare i commerci in sì vasta dominazione. Di tali itinerarî però tre soltanto son pervenuti sino a noi; quello che dicesi d'Antonino *Itinerarium Antonini*, specie di libro di posta, indicante solo le distanze da luogo a luogo; quello del Peutinger, detto *Tabula Peutingeriana*, specie di carta delle strade romane, e quelli detti *di Vicarello*, specie d'indice dei luoghi pei quali conveniva passare per andare da Cadice a Roma, con le relative distanze.

Il primo è incerto a quale degli Antonini sia dovuto; anzi parrebbe che fosse ad essi posteriore, facendovisi menzione di Costantinopoli. I dotti sono quindi d'opinione che probabilmente, cominciato ai tempi di Cesare e perfezionato sotto Augusto, fu pubblicato da qualcuno degli Antonini da cui tolse il nome che gli

(1) *De re rust.* I, 2.
(2) *Hist. nat.* III, 3, 11.
(3) *Scrip. rei milit.* p. 28.
(4) *De re milit.* III, 6.

rimase, benchè posteriormente vi si fossero fatte delle aggiunte (1). Nel 1600 fu dato alle stampe a Colonia per cura e con note di Andrea Scoto, e coi commenti di Girolamo Surita, il quale si studiò di correggerlo ed ordinarlo, essendo i varî manoscritti scorretti e varianti tra loro nei numeri delle miglia, nelle distanze e ne' nomi dei luoghi. Nel 1735 venne ripubblicato in Amsterdam da Pietro Wesseling; nel 1845 in Parigi dal march. De Fortia d'Urban, indi nel 1848 da G. Parthey e M. Pinder in Berlino. Tra i manoscritti dell'Itinerario d'Antonino uno dei più celebri è quello della biblioteca dell'Escuriale, collazionato dal Surita. La biblioteca di Venezia ne ha anche uno assai bello del XV secolo, ed un altro se ne conserva nella biblioteca di Reims (2).

Del secondo succennato itinerario ecco in breve la storia. Nel 1494 si rinvennero nella biblioteca dei Benedettini di Tergensee dodici fogli di pergamena, lunghi in tutto ventun piedi e tre pollici tedeschi e larghi uno, su cui erano segnate le vie militari romane. Corrado Meissel (*Celtes Protucius*), bibliotecario imperiale, li acquistò a Worms nel 1507, e, secondo alcuni li vendè, secondo altri, li donò al suo amico Corrado Peutinger letterato e cancelliere d'Augusta, alla sola condizione che questi ne facesse godere il pubblico dopo la sua morte. Il Peutinger ottenne poscia dall'imp. Massimiliano I di dare a quella carta il suo nome. Nel 1738 l'acquistò Eugenio di Savoia; da lui passò alla Biblioteca della Corte a Vienna (*Hofbibliothek*), conservando però il nome di *Tabula Peutingeriana*. L'autore di essa è anche incerto. Si suppose dapprima che fosse una cattiva copia di quella fatta

(1) Tale è anche l'opinione del Parthey e del Pinder: « *Non ab uno sed a compluribus neque eodem tempore opus, quale nunc habemus, confectum esse patet ex diversa eius partium, forma et indole* (Itiner. Anton. ed. Parthey et Pinder. Berolini, 1848. praef. p. 8) ».

(2) Cf. *Receuil des Itinéraires Anciens par le marquis* De Fortia d'Urban. Paris, 1845, préf. p. 15 sg. — *Itin. Ant. edit.* G. Parthey *et* M. Pinder. Berolini. 1848, praef. p. 5 sg.

levare per ordine di Teodosio il giovane, nell'anno XV del suo regno; ma il Meerman lo negò (1) ritenendo che appartenesse ai tempi di Carlo Magno, argomentandolo dalla scrittura, dagli edifizi notativi. come la chiesa di s. Pietro, dagli errori d'ortografia, dalla sproporzionata lunghezza delle strade e da altro. Il primo a pubblicarla, come il primo a rilevarne i difetti, fu il Welser (Venezia, 1591); fu ripubblicata in Baden nel 1654, e nel 1753 lo Scheyb la ristampò in Vienna con annotazioni. Una nuova edizione ne fu fatta in Lipsia nel 1824 con una *Dissertazione* di Mannert; un altra dal Desjardins con *Tavola esplicativa* (Parigi 1869) e nel 1888 è stata ripubblicata in Ravensburg, presso il libraio Otto Maier sotto il titolo: *Weltkarte des Castorius genannt die Peutinger'sche Tafel in den Farben des Originals herausgegeben und eingeleitet von D.r Konrad Miller.*

Gl' itinerarî di Vicarello poi sono quattro vasi d'argento rotondi, dall'aspetto di colonne milliari e fanno parte di una stipe di vasi d'oro, d'argento e di bronzo trovati nel gennaio 1852, ed in seguito, all'acque calde di Vicarello, ad alcuni chilometri a nord del lago Sabatino; nel luogo ove trovaronsi lapidi dedicate ad Apollo Silvano, ad Asclepio, alle Ninfe. Essi si conservano in Roma presso il Museo Kircheriano. Portano l' itinerario da Cadice a Roma. dal che s'argomenta che furono usati da persone che venute a Roma andarono a visitare le acque calde di quel vico ove le acque termali erano congiunte al culto d'Apollo. Ed i medesimi non erano altro che dei bicchieri ai quali gli antichi diedero la forma d'un cilindro chiuso da un lato, su cui delinearono quattro colonne corinzie sostenenti un architrave ornato di dentelli e di fogliame, sul quale leggesi il titolo del viaggio: *Itinerarium a Gades Romam.* Negli intercolunnî scrissero i nomi delle mansioni con le loro mutue distanze. Il P. Giuseppe Marchi ne fece la prima pub-

(1) Cf. Burman, *Ant.* vol. II.

blicazione nella *Civiltà Cattolica*. Furono ripubblicati dal P. Raffaele Garrucci, da Eugenio Bormann, dal Mommsen e da Ettore De Ruggiero ([1]).

Avvi anche un altro itinerario, ristretto, e non esente da difetti, fatto da un Bordelese, il quale segnò il viaggio dalla sua patria Burdigala (Bordeaux) a Gerusalemme, e da Eraclea a Roma e Milano, onde appellasi *Burdigalense* o *Gerosolimitano*.

Così pure un Ravennate, di cui è anche ignoto il nome, vissuto nel secolo VIII, fece una geografia sulle tracce degli itinerarî enunciati, copiandone le vie, ma senza le distanze.

Riguardo alla via Salaria nell'Itinerario d'Antonino il viaggio per la medesima è così definito:

Salaria

Ab Urbe Hadriae usque m. p. CLVI (*sic*) ([2]).

([1]) Cf. Marchi, *La stipe tributata alle Divinità delle Acque Apollinari scoperta nel 1852*. Roma, 1852. — *Civiltà Cattolica*, n. XLVI, 21 febb. 1852. — *Giornale di Roma*, n. 43-44. — Henzen, *Bullett. di Corrisp. Arch. dell'Instit. Germ.* febb. 1852, p. 10 sg., e *Rheinisches Museum*. 1845, IX, p. 20-36. — Desjardins, *Revue des société Savants*. 1858, IV, p. 221. V. anche *Annales de l'Instit. de Correspond. Archéol.* 1859, p. 34. — Garrucci, *Revue Archéologique*. 1862, IV, p. 254-258 e *Dissertazioni Archeologiche*. Roma, 1864, p. 160. — Mommsen e Bormann, *Corpus Inscript. Lat.* Berolini, 1888, XI, part. 1. p. 496. — De Ruggiero, *Catalogo del Museo Kircheriano*. Roma, 1878, p. 102 sg.

([2]) Nell'*Antonini Augusti Itinerarium cum Ios. Simleri; Hieron. Suritae et And. Schotti notis, curante Petro Wesselingio. Amstelaedami. 1735.* p. 306 la surriferita definizione del viaggio per la Salaria è preceduta dalle parole: « *Intrat in Lavicanam* » che danno luogo alla seguente nota dello Scoto: « *Intrat in Lavicanam. Car. Sigonius sic edidit: Inter Lavicana et Salaria. Ab Urbe Hadriam usque M. P. CLVI. Sic.* » Soggiunge Wesseling: *Male Sigonius; neque enim via Lavicanam Adriam iter erat, quippe quae a porta Esquilina Pictas pergebat, ubi Latinae jungebatur. Salaria vero a porta Collina inchoabatur, sicuti Strabo L. V. p.. 228 docuit. Putem voces* Intrat in Lavicanam *sedem suam migrasse et scriptas olim fuisse post* Pictas, *ubi Latina in Lavicanam incurrebat, eodem Strabone L. V. p. 237 auctore.* Difatti nel codice edito dal Parthey e Pinder (p. 145) l'*Intrat in Lavicanam* è riferito assolutamente alla *via Latina* ed è soppresso dalla *via Salaria*.

L'Itinerario istesso però e la Tavola Peutingeriana differiscono tra loro nel descriverlo. Vedesi a colpo d'occhio dalle seguenti tabelle di confronto pubblicate dal Mommsen (1):

Antoniniano (pag. 306 e sg.)		**Peutingeriano**	
Ab urbe	(Roma)	. . . . .	
| XVIII		|	
Ereto		Fidenis	(Villa Spada
| XIII		| XIIII	
Vico Novo	(Osteria Nuova Li Massacci)	Ereto	
| XVI		| XIIIII	
Reate	(Rieti)	ad Novas	
| VIII		| XVI	
Cutilias	(Paterno)	Reate	
| VI		| VIIII	
Interocrio	(Antrodoco)	Aquae Cutiliae	
| XVI		| VII	
Falacrino	(Cittareale)	Interocrio	
| VIIII		| XII	
Vico Badies	(ne'pressi di Accumoli)	Foroecri	(leg. *Forum Decii* Bacugno)
| X		| IIII	
ad centesimum	(Trisungo)	Palacrinis	
| XII		| XVI	
Asclo	(Ascoli)	ad Martis	(Tufo)
| XX		| VII	
Castro Truentino	(presso la foce del Tronto)	Surpicano	(ne' pressi di Arquata)
| XII		| IX	
Castro novo	(ne'pressi di Giulianova)	ad Aquas	(ne'pressi di Acquasanta
| XV		| X	
Hadriae	(Atri)	Asclo Piceno	
| XVI		|	
ostia Aterni	(Pescara)	Castro Truentino	
		|	
		Castro novo	
		| XV	
		Hadria	
		| VII	
		Pinna	(Penne)
		| VI	
		Salinas	(Le Saline presso Città s. Angelo)
		| V	
		ostia Eterni	

Come rilevasi adunque da queste tabelle, tra l'uno e l'altro itinerario vi è discordanza nel numero delle mansioni, nel computo delle distanze tra le medesime e nella somma delle miglia del-

(1) Cf. *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Berolini, 1883. IX, p. 204 e 479.

l'intero viaggio, nonchè scorrettezza nè nomi de' luoghi. E così mentre l'Itinerario d'Antonino dice che da Roma ad Atri eravi la distanza di 156 miglia, sommate le partite, risulterebbe invece di 155, cioè uno di meno; sommate quelle del Peutingeriano, aggiuntevi 5 miglia da Roma a Fidene, 20 da Ascoli a Castro Truentino, 12 da Castro Truentino a Castro Novo, sarebbero state 171, cioè 16 di più. Di qui l'impegno dei dotti a conciliare codeste differenze e stabilire le vere distanze. Sarebbe lungo riferire le varie opinioni, onde me ne astengo; riferirò però quella del Mommsen per deferenza ed alto senso di rispetto al merito sommo di quel grande archeologo. Egli stabilisce la distanza di 139 miglia da Roma al Castro Truentino, testa di l'nea orientale della Salaria propriamente detta, la quale, giunta con la sua arteria principale all'Adriatico, si metteva in comunicazione con due linee littoranee, con una a sinistra verso Ancona, con altra a destra verso Atri e la foce dell'Aterno; con altri tronchi si mettava in comunicazione con i paesi più interni e li ricongiungeva (1). Aggiungendo alle dette 139 miglia le 27 che rimanevano a percorrersi sino ad Atri, si aveva una distanza totale *ab Urbe Hadriae usque* di CLXVI miglia.

(1) Di alcuni di questi più notevoli tronchi ci ha conservato notizia l'*Itinerarium;* di altri abbiamo notizia soltanto dalla *Tabula Peutingeriana.*

Relativamente al ramo principale della Salaria nell'*Itin.* è così descritto un viaggio: *A Castro Truentino Septempedam. Castro Truentino m. p. XX — Asclo m. p. XXIIII — Firmum* (Fermo) *m. p. XVIII — Urbs Salvia* (Urbisaglia) *m. p. XII — Septempeda* (S. Severino).

Nella *Tab.* è marcata un altra via: *Firmo piceno — Castello firmani* (Porto S. Giorgio).

Nonchè una terza via; *Asclopiceno — Pausulas XIIII — Polentia* (Porto di Recanati). La mansione di *Pausula* o *Pausulae* prese nel medio evo il nome di *Montolmo* che ha conservato fino al 28 novembre 1851, quando, a premura del card. Giuseppe dei marchesi Ugolini, da Pio IX le fu restituito l'antico nome, onde oggi richiamasi Pausula (v. Bartolazzi, *Memorie di Montolmo oggi Pausula.* Pausula, 1887, p. 230).

Relativamente al ramo secondario poi della stessa Salaria sulla *Tab. Peut.* è indicata una linea che la ricongiungeva alla Valeria da *Alba* ad *In-*

E la tabella di questo viaggio da Roma a Castro Truentino, secondo la correzione fattane dal Mommsen, è la seguente (1):

ab urbe Fidenas		m. p. V
Fidenas Eretum	m. p. XIIII	ab urbe m. p. XIX
Ereto ad Novas s. Vicum Novum	m. p. XIIII	ab urbe m. p. XXXIII
Vico Novo Reate	m. p. XVI	ab urbe m. p. XLIX
Reate ad aquas Cutilias	m. p. VIII	ab urbe m. p. LVII
Cutiliis Interocrium	m. p. VII	ab urbe m. p. LXIV
Interocrio Forum Decii	m. p. XII	ab urbe m. p. LXXVI
Foro Decii Falacrinas	m. p. IV	ab urbe m. p. LXXX
Falacrinis ad vicum Badiae	m. p. IX	ab urbe m. p. LXXXIX
Badia ad centesimum	m. p. X (I)	ab urbe m. p. C
a centesimo Asculum	m. p. XI (X)	ab urbe m. p. CXIX
Asculo Castrum Truentinum	m. p. XX	ab urqe m. p. CXXXIX

Il ch. prof. Mommsen adunque, pur conservando lo schema dell'Itinerario d'Antonino, vi ha frapposte due mansioni del Peutingeriano, cioè quella di *Fidenae* e *Forum Decii;* ne ha escluse tre: *ad Martis*, *Surpicanum* e *ad Aquas*. Il Guattani (2) invece vi aggiunge anche la mansione *ad Martis*, ma non si sa perchè, la trasporta tra *Falacrine* e *Vicus Badies*, forse pel motivo che il Prosseda, suo amico e compagno di viaggio, l'identificava con Villa s. Lorenzo, frazione del comune d'Amatrice (3).

---

terocrium — Alba (Alba) *XVIII — Frustenias II — Aveia* (presso Fossa) *VII — Priferno XII — Pitinum* (Pettino) *VII — Erulos* (*leg. Foruli* Civitatomassa) *— Fisternas* (Vigliano) *X — Interocrio* (Antrodoco). — Una diramazione *Priferno — Amiternus* eravi anche segnata con miglia *XII*, ma il Mommsen le corregge in *IIII*.

Finalmente il Mommsen ci ha descritto il viaggio per la *Via Claudia Nova — Forulis ad confluentes Aternum et Tirinum*, ricavandolo in parte dal surriferito viaggio marcato dalla *Tab.*, che egli stesso ha poi completato: *Forulis Pitinum m. p. VII* (*immo V*) *— Pitino Prifernum m. p. XII* (*potius IIII*) *— Priferno Aveiam m. p. VII — Aveia Peltuinum m. p. X — Peltuino ad confluentes Aternum et Tirinum m. p. XXIII* (cf. *C. I. L.* IX, p. 585-586).

(1) Cf *C. I. L.* IX, p. 582 sg.

(2) *Monumenti sabini*. Roma, 1827, t. I, p. 35.

(3) V. *Carta Corografica della Sabina antica e moderna* di Ludovico Prosseda. Roma, 1827.

Dal canto mio poi in riguardo ai dotti e profondi studî fatti per conciliare e fondere l'Itinerario d'Antonino con quello Peutingeriano mi permetto esporre un modesto avviso, quello cioè che di essi non si possa nè debba fare un solo schema. Onde i medesimi siano conformi al vero bisogna rispettarne la diversità la quale non deriva tanto da scorrettezze, come si è da alcuni creduto fino al punto di dire che il Peutinger non pubblicò la sua Tavola per i tanti errori ed inesattezze che vi trovò, quanto deriva dal tempo diverso in che furono fatti. Tra l'un tempo e l'altro possibilmente cambiarono le condizioni dei luoghi, e quindi anche il corso della via tra prima e dopo era stato forse variato. Conviene cioè notare che tra quei due itinerarî scorsero dei secoli durante i quali certamente avvennero non pochi mutamenti, onde alle vie pubbliche potè essere aggiunta qualche nuova mansione ed eseguita qualche variante che le mutate condizioni geologiche, topografiche e statistiche resero necessaria; per la qual cosa il corso delle vie medesime ben potè divenire più lungo (1). Che vi sia però in ognuno di essi qualche errore, opera degli amanuensi che li copiarono, chi può metterlo in dubbio? Ma codesti errori, inevitabili nelle cose umane, non debbono mica scuotere la fiducia nell'esattezza di quegli antichi documenti, e molto meno gittare il discredito sull'uno o sull'altro itinerario; ed in ispecie sulla *Tabula* che io invece ritengo monumento preziosissimo, avendola trovata esatta in tutte le distanze da luogo a luogo, lunghesso la Salaria, meno che da *Eretum* all'*ad Novas* e da *aquae Cutiliae* ad *Interocrium* in ognuna delle quali distanze trovo appena un miglio da doversi togliere. Ond'io opino che, salva qualche scorrettezza emendabile, sia nel nome dei luoghi come nel numero delle miglia, con-

(1) Non altrimenti opinò il Desjardins quando scrisse: « Il faut donc tenir compte de toutes les circonstances qui ont dû amener des changements dans la direction des voies publiques de l'Empire, depuis le IIe siècle jusqu'au Ve (*Topographie du Latium*, p. 90) ».

venga in massima apprezzare sì l'Itinerario come la *Tabula* quali veraci, in rapporto al numero delle mansioni ed alla lunghezza del viaggio, avuto riguardo all'epoca che ognuno di essi fu compilato.

Partendo da questa convinzione, confortata dalle risultanze delle osservazioni da me fatte sopra le località e che verrò via via esponendo, non mi farò a fondere i due itinerarî in uno, ma, rispettandone i pregi, li lascerò nella loro integrità, correggendo soltanto ciò che stimo non sia altro che errore materiale di scritturazione nei nomi e nei numeri.

Credo perciò che i detti due itinerarî si debbano rettificare nel seguente modo:

Antoniniano

ab Urbe Eretum		m. p. XIX
Ereto Vicum Novum	m. p. XIIII	ab urbe m. p. XXXIII
Vico Novo Reate	m. p. XVI	ab urbe m. p. XLIX
Reate ad aquas Cutilias	m. p. VIIII	ab urbe m. p. LVIII
Cutiliis Interocrium	m. p. VI	ab urbe m. p. LXIV
Interocrio Falacrinas	m. p. XVI	ab urbe m. p. LXXX
Falacrinis ad vicum Badies	m. p. XII	ab urbe m. p. XCII
Vico Badies ad centesimum	m. p. VIII	ab urbe m. p. C
a centesimo Asculum	m. p. XIX	ab urbe m. p. CXIX
Asculo Castrum Truentinum	m. p. XX	ab urbe m. p. CXXXIX
Castro Truentino Castrum Novum	m. p. XII	ab urbe m. p. CLI
Castro Novo Hadriam	m. p. XV	ab urbe m. p. CLXVI

Peutingeriano

ab Urbe Fidenas		m. p. V
Fidenas Eretum	m. p. XIIII	ab urbe m. p. XIX
Ereto ad Novas s. Vicum Novum	m. p. XIIII	ab urbe m. p. XXXIII
Vico Novo Reate	m. p. XVI	ab urbe m. p. XLIX
Reate ad aquas Cutilias	m. p. VIIII	ab urbe m. p. LVIII
Cutiliis Interocrium	m. p. VI	ab urbe m. p. LXIV
Interocrio Forum Decii	m. p. XII	ab urbe m. p. LXXVI
Foro Decii Falacrinas	m. p. IV	ab urbe m. p. LXXX
Falacrinis ad fanum Martis	m. p. XVI	ab urbe m. p. XCVI
Fano Martis Surpicanum	m. p. VII	ab urbe m. p. CIII
Surpicano ad Aquas	m. p. IX	ab urbe m. p. CXII
Aquis Asculum	m. p. X	ab urbe m. p. CXXII
Asculo Castrum Truentinum	m. p. XX	ab urbe m. p. CXLII
Castro Truentino Castrum Novum	m. p. XII	ab urbe m. p. CLIV
Castro Novo Hadriam	m. p. XV	ab urbe m. p. CLXIX

Da queste tabelle, così rettificate, rilevasi che il viaggio per la Salaria secondo la *Tab. Peut.* sarebbe stato tre miglia più lungo in confronto di quello indicato dall'Itin. d'Antonino: le quali tre miglia sarebbero cresciute sul tratto da *Falacrine* ad *Asculum*. La ragione per la quale credo che allorquando la *Tabula* fu fatta esistevano sulla Salaria le nuove mansioni *ad Martis*, *Surpicanum* e *ad Aquas*, e che la via era stata possibilmente prolungata di circa tre miglia, l'esporrò nel cap. VIII al quale rimando il cortese lettore.

Si potrà però obbiettare che a codesto prolungamento del viaggio di tre miglia ostano le attestazioni dei miliari XCVIIII rinvenuto presso Trisungo, e CXXIII rinvenuto appiè della collina di Rocca di Murro, a circa 6 chilometri da Ascoli, secondo i quali la lunghezza del viaggio sarebbe stata quella indicata dall'Itinerario, corretto però [1], e non quella indicata dalla Tavola. Ma contro tale obbiezione fo osservare che i cennati miliari furono collocati sulla via a tempo d'Augusto e quindi fan fede relativamente a quella remota epoca. Se la *Tab.* fu fatta tanto tempo dopo, quando la linea aveva ben potuto subire delle variazioni ed un piccolo prolungamento, quei miliari non corrispondevano più al mutato corso della medesima. Ho detto piccolo prolungamento poichè 3 miglia in più, su d'una percorrenza totale di miglia 166, non erano alla fin fine di tal rilievo da render necessario lo spostamento dei miliari, i quali, come monumenti d'onore e di gratitudine all'imperatore che li aveva eretti, furono al certo conservati nel posto medesimo ov'erano stati collocati. Però il milliario CXIII, innalzato in tempo più tardo, dagl'imperatori Valentiniano, Valente e Graziano, secondo l'Henzen [2] *repertum Aquae Sanctae*

[1] Cf. Otto Hirschfeld, *Lapidi miliarie della via Salaria*. *Bullett.* 1867, p. 156 sg.

[2] Orelli, *Inscript. lat. collectio*. Turici, 1856, III, n. 5586.

prope Asculum, e secondo il Garrucci (1) trovato ad Arli; e poichè, come osserva il Mommsen (2): *qui vicus* (Arli) *distat a Quintodecimo m. p. c. VI, ab Asculo non m. p. VII ut scribit Pacius, sed m. p. c. X*, quel milliario, dico, corrisponde più alle distanze indicate dalla *Tab.* che a quelle dell'*Itin.*, darebbe cioè più ragione di credere che allora per arrivare ad Ascoli si dovessero percorrere 122 miglia, anzichè 119.

(1) *Civiltà Cattolica*, a. XXXII, vol. VII, serie XI, p. 727.
(2) *C. I. L* IX, n. 5951 e 5952.

CAPITOLO III.

Scopo e limite del viaggio.

La via Salaria, opera insigne del genio italico e della potenza di Roma, benchè fosse antichissima tra le pubbliche strade, pure, per la sua costruzione fatta con grande ardimento e con la maggiore possibile solidità, pareva destinata a sfidare l'urto di tutti i secoli avvenire. Aveva infatti resistito ai colpi di tanti secoli e, sul principio di quello che ora volge al tramonto, non ostante la mancata manutenzione, parecchi ben lunghi tratti ancora offriva al comodo dei viandanti ed all'ammirazione dei moderni. In questo secolo però, mercè la costruzione di tante altre nuove strade *Regie*, *Nazionali*, *Provinciali*, *Comunali* e *Ferrate*, venendo ad esser messa in abbandono, ed avendo le imprese costruttrici delle medesime, nonchè i proprietari dei fondi limitrofi osato, senza alcun ritegno, profittare dei massi che la sorreggevano, è stata quasi completamente disfatta.

Di fronte al pericolo di veder sempre più manomessi e distrutti gli avanzi che ne restano e di vedere scomparire le ultime e poche vestigia che tuttora n' esistono, venerande reliquie di quella stupenda costruzione, ed importanti monumenti della geografia e della storia de' padri nostri, ho creduto cosa utile rintracciare qual'era il preciso tramite da essa percorso, e constatare ciò che ancora ne rimane, onde questa constatazione, simigliante quasi ad un in-

ventario, rendesse facile avvertire e quindi impedire eventuali e future manomissioni.

A tal fine ho percorso e studiato l'andamento di questa strada, ma limitatamente al perimetro del circondario di Cittaducale, affidato alla mia ispezione; limite peraltro che ho di poco oltrepassato, spingendo le ricerche sino a S. Vittorino (*Amiternum*), avendo così desiderato il Ministero della Istruzione Pubblica.

CAPITOLO IV.

Da Rieti ad Antrodoco.

La Salaria, come abbiam visto, partiva da Roma dalla porta Collina per andare all'Adriatico. Dopo essere passata per *Fidenae*, *Eretum* e *Vicus Novus*, incontrava una prima città, *Reate*. Entratavi dalla porta Romana ed uscitane dalla porta Interocrina (1), proseguiva per l'agro della vicina *clara urbs Cutilia*, presso le cui rovine sorge ora Cittaducale, e vi s'introduceva passando a nord del colle detto Lesta, ove da alcuni si volle che sorgesse l'antichissima Lista, metropoli degli Aborigeni (2).

(1) Non essendo certa la porta dalla quale la Salaria usciva da Rieti mi rivolsi al ch. prof. cav. Filippo Agamennone per averne un' indicazione precisa. Della sua cortese risposta, stimo utile riferire il seguente brano: « La Salaria usciva da Rieti dalla porta Interocrina che era sulla destra del fiume e che non era al certo l'odierna porta d'Arci o porta Abruzzi. Alcuni vogliono che la porta Interocrina fosse quasi testa del ponte sul Velino, che ora più non esiste ma che era parecchi metri sopra al ponte odierno. In tale ipotesi la Via Salaria non avrebbe attraversato il clivo su cui posava l'antichissima Rieti; ma sempre ne avrebbe rasentate le radici e il borgo, entrando dalla porta Romana. Altri vogliono che la Salaria percorresse nel bel mezzo della città e che la porta Interocrina fosse posta nel punto stesso dove poi la si disse, nel medio evo, porta Carceraria; cioè al declivio della Piazza Comunale al borgo *Erculana* corrotto poi in *Accarana*. Certo è però che la Salaria venendo da Roma penetrava a Rieti o ai borghi di Rieti dalla parte sinistra del Velino, ossia nelle adiacenze di porta Romana, e non già dalla parte destra del Velino dove si troverebbe oggi porta *Cintia* o *della Cinta* medievale ».

(2) Furono di questo parere: Holstenius, *De Patriarch. Rom.* Romae, 1666, p. 16; *Annot. in Italiam antiquam*, Romae, 1666, p. 113-114. — Marchesi, *Compendio storico di Cittaducale*, Rieti, 1875, lib. I, p. 16. —

Uscendo adunque da Rieti e dirigendosi verso la provincia di Aquila, le prime tracce di questa via, sul territorio del circondario di Cittaducale, s' incontrano su d'un podere del sig. Giovanni Stoli nella contrada *Rocchi*, alla distanza di circa venti metri dalla *Provinciale Sabina Aquila-Rieti* ed a destra di essa. È un piccolo tratto, composto di pochi conci di travertino, dopo del quale le tracce medesime si perdono; ma degli avanzi esistono nella stessa contrada, nascosti però sottosuolo in un terreno di Biagio Colantoni. Tornano poi a comparire sulla superficie del suolo, per un tratto d'altri pochi metri, in contrada *Aravecchia*; quindi si rinascondono sotterra per rivedersi più innanzi, a sinistra della strada sudetta, in vocabolo *Arpagnano* o *Peschio del Monumento* su di un terreno del sig. Vincenzo Mannetti, ma a più breve distanza da

---

Guattani, *Monum. sabini*, t. I, p. 94 e t. II, p. 275. — Martelli, *Antichità dei Sicoli*, Aquila, 1835, t. II, p. 156. — Signorini, *L'archeologo nell'Abruzzo Ult. II.*, Aquila, 1848, p. 41; *Diocesi di Aquila*, Aquila, 1868, p. 50. — Ferri, *Italia Antica*, Rieti, 1882, p. 12. — Agamennone, *Brevi cenni sulla città di Rieti*, Torino, 1885, p. 10. — Fulio Bragoni, *Cantalice descritto ed illustrato*, Rieti, 1885, p. 14. — Danvillius, *Tab. Geogr. Italiae Veteris.*

Ma il Vanningus dubitò che così fosse scrivendo: *In qua parte hodie reperiatur locus ubi possit dici fuisse* (Lista), *nescio: Verum est a scripturis familiae antiquissimae urbis Rehatis apparet locus non procul a Rehate nuncupatus* Lesca, *et* Lesca *eadem fuisse ac* Lista *non reperi in illo loco alia vestigia, et signum et monumenta antiquitatis, nisi nimia antiquitas omnia in illo perdidisset* (V. Sperandio, *Sabina sagra e profana*, doc. IX, p. 341). Neanch' io su tutto il colle di Lesta ho trovato avanzo alcuno d'antichità; e dai contadini che vi coltivano i fondi della famiglia Stoli, a cui s'appartiene quasi tutto quel colle, seppi ch'essi, tanto con la coltivazione quanto con molte fosse scavate per piantagioni d'alberi, non vi rinvennero mai ruderi od oggetti antichi. Su d'un colle invece, meno alto, che dalla parte di levante segue immediatamente quello di Lesta, località detta *Colle di fonte murata*, al disopra d'una fonte, divenuta quasi pantano, che nel secolo XVI (Marchesi, *op. cit.* p. 17) chiamavasi *fonte della Nicciana*, trovai un avanzo di muro di costruzione ciclopea o poligona, sostruzione d'una via che menava sulla vetta del colle medesimo, sulla quale, a fior di terra, si veggono i resti di un antico muro di cinta. Furono questi osservati anche da Sir William Gell il quale, con veracità ed esattezza degna di lode, dopo aver confessato

essa, e cioè a circa 10 m. Procedendo oltre, dopo non molto, trovasi la contrada *Pietrara* su cui proseguiva quell'antica via.

Ivi, vicino alla medesima, nel costruirsi la mentovata strada *Provinciale*, che allora dicevasi *Regia* (1) in un predio ch'appar-

---

che sul colle di Lesta « are no traces of antiquity » ne fa menzione. Ma « The fortifications of a small but strong city are seen inclosing the upper part of the hill, on the top of which was an acropolis, most advantageously situated (*The Topography of Rome and its vicinity*, London, 1846, p. 472) » sono un indizio sufficiente a farci credere che quella *piccola ma forte città* fosse proprio Lista? Mi pare di no.

Difatti l'Antinori mise anch'egli in dubbio l'esattezza dell'ipotesi dell'Holstenius, dicendo: « Qual si ha poi certezza che fosse Lista sul Monte di Lesta? quegli edifizii e quel nome non simile in tutto possono essere d'altro, e per altro.... E quanto alla via da Amiterno s'incontra la difficoltà di non essere così tanto vicina, che basti ad una notturna sorpresa improvvisa. Costa di presso a ventiquattro miglia (Mss. nella Biblioteca Prov. di Aquila, vol. 33, § *Lista*) ».

Opinarono quindi, e con più solido fondamento, che Lista fosse « nell'odierna *valle di S. Anatolia* nel Cicolano » Cluverius, v. la tav. *Sabinorum et Marsorum agri descriptio. Ital. ant.* lib. II, p. 640; Capmartin de Chaupy, *Maison d'Horace*, 1769, t. III, p. 119. — Romanelli, *Antica Topogr. Istorica del Regno di Napoli*, Napoli, 1819, vol. III, p. 343-344. — Bunsen, *Antichi stabilimenti italici*. Annali dell'Inst. 1834, p. 137.— Abeken, *Mittelitalien vor den Zeiten der römischen Herrschaft*, Stuttgart, 1843, p. 87 e 146. — Corcia, *Storia delle Due Sicilie dall'antichità più remota al 1789*, Napoli, 1843, t. I, p. 94-95.

Il Leosini, benchè alquanto in dubbio tra l'una e l'altra opinione, propende però più per quest'ultima (*Corografia antica dell'Abruzzo Ulra II*, Aquila, 1867, p. 25), alla quale sembra inclinare anche il Forbiger, *Handbuch der alten Geographie*, Leipzig 1848, p. 641.

Il Palma poi (*Questioni Apruzzesi*, p. 99) ritenne che Lista fosse da collocarsi nel sito dell'odierno villaggio di Lisciano, posto in luogo montuoso e freddo, nelle vicinanze di Rieti. Impossibile ad ammettersi; colà sarebbe stata da Tiora e da Amiterno anche più lontana che non sul colle di Lesta.

(1) Questa strada dapprima si chiamò *Regia*, poi *Nazionale*, quindi *Provinciale*. Fino al 1885, in che fu ultimata la costruzione della ferrovia Pescara-Terni, era l'artèria principale per le comunicazioni ed il commercio fra gli Abruzzi e l'Umbria. Essa s'incominciò a costruire nel 1820, come rilevasi da una lettera dell'Intendente della Provincia d'Aquila cav. Guarini al dott. Agostino Cappello (v. Cappello, *Memorie Istoriche*, Roma, 1848, p. 30) e fu ultimata nel 1817 (v. Ajossa, *Discorso per l'inaugurazione del Consiglio Provinciale d'Aquila nel 1847*, Aquila, 1847, p. 4).

tenevasi alle Benedettine di Cittaducale, si rinvennero delle tombe con armi, lucerne ed altri oggetti di suppellettile funebre. Ora è tutto disperso; soltanto qualche cuspide di lancia ed una lapide marmorea iscritta mi si disse che tuttavia esistevano nel vicino paese di S. Rufina. Mi venne quindi curiosità di leggerla, onde, guidato dall'egregio sig. Giovanni Giannantoni di Cittaducale che, spinto dall'amore per le patrie antichità, erasi meco accompagnato, mi recai in quel villaggio, dove, fuori della casa del march. Luigi Canali, a sin. della porta e ad uso di sedile, trovai distesa quella lapide della lunghezza di m. 1,26×0,63 e di m. 0,30 di spessore. Non era altro che un cippo sepolcrale frammentato, già pubblicato dal Mommsen (1) e da altri, su cui, con grandi e ben conservate lettere, è scritto:

RVTILA ▲ IEPRIENA ▲ T ▲ F ▲ MATER	(*sic*)
PVPPIA ▲ T ▲ F ▲ SOROR	
SIBI ▲ ET ▲ SVIEIS	(*sic*)
HIC ▲ EST ▲ ILLE ▲ SITVS	
fa CIVNDVM ▲ COERAVERVNT	

Facendo un giro pel paese, trovai un' altra bella lapide, vagamente intagliata, con cornice, base e fastigio, che giaceva pure sulla pubblica via, presso il cantone della casa di Raffaele Roselli. Era anch' esso un cippo sepolcrale frammentato, ma con iscrizione inedita, che nel restaurarsi quattro anni sono la pubblica fontana a cui serviva d'architrave, era stato tolto di là e rimesso in luce.

(1) *C. I. L.* IX, n. 4666.

Sul fastigio vi è scolpito un cipresso cadente. Sulla base vi sono due pantofole con una borsa nel mezzo. Alto m. 1,52×0,48. Vi si legge in bei caratteri:

CALLISTE·ATI
PIAE · VILICA (*sic*)
DAPHINVS · CO
FECIT

Trovandomi intanto in S. Rufina stimai utile far ricerca delle altre due iscrizioni riferite anche dal Mommsen (1) e che un tempo pur vi erano: ma le ricercai invano. L'arciprete del paese, don Francesco Truscioli, mi assicurò che non vi esistevano più. Nulladimeno quei varî cippi sepolcrali iscritti, trovati tutti in prossimità della Salaria, dimostrano che i Romani i quali ebbero costume di costruire le loro tombe vicino alle vie pubbliche (2), ne costruirono di molte anche vicino ad essa. È ben noto che nei dintorni di Roma se ne è rinvenuto gran numero presso porta Collina, nel

(1) *C. I. L.* IX, n. 4664 e 4665.

(2) In conseguenza della Legge delle XII Tavole che proibiva la sepoltura nella città: *Hominem mortuum in urbe ne sepelito, neve urito* (Cic. *De leg. II, 23*) e di simile divieto del Senato: *Senatus censuit ne quis in Urbe sepeliretur* (Serv. *Aeneid.* XI), i Romani usarono edificare i sepolcri de'privati ne' campi o nei giardini, e più comunemente vicino alla strada pubblica onde fossero più esposti alla vista e ad un tempo servissero d'ammonizione ai viandanti ch'essi eran mortali come quei sepolti: *Ab eadem monere, quod is qui monet, proinde sit ac memoria. Sic monimenta quae in sepulcris; et ideo secundum viam, quo praetereuntibus admoneant et se fuisse et illos esse mortales. Ab eo caetera quae scripta ac facta memoriae causa, monimenta dicta* (Varrone, *De ling. lat.* V, 6). D'onde le frequenti iscrizioni: *Siste viator, aspice viator* ecc., sulle pubbliche strade. (V. Adam, *Roman antiquities, or an account of the manners and customs Romans* ecc., London, 1854, t. II, l. VI, c. 4).

Campo Scelerato, e recentemente nell'area tra la Pinciana e la Salaria, e nel cimitero di Priscilla, al terzo miglio su questa via, ma le suddescritte lapidi ci fanno certi che, altresì in seguito, il suo percorso era fiancheggiato ed ornato da sepolcri.

In conferma di ciò giova qui ricordare che nella contrada *Ringhiera* , la quale segue poco appresso, costruendosi la succennata strada *Regia*, oggi *Provinciale*, in un podere allora del sig. Antonio Ceciri, anche in vicinanza della Salaria, fu scoverto un altro bel sepolcro. Apparteneva a famiglia libertina. Di esso non avanza che il solo titolo, portato in Cittaducale, ove trovasi. Giace in istato d'abbandono nel giardino annesso alla casa degli eredi di detto Ceciri. È in travertino; alto m. 1,60×0,80. Ai lati vi sono due belle colonne a spirale, sormontate da capitelli corintî; su di essi poggia l'architrave, quindi il fastigio con ornati. Nel mezzo si legge :

C · VRVINO · C · L ·
AGATHEMERO ·
VRVINAE · C · L · FLORAE ·
C · VRVINO · C · L · STABILIONI ·
C · MVCIVS · C · L · MELANTHVS · (1).

E di altri due sepolcri che quivi pure esistevano ci fan fede le lapidi che ora trovansi anche in Cittaducale, infisse a destra ed a sinistra della porta della casa Ciccomartino in Via Nazionale n. 25 (2).

Riprendendo il cammino e tornando sulle tracce della Salaria

(1) *C. I. L.* IX, n. 4670.
(2) *C. I. L.* IX, n. 4668 e 4669.

ebbi quindi occasione di vedere che queste dopo la *Pietrara* si perdevano di nuovo per riapparire circa 500 m. più avanti nella contrada *Radicara* per la quale introducevasi nella bella e ridente vallata del Velino. Dicesi che vi discendeva dopo scavalcato il poggio detto *Alto di Radicara*, sotto cui, a capo d'un fondo del sig. Francesco Roselli, trovasi un avanzo delle crepidini, per una lunghezza di circa m. 5, con i sottostanti blocchi di sostegno, che oggi servono a sostenervi la *Provinciale*, tracciata in parte sul tramite dell'antica via.

Dopo le poche vestigia trovate nel fondo Roselli a *Radicara*, la Salaria scomparisce di nuovo, essendo stata disfatta per le cagioni anzicennate; ma è a memoria d'uomo che proseguiva per la contrada *Ringhiera*, da cui, rasentando la costa, seguendone le sinuosità e tenendosi ad un altezza di circa 15 m. dall'attuale livello del Velino che lì presso, con acqua limpidissima, corre veloce, passava per la falda meridionale del *Colle* che denominavasi *di Cerreto Piano*, sul quale nel 1309 fu edificata Cittaducale (1), ove, fino a pochi anni fa, se ne vedevano ancora delle vestigia a valle della chiesa di s. Maria delle Grazie. A poche centinaia di metri più innanzi, a sud-sud-est della città, ma sempre sulla costa, disseminata di ruderi d'antichi edificî, ne riapparisce qualche piccolo avanzo nella località detta *Cerquetano* su di un terreno appartenente ai sigg. Giampietri.

Girata la costa e raggiunto il ripiano quasi retta correva per ben lungo tratto; ma da *Cerquetano* se ne riperdono le vestigia per rivedersi, ad oltre un chilometro di distanza, al *Capo Rio* sul fondo del sig. Antonio Vetuli che la fiancheggia da tramontana. Ivi ve ne ha un avanzo più lungo e meglio conservato dei precedenti, della lunghezza di m. 25×3 di altezza media, che offre un chiaro

(1) Fabiani, *Trattati di pace tra Rieti, Cittaducale e Cantalice*, Aquila, 1889.

indizio del modo com'era costruita: si vede ch'era sostenuta da mura solidissime costruite alla maniera etrusca dell'epoca florida.

Su di uno strato di roccia viva dell'altezza di circa un metro, che serviva di fondamento, erano sovrapposte varie fila di grandi blocchi di travertino spugnoso di rettangolare figura (*opus quadratum isodomum*), ognuno dell'altezza di m. 0,90×0,75 di rientranza e d'una lunghezza varia fino a 3 metri. Quei massi colossali sovrapposti gli uni agli altri, senza bisogno di alcun cemento, combaciavano per la loro figura piana e per l'eguale altezza, nonchè per l'enorme peso.

Da *Capo Rio*, dopo questo rimarchevole tratto di quella vetusta e solida via, per una distanza di ben tre chilometri circa,

si ricerca invano qualche altro avanzo; ma si ricorda che traversava le contrade *Ortali*, *s. Maria di Cesoni*, *s. Vittorino*, *Civitella*, *s. Nicola* e *Villareale*.

Dalla pianura di *s. Vittorino* non correva più in piano sino a raggiungere il *ponte di s. Margherita*, come attualmente fa la *Provinciale*, ma cominciava a salire sulla costa per andare a passare tra i due laghi più grandi di *Cutilia*, del maggiore de'quali lambiva quasi la sponda meridionale. Infatti lì presso, circa 50 m. a sud-est del lago, a monte della nuova strada comunale detta *Maina*, che congiunge Castel S. Angelo con la stazione ferroviaria, trovasene un tratto della lunghezza di m. 16,50, che rappresenta la fila inferiore di ordinamenti regolari. È quello l'unico avanzo che, nelle celeberrime contrade dove Vespasiano e Tito andavano a diporto ed ove lasciarono la vita gloriosa, abbia potuto resistere al tempo ed all'uomo! Tra i conci, grandi al solito, ve ne ha uno enorme, lungo m. 2,30. Altri e non pochi avanzi di sì meravigliosa costruzione, che formarono l'ammirazione del Fox e del Dodwell (1) nonchè del Keppel Craven (2), ivi pure esistevano fino a pochi anni sono, ma (come mi disse il sig. Gaetano Comparetti che mi era di guida e che nella costruzione della *Maina* sopraintendeva alle opere), furono disfatti dall'avara cupidigia dell'impresa costruttrice di quella nuova strada.

Intanto il fatto che la Salaria abbandonava il piano e saliva la costa per andare presso al lago maggiore di Cutilia, le non poche rovine di grandi edifizî che avanzano nella contrada detta *Villareale* e gli oggetti alquanto pregevoli che vi si sono rinvenuti, rivelano l'importanza di que' luoghi, e che la vetusta *Cutilia* da *Capo Rio* si estendeva fino al di là di Paterno.

(1) *Annali*, 1829, p. 187; 1832, p. 409. — *Bullett. dell'Instit.* 1831, p. 44.

(2) Keppel Craven, *Excursions in the Abruzzi*, London, 1838, vol. I, p. 235.

Da *Villareale* poi la via riscendeva al piano per *Pratolongo*, in quel di Canetra; da dove, pel ponte *di s. Margherita*, valicando il fiume e traversando il territorio oggi di Borgovelino, andava ad Antrodoco (*Interocrium*). Quel ponte ad un sol arco di sorprendente costruzione (1), dopo aver servito alla Salaria, indi alla strada *Regia*, poi alla *Nazionale*, ora non esiste più, nè ne rimane vestigio alcuno. Dopo tanti secoli di resistenza all'impeto del Velino, nella notte del 4 settembre 1862, per effetto di una straordinaria e violenta piena (2) che tanti danni arrecò ad Antrodoco ed a tutta quella fertile pianura, rovinò completamente; ed i caduti conci delle fiancate come i cunei dell'armilla furono adoperati per la costruzione dei piedritti del nuovo ponte in legno che l'ha sostituito. Così disparve l'opera d'arte più bella che s'ammirava nel percorso di quella vetustissima strada.

Del lungo tratto di essa che quasi sempre rettilineo dal detto ponte andava ad *Interocrium*, neanche esistono più vestigia, come neppure esistono d'antichi edificî, mentre che quell'amena vallata era certamente ricca di terme, di templi e di ville. Vi avanza solo, a nord dell'ex convento di s. Francesco presso Borgovelino, un grandioso rudero, forse di ninfeo, in laterizio a cortina, lungo m. 31, alto m. 6, con tre grandi nicchioni della profondità di m. 4,30 e con due nicchie intermedie. Doveva esservi anche un tempio a Diana: ne fa fede l'epigrafe dedicata da SYNHISTOR, servo dispensatore della matrona SABIDIA, alle ninfe DIANAE REDVCIS, cioè a ninfe

(1) Cf. Guattani, *Op. cit.* t. II, p. 272.

(2) La notte dal 4 al 5 settembre 1862 il Velino, elevatosi ben cinque metri sull'ordinario livello, impetuosamente investì le contrade d'Antrodoco giacenti sulla sua sponda sinistra, ed in tre ore appena, dalle 11 pom. alle 2 ant., distrusse la chiesa ed il convento di s. Anna e ventinove case abitate da trentuna famiglie sommanti in uno a centoquarantacinque individui, dei quali miseramente ne perirono trentanove. I danni arrecati ai fabbricati ed ai campi furono calcolati di L. 457,000. (V. Mannetti, *Esposizione de'danni sofferti dalla popolazione d'Antrodoco*, Aquila, 1865, p. 5).

od acque salutari presso il tempio di Diana Reduce, durante il XII consolato d'Augusto e quello di Lucio Cornelio Sulla (a. di Roma 749 e 5 av. Cr.). La tradizione locale vorrebbe che fosse stato tempio di Diana la chiesa di *s. Maria fuori le mura*, presso la stazione ferroviaria d'Antrodoco. E l'epigrafe succennata, alta m. 0,40×0,40, è la seguente:

LVMPHEIS · DIAN
REDVCIS · SACR
IMP · CAESARE · XII
L · CORNELIO · SVLLA COS
SYNHISTOR
SABIDIAE · CF · DISP (1).

Trovasi incastrata sulla facciata, a sin. della porta d'ingresso, della chiesa dei ss. Dionisio ed Eleuterio fuori Borgovelino, volgarmente detta di s. Antonio (2).

Ma del tratto della Salaria che dal *ponte di s. Margherita* andava ad *Interocrium* nel 1884, in occasione degli scavi fatti per la costruzione del piazzale esterno della sudetta stazione e della strada che questa ricongiunge al paese, si rinvennero alcuni resti, il grosso materiale dei quali fu adoperato pei ponticelli sottostanti

(1) *C. I. L.* IX, n. 4644.

(2) Questa chiesa è rimarchevole non tanto per alcuni avanzi dell'antica porta in stile bizantino che sono stati sottomurati, quanto per stupendi affreschi, sventuratamente in gran parte deperiti, che sono nell'interno, dipinti da eccellente pennello toscano nel 1483, come leggesi sull'archivolto della cappella in fondo alla nave sinistra, ove è dipinto Cristo sulla croce con la Madonna e s. Giovanni. Sono quelli i più belli affreschi del XV secolo che s'ammirino in queste contrade, superiori anche per finezza di lavoro a quelli bellissimi di *s. Maria fuori le mura* e del *Battistero di s. Giovanni* in Antrodoco, fatti nel 1464.

la nuova strada. Da tale rinvenimento risultò che la Salaria passava presso la chiesa di *s. Maria fuori le mura*, a circa 10 m. dal muro settentrionale di essa; quindi proseguiva rettilinea, lungo l'argine meridionale della nuova strava rotabile, sino al passaggio a livello della ferrovia, e precisamente a mezzogiorno del casello n. 166, da dove procedeva per la contrada *Marmorale*, rasentando la costa e percorrendo lo stesso tramite della vecchia strada *Nazionale* che, nel 1862 dopo la testè ricordata terribile piena, fu deviata e costruita lungo la sponda destra del Velino.

E così, avendo esattamente ritrovato i luoghi pei quali la Salaria correva da *Reate* ad *Interocrium*, sarà utile esaminare qual'era la lunghezza della medesima da *Reate* a *Cutilia* e da *Cutilia* ad *Interocrium*, e cioè se in proposito debbasi credere all'Itinerario d'Antonino ovvero alla Tavola Peutingeriana. Conviene però premettere una osservazione. L'abitato dell'antica *Cutilia*, come ho dianzi accennato, era estesissimo; si distendeva per circa Km. 3,500. Dalla contrada oggi detta *Ortali*, dove dall'egregio sig. avv. Augusto Bonafaccia, con lodevole pensiero e grande amore, si stanno facendo ritornare in luce i ruderi d'un grandioso edificio termale (1), sino al di là di Paterno, dove esistono pure avanzi d'altra terma anche ben grande, evvi un lungo intervallo su cui s'ammirano ruderi d'altri molti edifizî fra i quali sono notevoli quelli d'un castro, presso i *bagni di s. Vittorino*, e d'un palazzo che la tradizione locale dice essere stato di Vespasiano. Per vedere adunque la lunghezza dell'antica via da *Reate* a *Cutilia* e da questa ad *Interocrium* converrà stabilire il punto di arrivo e di partenza in *Cutilia* nel centro dell'abitato di essa; il quale centro corrisponderebbe all'incirca al luogo ove ora sorge lo stabilimento dei *bagni di s. Vittorino*. Premesso ciò, la distanza che passa da Rieti a quel punto è di circa Km. 17,000, e dal punto medesimo ad An-

(1) V. Appendice, cap. II.

trodoco è di Km. 9,300. Quindi la lunghezza della Salaria da *Reate* a *Cutilia* (non volendosi ritenere di romane miglia XI, quante ne corrisponderebbero ai Km. 17 circa della strada attuale), converrà sempre a preferenza credere che fosse di r. m. VIIII, quante ne indica la Tavola, anzichè di miglia VIII, quante ne indica l'Itinerario (1). All'inverso la lunghezza della Salaria converrà credere che da *Cutilia* ad *Interocrium* fosse di r. m. VI, come ci dice l'Itin., e non di r. m. VII, giusta la Tav., poichè il suo andamento era ivi quasi uguale a quello della vecchia strada *Nazionale*. Ed è perciò che ho in tal guisa rettificato l'Itin. e la Tav., come s'è visto nel capo II.

(1) Anche il Wesseling ritenne in ciò esatta la Tavola. Difatti scrisse: « *Aquae Cutiliae a Reatina civitate absunt m. p. VIIII, ut bene spatium finivit Tabula* (*Itin. Ant.* pag. 307 in nota) ». Ed in sostegno di questa opinione giova anche notare il fatto riferito dall'Holstenius, commentando la pag. 688, lin. 4 del Cluverius, e cioè: « *In actis ms. s. Victorini, quae sunt in Vaticana Bibliotheca, Cutiliae istae aquae ponuntur ad LX lapidem viae Salariae, quod cum Itinerariis antiquis satis probe convenit* (*Annot. in Italiam antiquam*, p. 117) ». Adunque, se in quei manoscritti le *aquae Cutiliae* si ponevano presso il LX miglio, è più probabile che da Roma a *Cutilia* corressero miglia LVIII, anzichè LVII.

CAPITOLO V.

Da Antrodoco a Sigillo.

Era *Interocrium* (1), secondo l'Itinerario d'Antonino, la quinta, e, secondo quello del Peutinger, la sesta mansione della Salaria da Roma; e ne doveva essere una delle più ragguardevoli poichè vi convergevano tre rami di essa.

Il ramo principale proveniente da Roma quivi si biforcava; divergendo a nord, e toccando *Falacrine*, *Vicus Badies*, *Asculum*, ed altri paghi o vichi, andava a *Castrum Truentinum* e ad *Hadria*; il ramo secondario divergendo a sud, poi ripiegando verso est, passava per *Foruli*, *Amiternum* ed *Interamnia Praetuttiorum*, per indi finire a *Castrum Novum*.

Però mentre che l'andamento della via da Roma sino ad *Interocrium*, tra vaste pianure, lieti colli ed amene valli era stato

(1) Ad Antrodoco tal nome derivò dal motivo che giace in mezzo a montagne franose, imperocchè leggesi in Festo Pompeo (*lib. XIII*): « *Ocrem antiqui, ut Acteus Philologus in libro glossematorum refert, montem confragosum vocabant, ut apud Livium: Sed qui sunt ii, qui ascendunt altum ocrim, et celso ocris, arvaque putria, et mare magnum* ». Da Strabone fu chiamato: *Interocrea*, e lo disse κώμιω, cioè *vicus* esistente ai suoi tempi, come leggesi nel lib. V: « *Amiternum et Reate, cui propinquus est vicus Interocrea et frigidae aquae ad Cutilias* ». Negli Itinerarii è detto: *Interocrium*, e nella *Tab. Peut.*, osserva il Cluverius (*Ital. ant.* II. c. IX, p. 687), era marcato col segno di una città. Nel medio evo si chiamò Intrethoco, come rilevasi da una bolla di Lucio III (V. Bindi, *Monumenti storici ed artistici degli*

piano e facile, da *Interocrium* in poi, sia che si dipartisse per *Fulacrine*, sia che si dipartisse per *Amiternum*, cominciava ad essere oltremodo aspro e difficile, imperocchè Antrodoco giace nel fondo d'una valle e di fronte all'alta giogaia dell'Appennino centrale che traversa l'Abruzzo aquilano, la quale ivi appunto, ad occidente, si spezza digradandosi e ramificandosi in altre catene di gibbosi monti.

Questo gruppo di sabine alture che circonda l'agro interocrino si compone a nord e ad ovest delle sporgenze del *Terminillo* meridionale (m. 2213) (*Tetricus*) (1); a sud del monte di *Nuria*

Abruzzi, Napoli, 1889, p. 559). Ai tempi del Cluverius era volgarmente detto: Interdoio, Interdoco, Anterdoio, Anterdoco, Antredoio ed Antredoco (*op. cit.* ivi). In tempi a noi vicini chiamavasi: Introdoco; ed oggi chiamasi: Antrodoco. A proposito di ciò osserva il Corcia: « malamente nei secoli di mezzo ne fu guasta la denominazione, e peggio i moderni l'alterarono in Antrodoco, col fare per insegna del paese un antro ed un oca (*Storia delle Due Sicilie*, Napoli, 1843, I, p. 89) ». Ma ciò non è esatto: lo stemma del paese rappresenta una torre a tre gironi sul più alto dei quali sta un uccello che pare merlo.

Della posizione di Antrodoco Sir William Gell fa la seguente breve ma bella descrizione: « At Antrodoco that river is swollen by the accession of other fountains; the valley is beautiful; embosomed in woods, and encircled by lofty mountains, it gradually emerges, and, opening on each side, presents all the charms of high picturesque beauty and fertility (*The Topography of Rome and its vicinity*, London, 1846, p. 470) ».

Sulle antichità di questo paese poi veggansi: Guattani, *Monum. Sab.* II, p. 269. — Urlichs, *Iscrizioni d'Antrodoco*. Annali dell'Inst. 1838, p. 300 sg. — Abeken, *Mittelitalien vor den Zeiten der römischen Herrschaft*. Stuttgart, 1843, p. 86.

(1) I dotti non sono punto d'accordo nella identificazione del monte dai latini chiamato *Tetricus* o *Tetrica*. Alcuni lo attribuiscono alla Sabina, altri al Piceno; tutti però convengono che era il più terribile e spaventevole monte di quelle regioni, composto di rupi orrende, di talchè Servio opinò che da questo fosse derivato il nome di *tetrici* agli uomini tristi: « *Tetricus mons in Piceno asperrimus, unde tristes homines tetricos dicimus* ». Varrone anche ne parlò e lo accennò presso il Fiscello (*De re rust.* II, 1). Il Cluverius (*Ital. ant.* II, 9, p. 692-693) lo ritenne presso Norcia, perchè Silio (*lib. VIII*) aveva avvicinata Norcia e la Tetrica rupe:

> . . . . . *nec non habitata pruinis*
> *Nursia, et a Tetrica comitantur rupe cohortes.*

(m. 1892); e ad est del monte *Giano* (m. 1826). Questo monte là dove col suo dorso meridionale si spinge verso il *Morrone* (m. 1235) forma la gola che chiamasi *Fosso di Rapello*; ed il *Terminillo* poi col suo dorso orientale là dove prende nome di *Cima del Boia*, *Valloni*, *Perillo*, *Brecciaro* e *Ritornello*, stringendosi al *Giano* ed al *Cagno* (m. 1520) e loro ramificazioni, forma quella ancor più orrenda gola oggi appellata *Valle di Sigillo*.

Al contrario l'Holstenius (*Annot. in Ital. ant.* p. 120) pensò che fosse quell'orrida giogaia che s'alza presso Ascoli col nome di montagna della Sibilla, perchè in Italia non ne vide più orrenda, e perchè Servio aveva descritto il *Tetricus* nel Piceno. Leandro Alberti (*op. cit.* p. 93), facendo una grande confusione, disse ch'esso corrispondeva al monte S. Giovanni, al monte Severo ed al monte Nero. E l'Ortelius (*Thesaurus Geographicus*) riferì, senza discuterla, l'opinione di lui. Il Biondo (*Ital. illustr.* Vinegia, 1558, p. 120) opinò che fosse il monte S. Giovanni. L'Agamennone poi (*op. cit.* p. 6) crede che sia il monte Cenatra. L'ab. Capmartin de Chaupy ritenne invece che il *Tetricus* era il monte che s'eleva vicino a Leonessa coll'odierno nome di Terminillo (*Maison d'Horace*. III, p. 121). Così fu indotto a credere dall'aspetto di quel monte il più orribile della Sabina, degno del nome di *tetrico*; dal passo di Varrone che lo aveva posto presso al *Fiscellus*, e dall'autorità di Servio che lo pose nel Piceno, regione vicina ai luoghi ne' quali si eleva il Terminillo. Lo Sperandio (*Sabina sagra e profana*, Roma, 1790, c. III, p. 55) ed il Romanelli (*op. cit.* III, p. 347) propendono per quest'opinione. Dello stesso parere sono il Prosseda (Guattani, *Mon. sab.* I. p. 87), il Corcia (*Storia delle Due Sicilie*. Napoli, 1843. I, p. 62), il Vannucci (*Stor. dell'Ital. Ant.* I, p. 220), il Fulio-Bragoni (*op. cit.* p. 5) ed il Leosini, come rilevasi dalla carta topografica annessa alla sua *Corografia antica del II. Abruzzo Ultra*. E questa è infatti l'opinione più accettevole. Di vero è di gran peso il fatto che Virgilio (*Aen.* lib. VII) lo collocò nettamente nella regione de' Sabini; e se dei loro monti nominò due soltanto il *Tetrica* ed il *Severus* è da credersi che questi fossero tra i più eminenti. Ora il Terminillo (m. 2213) ne è appunto il più alto; e se era rimarchevole, secondo lo stesso Virgilio, per le sue *horrentes rupes*, quelle del Terminillo sono veramente tali, ed anzi le più orrende nella regione dell'alta ed antica Sabina. Infine non è da disprezzarsi il fatto rimarcato da Varrone (*op. cit.* ivi) del gran numero di capre che trovavansi sul *Tetrica*. Fino ad oggi continua nelle popolazioni che abitano sul Terminillo e sui suoi contrafforti l'industria d'uno straordinario allevamento di codesto bestiame, come non vedesi l'eguale in alcuna altra contrada di questa regione.

Come ognun vede, il proseguimento della Salaria, da qualunque banda si volesse, si presentava irto di difficoltà, ma queste non arrestavano la volontà imperiosa dell'antica Roma, anzi era suo onore e vanto vincerle e superarle (*Et facere et pati fortia Romanum est.* Liv. II. 12). Laonde, quantunque la natura ivi opponesse i più duri ostacoli al passaggio della strada, l'altezza dei monti, la strettezza della valle, la durezza delle rocce, la violenza delle acque, i Romani non ne ebbero sgomento: con muraglioni colossali composti di massi enormi la difesero dall'impeto del fiume; con ponti solidissimi superarono i torrenti che dai monti precipitavano a valle: a colpi di scalpello tagliarono a picco altissime rupi e si allargarono il varco fino a raggiungere il sovrastante altipiano, elevantesi in quel d'Amatrice, verso Torrita, a 1005 m. d'altezza sopra del mare.

Lasciando per ora da banda il diverticolo che menava ad Amiterno e che descriverò in seguito, continuerò intanto ad occuparmi del ramo principale.

La Salaria dunque, uscendo da *Interocrium*, volgeva a sinistra ed infilava la valle che, al di là di s. Quirico, oggi ha nome di *Valle di Sigillo*, addentrandosi nei suoi seni, costeggiandone lungo lungo i dirupi. La valle medesima è stretta e continuamente serpeggiante. Alti monti la fiancheggiano, in parte brulli e rocciosi, in parte vestiti d'alberi, sterpi e silvestri frutici d'infinita varietà. In mezzo ad essi però, su quelle pendici, si ammirano anche delle vigne impiantate e coltivate con l'artistica abilità che distingue il contadino antrodocano. Veggonsi pure su quell'erte e grigie balze, oggidì come in antico (1), inerpicare molte capre che, col farne ruzzolare i sassi, hanno reso in ogni tempo alquanto pericoloso il passaggio per la sottostante via.

(1) *Sunt enim in Italia circum Fiscellum et Tetricam montes multae caprae ferae.* Varrone, *De re rust.* II. 1.

Fino al presente la Salaria era ivi, e per tratti ben lunghi, conservata meglio che altrove: se non che, nella costruzione della nuova strada provinciale omonima, ha sofferto gli stessi danni lamentati pel tratto anteriore (1).

(1) S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, on. prof. Pasquale Villari, geloso custode del patrimonio artistico nazionale nonchè dei monumenti antichi, informato che l'impresa Colombini aveva arrecato non pochi danni agli avanzi della Salaria, fece promuovere azione penale contro la medesima. Nel giudizio mi onorò dell'incarico di rappresentarlo con la seguente nota:

Ministero della Istruzione Pubblica

N. 3077 Roma addì 18 marzo 1892.

Il sig. Procuratore del Re in Aquila ha scritto a questo Ministero perchè gli sia indicata la persona che il Ministero crederà scegliere per suo delegato nella causa contro l'impresa Colombini, pei noti danni arrecati nella passata primavera agli avanzi monumentali della Salaria tra Posta e Cittaducale.

Non potendo io trovare persona che meglio della S. V. e per la carica di R. Ispettore di cui Ella è investita, e per lo zelo col quale ha seguito il procedere dei lavori per la nuova strada provinciale e per l'interesse che Ella prende pei monumenti antichi del circondario su cui Ella esercita le sue funzioni di Ispettore, La prego di voler rappresentare questo Ministero nella su menzionata causa, non dubitando punto che la S. V. non avrà difficoltà di accettare tale mandato.

Ringraziandola antecipatamente per quanto Ella vorrà fare nell'interesse di tutelare i dritti e le ragioni del Ministero medesimo, Le professo i sensi della mia maggiore considerazione.

Al R. Ispettore degli Scavi
Cav. March. Nicolò Persichetti
di Collebucolo
Aquila

Il Ministro
P. Villari.

La causa fu trattata nell'udienza del 1 ottobre 1892. Il P. M. nella sua requisitoria conchiuse per la colpevolezza e punizione degl'imputati, ma il Tribunale giudicò doverli assolvere, essendo nelle provincie meridionali d'Italia divenuto inefficace il R. Decreto del 13 maggio 1822. (V. Striani, *Inaugurazione dell'anno giuridico 1893, discorso letto nell'assemblea del Trib. di Aquila*. Lanciano, 1893, p. 25 sg.).

È dal 1868 che il Governo presenta al Parlamento dei progetti per unificare in tutto il Regno la legislazione sulla conservazione dei monumenti

E qui, pria di riferire sugli avanzi che ne ho riconosciuto lungo la suddescritta valle, dirò che un milliario ne esiste in Antrodoco nell'atrio della casa del cav. Giovanni Blasetti. È una colonna calcarea frammentata, alta m. 1,70×0,35 di diametro. L'epigrafe si riferisce a Massenzio, del cui brevissimo impero avanzano rare iscrizioni. Pubblicata già dal dott. Agostino Cappello d'Accumoli (1) che disse averla avuta dal dott. Donarelli d'Antrodoco, la riprodusse il Mommsen (2), ma la lezione è inesatta, e la vera è la seguente:

D · N
MAXENTI
INVICTI
AETERNI · ET
CLEMENTISSI
MI · AVG
LXVII

Preliminarmente dirò ancora che la via, dopo cavalcato il Velino sul *ponte di s. Margherita*, procedeva sempre sulla sinistra di esso sin presso s. Quirico, sviluppandosi sull'ime pendici del monte di Pendenza, di Nuria e del Giano; imperocchè allora il corso del fiume non era, come oggidì, prossimo alle falde dei

---

e degli oggetti d'arte e d'antichità, ma di tali progetti non se ne è ancora potuto alcuno condurre in porto. È da augurarsi però che quello presentato appena riaperta la Camera, nella seduta del 26 passato novembre, abbia miglior fortuna e che si risolva finalmente tale questione con l'emettersi una legge rigorosa che valga a tutelare dai malvolenti e dagli speculatori l'opere d'arte ed i monumenti che tanto interessano la gloria e la grandezza della nazione.

Non posso infine non ricordare altresì, e lo fo volentieri a titolo d'onore, che grande e vivo interesse prese pure per la conservazione dei ruderi della via Salaria il chiarissimo archeologo avv. comm. Carlo Fiorilli, Capo di Gabinetto del sullodato Ministro della Istruzione Pubblica.

(1) Cappello, *Memorie storiche di Accumoli*. Roma, 1825, part. I, p. 59.

(2) *C. I. L.* IX, n. 5949.

detti monti, e quindi anche alla via medesima; nè il suo letto era così largo ed alto come attualmente. Il Velino scorreva in prossimità delle falde dei monti che s'elevano dalla banda opposta, contrafforti del Terminillo, ed aveva un alveo assai più profondo, che s' è venuto man mano elevando coi detriti dei cennati monti e con gli abbondanti depositi delle piene. Ne valga in prova ch'esso fino alla surricordata violentissima piena del 4 settembre 1862 presso Antrodoco scorreva ristretto ed assai profondo sotto al ponte ch'è innanzi alla *Porta del Ponte*, per la quale s'accedeva al paese, mentre che di presente il suo alveo si è ivi allargato di molto e tanto elevato che il pelo dell'acqua tocca quasi il vertice dell'arco del ponte istesso, di cui i piedritti, sepolti dalla ghiaia, non si veggono più. Ed ho creduto utile far notare ciò onde erroneamente non s'abbia a credere che gli antichi non seppero scegliere il migliore tracciato per la loro via, diverso ed opposto a quello della nuova strada omonima, e che non seppero elevarla e garantirla abbastanza dalle offese del fiume, mentre che la natura geologica e topografica dei luoghi in quel tempo non consigliava di fare niente di diverso e di meglio di quanto essi sapientemente fecero nella scelta della linea da percorrere.

Tornando ora alla ricerca delle tracce della Salaria, le prime che se ne rinvengono presso Antrodoco trovansi a circa 400 m. dal paese e circa 100 m. prima di giungere al ponte della ferrovia. Sono tornate in luce non prima dell' inverno del 1891; imperocchè certo Serafino Mancini nel fare lavori campestri in un suo predio in contrada *Casanella*, sulla sin. del Velino, ha trovato un avanzo della via istessa composto a filari regolari di blocchi calcarei, per una lunghezza di circa m. 18.

Nello stesso tempo, a qualche chilometro più innanzi e precisamente nella contrada *Treo*, Emilio Supplizi, nel fare uno scavo per edificare dei muri a secco in un suo fondo, vi ha rimesso allo scoperto un tratto delle sostruzioni della medesima via, lungo m. 19,

alto in media m. 0,80, essendo il resto rimasto sotterra: e ciò a m. 2 sopra l'attuale livello del Velino. Ed in quella località anche Luca Stocchi e Pietro Ciuffa nei loro fondi ne hanno rinvenuti alcuni conci.

Queste recenti scoperte sono riuscite oltremodo interessanti, facendoci conoscere quale era il corso della Salaria presso *Interocrium*, cioè che sviluppavasi lungo la sin. del fiume; del che precedentemente non esistevano indizî.

Passato il *Treo*, trovasi la contrada *s. Quirico*, in mezzo a cui sorgeva un tempo ricca e potente la medievale badia dei ss. Quirico e Giulitta, ora indemaniata e venduta e dippiù rovinata nell'edificio. Colà, ove la valle più si restringe, fra un terreno oggi del sig. Antonio Boccacci ed il terreno ch'era della detta badia, doveva esservi un ponte sul quale la Salaria valicava il Velino, lasciando le falde del Giano e passando su quelle opposte dei monti di Micigliano. Ed invero, dopo s. Quirico, gli avanzi della Salaria non si trovano più sulla sin. ma sulla destra del Velino, come vedesi a qualche centinaio di metri più innanzi, in un predio d'Ippolito Marinelli, in che ne è un tratto della lunghezza di m. 7,70, pressochè interamente sepolto dalla ghiaia, essendo rasente l'alveo del fiume. Il concio più lungo è di m. 1,40×0,65. Altre vestigia ne appariscono poco più oltre su d'un podere di Giovanni Mancini, dove in mezzo a pochi conci, vedesi incastrato un frammento di colonna milliaria: la parte iscritta manca del tutto; del fusto avanzano appena centim. 25. presso la base. Era forse quella la lapide su cui leggevasi la seguente epigrafe [1]:

IMP · CAE · NER · T
AVGVSTVS · COS
VIII . . . . . .
LXVI

[1] *C. I. L.* IX, n. 5948.

Elevatosi l'alveo del fiume, per le cagioni testè accennate, sino all'altezza di quella milliaria, molto facilmente qualche macigno trasportato dalle piene la spezzò e ridusse un miserabile avanzo, com' è oggidì. Imperdonabile incuria dei tempi passati! Se invece di lasciarla lì in abbandono si avesse avuto cura di portarla nella casa comunale d'Antrodoco, ora non s'avrebbe a deplorarne la perdita. Ma disgraziatamente non è quella la sola lapide andata perduta. Per ben due volte, la prima in compagnia dell'egregio sindaco d'Antrodoco sig. Carlo Barone e del sig. Giovanni Boccacci, e la seconda in compagnia dell' ing. sig. Pietro Cecchettani ricercai invano, tanto nell'interno della chiesa quanto in tutto il rimanente fabbricato di s. Quirico, l'epigrafe che una volta vi esisteva (1) e che, prima di me, anche invano ricercò lo Stevenson. La perdita di tali iscrizioni e la vista di tante altre sparpagliate qua e colà, in pericolo di disperdersi anch'esse, addolora profondamente, e fa desiderare che si riuniscano e conservino in luoghi pubblici e sicuri quelle rinvenute, nonchè quelle che il suolo va man mano restituendo. Se le provincie ed i comuni destinassero annualmente una somma per erogarla nell'acquisto e nella conservazione di esse, non piccolo onore ed utile ne ritrarrebbero, e non piccolo servigio renderebbero alla scienza!

Intanto, procedendo oltre nella valle di Sigillo, in un terreno di Luigi Fabi si veggono altri pochi conci della Salaria, per un tratto di m. 6 di lunghezza. Più innanzi le tracce medesime scompariscono. Però nel costruirsi la nuova strada rotabile Antrodoco-Posta, a Km. 5,500 da Antrodoco tornò in luce un ponte obliquo in parte disfatto, che serviva a dar passaggio alle acque del fosso detto *Ammazza ladroni*, sui confini dei territorî di Antrodoco e Posta. La sua lunghezza era di m. 6; tutto composto di blocchi d'un sol pezzo. Misuratone il cuscinetto a monte l'ho trovato della lunghezza di m. 1,80; quello a valle della lunghezza di m. 2.

(1) *C. I. L.* IX, n. 4654.

Misurato un cuneo dell'armilla l'ho trovato dell'enorme spessore di m. 1,45. Il tracciato però della nuova strada rese sventuramente necessaria la demolizione di quel che ne rimaneva.

Dopo aver camminato per un altro chilometro e mezzo circa, andando sempre verso Sigillo, si giunge finalmente innanzi alle opere più ardite e sorprendenti di questa vetustissima costruzione italica.

Infatti, a Km. 6,709 da Antrodoco, s'incontra la prima delle grandi rupi intercise dalla Salaria (*Tetricae horrentes rupes*. Virg. lib. VII). È a sinistra ed a monte della via; a valle eravi un mu-

raglione di sostegno, indi la costa che, precipitando per circa m. 40, scende quasi a perpendicolo sino al fiume.

Quella rupe, di color grigio, sulla pendice di orrido e franoso monte, tra alti picchi, in un silenzio interrotto solo dal mormorio del Velino che ivi al basso su largo letto rallenta il corso, tagliata a prezzo di profusi sudori e lunghe fatiche, che nella fronte porta impresso il suggello dell'arte e della potenza degli antichi e sulla quale trascorsero tanti secoli, empie l'animo di chi si ferma ad osservarla di maraviglia e d'orrore.

È dessa costituita da un enorme masso di roccia calcarea d'un sol pezzo, alto m. 30 e lungo m. 21; a colpi di scalpello tagliato perfettamente a picco. Delle piante silvestri (carpini ed ornelli) le fanno corona e par che dall'alto del suo ciglio si affaccino timide e s' inchinino reverenti innanzi a così imponente lavoro della mano dell'uomo! Sulla faccia esterna, che guarda oriente, per tutta la sua lunghezza, si veggono, benchè corrose dalle intemperie, delle linee orizzontali ognuna formante risega di m. 0,03 o di m. 0,04. Queste linee però non sono equidistanti tra loro; la prima trovasi a m. 1,80 dal piano stradale; la seconda dista dalla prima m. 3,40 e la terza dalla seconda m. 4. Più in alto non mi è stato possibile rilevarne le altre distanze. Quasi nel centro della rupe poi v' è l' incasso di una gran lapide con i relativi fori d' ingrappatura. Al disotto altri tre fori più grandi; e più sotto altri più piccoli, che forse servirono per mensole. A m. 5 a destra del cennato incasso, nella stessa viva roccia, èvvi, fatto pure a scalpello, altro incavo a foggia di nicchia fastigiata, forse edicola sacra a qualche nume (1). L' incavo medesimo, curvilineo, in-

(1) I Romani solevano collocare lungo il percorso delle vie pubbliche, ed in ispecie nei trivi e quadrivi, le statue dei numi tutelari di esse, e cioè di Mercurio, Apolline, Bacco, Diana, Cerere ed Ercole che dicevansi Lari Viali, come rilevasi da Plauto: *Invoco Vos, Lares Viales, ut me bene tutetis* (*In Mercat.* a. V. 8. 2). Varrone li chiamò *Viacos quasi Viarum Deos et prae-*

comincia all'altezza di m. 1,80 dal piano stradale; è della larghezza da piedi di m. 1,80, e da capo (dove incomincia il fastigio), di m. 1,20; dell'altezza totale di m. 2,60. La rientranza è di m. 0,60, che, salendo in su, va man mano restringendosi.

La via poi innanzi a questa rupe pare che fosse di una larghezza straordinaria; dal taglio in roccia al ciglio esterno del muro era larga m. 7,50.

Tutto ciò dimostra che gli antichi, lungo tutto il corso della Salaria, considerarono quel punto come il più caratteristico e rimarchevole, ed a buon diritto, poichè, tra le difficoltà opposte dalla natura, era quella una delle più grandi che superarono, e perchè ivi era la metà di tutta la strada *ab Urbe* sino a *Castrum Truentinum* sua testa di linea orientale, come rilevasi dal milliario ch'ebbi per primo il piacere di rinvenire ivi presso e di cui più tardi. Il tempo però anche contro un masso così duro ed enorme ha voluto sperimentare la sua potenza distruttiva, onde a destra ed a sinistra della or descritta nicchia si sono verificati due crepacci dai quali d'inverno geme un po' d'acqua, scolo del monte, per il che i geli, mentre allargano i crepacci medesimi, danneggiano pure l'estetica della rupe.

Intanto, come ho diggià accennato, a valle del piano stradale eravi un muraglione di sostegno: di esso avanza un breve ma pre-

---

stites, e da Dionigi d'Alicarnasso sappiamo che in Italia sulle pubbliche vie erano eretti molti templi ad onor di Ercole: *In multis aliis Italiae locis templa Herculi sunt sacrata et in urbibus ac in ipsis viis arae sunt erectae* (*Hist.* I). In queste are da' viaggiatori, come ci narra Festo, offrivansi sacrifizi al nume: *Profecturi viam Herculi sacrificabant*, e dai mercatanti gli si offriva la decima parte del guadagno dei frutti che portavano (Diod. Sic. V.; Cic. *De off.* II, 17). A questi Lari Viali da Augusto furono dedicate alcune feste: *Compitales Lares ornare bis in anno instituit, vernis floribus et aestivis* (Svet. *in Aug.* 31); queste feste si dissero *Laralia* e *Compitalia*. (Macrob. *Saturn.* I, 7; Dionys. *Hist.* IV; Rosinus. *Antiq. Rom.* Coloniae 1619, IV, e V, 20).

Per maggiori notizie veggasi: Pratilli. *Via Appia*. Napoli, 1745, lib. I, c. VII, p. 39 sg.

zioso tratto che ho procurato salvare dalla distruzione e da completa rovina (1). Ma la parte caduta o fatta cadere ha prodotto il dirupamento della strada innanzi a codesto primo taglio a picco. E del robusto muraglione rimane un tratto interrato ed un altro visibile per la lunghezza di m. 9 e dell'altezza media di m. 3,30. In origine però era di molto più alto, poichè ne mancano varî metri sino alle crepidini. Nulladimeno quel resto rivela che il muro stesso era di costruzione ciclopea o poligonia (2), composto cioè di massi enormi e poligonali che combaciavano tra loro senza bisogno di cemento, e, dalla base al vertice, presenta un ritiro del 20 %. Ma quel muraglione non mi sembra che rimonti all'originaria costruzione della via; parmi ch'esso rappresenti un susseguente restauro, forse, sotto l'impero di Augusto, fatto alla maniera antica.

(1) Con lettera del 3 agosto 1890 feci vive istanze all'on. Deputazione Provinciale di Aquila onde avesse provveduto alla conservazione degli avanzi della Salaria nella valle di Sigillo, in ispecie al restauro del muraglione esistente al disotto della prima rupe intercisa, e dal suo presidente n'ebbi la seguente risposta:

N. 2506 Addì 11 agosto 1890.

Mi pregio assicurare la S. V. Illma che avendo data comunicazione della sua lettera del 3 corrente, N. 40, all'Ingegnere Capo di questo Ufficio Tecnico ne ho avuto in risposta che ha rinnovati ordini precisi perchè venga scrupolosamente conservato, secondo il giusto desiderio da Lei espresso, qualunque rudero dell'antica via Salaria.

Con perfetta osservanza mi segno

Illmo

Sig. March. Cav. Nicolò Persichetti

R. Ispettore degli scavi e monumenti antichi

del Circondario di Cittaducale

Aquila

Il Presidente

M. Jacobucci

(2) cf. Fortia d'Urban, *Sur les murs Saturniens ou Ciclopeens*, Rome, 1828, p. 16 sg. — Gerhard, *Monumenti detti ciclopei*. Annali dell'Inst. 1829, p. 187. — Bunsen, *Città italiche di costruzione poligona*. Bullett. dell'Inst. 1829, p. 39. — Gell, *Monumenti d'antichissime città*. Bullett. dell'Instit. 1831, p. 44. — Lo stesso, *The Topography of Rome and its vicinity*. London. 1846, p. 472 sg.

Ed in alcuni tratti della via medesima, benchè il muro di sostegno sia caduto, ne è rimasto però intatto il dietrostante riempimento, in guisa che è chiaramente visibile la struttura interna di essa. Sopra il fondo solido (*gremium*) eranvi parecchi strati: prima sassi e breccia alla rinfusa, od a sacco (*statumen*), per l'altezza di varî metri; poi pietre grosse per sassaia o massicciata; al disopra la ghiaia (*glarea*) che ne costituiva il piano (*parimentum* o *summum dorsum*). Tutta questa congerie di grosso materiale era trattenuta e sorretta da un colossale muraglione in alcuni luoghi a filari di grandi pietre rettangolari (*opus quadratum isodomum*), qualcheduna lunga più di m. 2; alte m. 0,80 e di m. 0,65 di spessore; in altri luoghi, come in quello suddescritto, con paramento a poligoni o reticolato incerto (*opus antiquum incertum*). Nei tratti in rilevato era bordata ad ambo i lati con gli stessi massi lavorati a scalpello; tra i quali bordi (*margines vel crepidines*) alti m. 0,50×050 (che, come ho detto, servivano anche per riposo dei viandanti) eravi la carreggiata (*agger*) di forma convessa, che ordinariamente rimaneva della larghezza di m. 4,50; cosicchè la larghezza totale della via, comprese le crepidini, risultava di m. 5,50 (1).

Questa la sua costruzione: in quanto poi alla situazione e sviluppo, era appoggiata al fianco della valle meno battuto dal fiume;

(1) Francesco Saverio Camilli, nella sua pregevole *Dissertazione sulla Regia Strada da costruirsi per l'Abruzzo Ultra*. Aquila, 1790, p. 10, riguardo alla larghezza delle antiche vie così scrisse: « La larghezza delle strade Romane variava secondo le varie specie di esse, e secondo la varia epoca in cui furono formate. Osservate le più antiche Vie Militari dell'Italia, l'Appia, la Latina ed altre, si sono ritrovate della larghezza di poco meno di 14 piedi (*Veggasi il discorso premesso all'Opera del Corso di Agricoltura dell'Ab. Rozier, ridotta a trattati dalla Soc. Letteraria di Napoli*. 1785 part. 1, pag. 67). — Non era però questo lo spazio che bisognava precisamente per due carri di fronte. Ma queste strade sono state fatte da circa due mila anni, tempo in cui i carri erano meno frequenti, e saranno state lasciate nella stessa guisa in cui furono fatte da principio. Non si vede lo stesso in quelle della

seguiva le sinuosità delle pendici dei monti; il suo andamento era ondeggiante, saliva e scendeva anche là dove oggi si andrebbe in piano, di guisa che in alcuni punti vedesi in alto sulla costa, in altri, tanto al basso che arriva sino a m. 3,40 sotto l'attuale alveo del detto fiume, come si è trovata nella contrada *Grotte di Olivieri*, in occasione dello scavo fattovi per le fondazioni del muro della nuova strada omonima. Da ciò rilevasi che gli antichi nel costruirla non si preoccuparono del livello, bensì della solidità e di trovare terreno meno difficoltoso alla costruzione.

Ma sulla or mentovata rupe quale iscrizione vi fu apposta, o vi fu collocato un bassorilievo? Questa curiosità sorge spontanea

---

Gallia forse formate nella floridezza dell'Impero. Nicola Bergier (*Hist. des Grands Chemins de l'Empire Romain.* Bruxelles, 1736. Tom. II, liv. III, chap. 51) afferma aver ritrovata generalmente la larghezza di venti piedi nelle strade dei contorni di Reims, e in alcune parti di venti piedi nel solo lastricato, e di quaranta nei due pendî laterali. Festo ci dice, che quella specie di via detta *Actus*, era larga quattro piedi: *Actus inter vicinos quatuor pedum.* Varrone nel libro *de Re Rustica* (cap. 1) le dà la medesima larghezza. Quella poi detta propriamente *Via* era di otto piedi per facilitare il passaggio di due carrette, che venivano l'una contro l'altra, siccome è scritto presso Isidoro: *Nam duos Actus capit propter cuntium et venientium vehiculorum occursum*: il che vien confermato dal Giureconsulto Cajo, che dice espressamente: *Viae latitudo ex Lege XII Tabularum in porrectum octo pedes habeat: in anfractum, idest ubi flexum est, sedecim* (*Dig. L. Viae latitud. 8. De servit. rust. praed.*) Questa larghezza adunque avevano non solo le *Vie Consolari* e *Militari* ma anche tutte le comunicazioni, le quali furono costrutte colla stessa magnificenza, e cogli stessi comodi. Le altre piccole strade, che guidavano alle campagne, erano di larghezza molto minore. Quelle vie espresse colla voce *Iter* erano larghe due piedi pel passaggio di un uomo a piedi, o a cavallo. *Semita* poi era di un piede, detta così da *Semi-Iter*, vale a dire la metà di *Iter*, e corrisponde alla voce italiana *Sentiero. Qua ibant*, dice Varrone (lib. IV, *de Ling. Lat.*) *ab itu Iter appellarunt: qua anguste Semita, ut Semi-iter dictum*; al che si accorda Isidoro (lib. 15, cap. ult.): *Semita itineris dimidium est a Semitu dicta.* Finalmente la voce *Callis* significava una strada larga per metà di *Semita*, essendo *Callis* una via frequentata dagli animali per i monti, e *Semita* un sentiere per gli uomini a piedi: *Semita autem hominum est*, dice lo stesso Isidoro, *Callis ferarum et pecudum. Callis enim est iter pecudum inter montes angustum, et tritum a callo pecudum vocatum, seu Callo pecudum perduratum*».

in chiunque si ferma ad ammirarla. Però nulla se ne sa di certo, onde l'animo del curioso e dello studioso, nel dubbio, rimane insoddisfatto.

Il Guattani (1), interpretando inesattamente quanto scrisse il Cappello, affermò che quivi dove vedesi l' incasso d'una lapide, *realmente stava incastrata la celebre iscrizione di Trajano, da 40 anni circa trasportata in Antrodoco*, la quale reca:

IMP . CAES · DIVI ·
NERVAE · F · NER ·
VA · TRAIANVS ·
AVG · GERMAN ·
DACICVS · PONTIF .
*m*AXIMVS · TRIB ·
P*ote*STATE · $\overline{XV}$ · IMP · *d. C. III*
$\overline{VI}$ · COS · V · P · *p. s*VB
STRVCTIONEM · CON
T*ra l*ABEM · MONTIS ·
FECIT

Oggi, come vedesi, parecchie lettere ne sono scomparse, poichè nel luogo ove trovasi, sotto lo spessore dell'arco della *porta del Ponte*, a sin. di chi entra, è esposta ad ogni danno (2).

(1) *Monum. sab.* t. II, p. 267.

(2) L' indicazione data da Raffaele Fabretti (*Inscriptionum antiquarum.* Roma, 1702, c. V, p. 400, n. 392) del luogo ove questa lapide si rinvenne e cioè « *prope Cutilias repertam* » non è soddisfacente. A prescindere che il dirla rinvenuta presso le Cutilie è un indicazione troppo vaga ed imprecisa perchè l'agro cutiliano era esteso di molto, non si può poi credere che sia stata ivi rinvenuta, poichè la Salaria in tutto quel territorio passava su pianure o sulla falda di qualche colle, non mai sotto i monti; mancava quindi la causa della sostruzione non essendovi monti dominanti e danneggianti la via. Dippiù, se si fosse rinvenuta presso le Cutilie, sarebbe stata trasportata a Cittaducale od a Castel S. Angelo, ai quali comuni s'appartiene quel territorio, non già in Antrodoco, comune diverso e più lontano.

Sono quindi di opinione che la riparazione della Salaria Trajano la fece

Il Cappello però non aveva detto ciò che riferisce il Guattani; egli scrisse soltanto che: « Trajano riparava la caduta d'una montagna presso il villaggio di Sigillo (?). conforme da quella lapide si rimarca (1) ».

Nonpertanto, trattandosi d'un fatto ch'era utile accertare, ho creduto mio dovere di controllare l'esattezza dell'affermazione del Guattani, e, dietro misure prese da me stesso, l'ho trovata inesatta. In effetti questa lapide è alta m. 4,10 e larga m. 0,20. Invece quella che fu incastrata nella cennata roccia era molto più grande; l'incavo di essa misura l'altezza di m. 1,15×1,85 di larghezza, e m. 0,10 di rientranza.

Il Martelli poi asserì che ivi era apposta la lapide che disse da lui *trovata fra S. Quirico e Sigillo staccata dal visibile suo incastro e rotolota in riva al fiume Velino* (2), su cui leggevasi:

IMP · CAESARI
VESPASIANO · AVG · PON · MAX
TRIB · POT · III · IMP · VIII · P · P · COS
III · DES · IIII · VIAM · SALARIAM
MONTIS · EVERSIONE · INTER
MISSAM · SVA · IMPENSA
REFECIT
M · P · V

---

eseguire in uno dei due rami che correvano al di là d'Antrodoco, od in quello che andava ad Ascoli, od in quello che andava ad Amiterno, poichè ambidue si sviluppavano sotto alti e minacciosi monti. Ed in questa opinione mi conforta non solo il fatto che la lapide fu portata in Antrodoco, ma anche l'altro che vi fu infissa in un sito non prossimo alle Cutilie, ma lontano ed opposto, qual'è quello dove trovasi. La tradizione locale infatti, molto attendibile, è ch'essa fu rinvenuta nelle gole di Sigillo.

Anche L. Urlichs ritenne che questo titolo « si riferisce alla via Salaria che passava per il vallone del Velino (*Iscrizioni d'Antrodoco*. Annali dell'Inst. 1838, p. 307) ».

(1) *Mem. storiche d'Accumoli*, part. I, p. 61.

(2) *Antichità de'Sicoli*. Aquila, 1835, t. II, p. 176.

Questa iscrizione però il Mommsen la ritenne falsa e tra le false l'annoverò (1), cosicchè rimane ancora ignota l'iscrizione apposta sulla descritta rupe, come tuttavia rimane il dubbio se una iscrizione od un bassorilievo siavi stato collocato dagli antichi.

Trovandomi intanto in quella località, detta *Masso dell'Orso*, e interrogando gli operai dell'impresa Colombini, che lavoravano alla costruzione della nuova via rotabile, per sapere se per avventura avessero trovata qualche lapide od altro avanzo d'antichità, venni a conoscere che, poco più innanzi, a 130 m. a nord della rupe, verso la metà della costa sottostante l'antica via, che lì forma una curva, eravi una grossa pietra lavorata. Recatomi subito a vederla, non ostante il difficile accesso, osservai che sporgeva dal suolo un grande masso di pietra calcare, di forma quadrata, che appariva come la base di una colonna. La feci scoprire e venne in luce il fusto della colonna che la terra e le pietre scese dal monte avevano danneggiato e nascosto; e quantunque le dimensioni di essa fossero maggiori delle ordinarie, pure la sua ubicazione in un sito disabitato e selvaggio, in prossimità della strada, da cui era certamente rotolata, me la fecero giudicare una colonna milliaria, onde mi diedi con curiosità a ricercarne l'iscrizione. Nel fusto della colonna, non osservai sulle prime traccia alcuna di lettere, tanto la pietra era corrosa; ma in seguito a più minuto esame riuscii a rintracciare una parte dell'epigrafe, essendo l'altra scomparsa per la corrosione e pei danni sofferti nel cadere e rotolare per quella sassosa china. La colonna adunque ha la base parallelepipeda, lunga m. 1; alta m. 0,55; il cilindro è alto m. 1,85; sicchè la lunghezza totale è di m. 2,40. Il diametro superiore misura m. 0.75. A capo termina con un listello, gola rovescia ed un abaco di m. 0,13 di altezza. A m. 0,05 sotto il listello, comincia la leggenda; che dice:

(1) *C. I. L.* IX, n. 658.

IMP · CAESAR · DIVI · F ·
AVGVSTVS · *cos. xi*
TRIB*u. potest. viii*
ex . s . c.
LXVIIII

Appartiene alla serie di cui fa parte la col. XCVIIII rinvenuta nella stessa via Salaria presso Trisungo sul Tronto (1).

Le lettere sono di cattivo carattere, poco profonde e quasi indecifrabili. Le dimensioni della colonna poi, maggiori delle ordinarie, non sono d'altronde da recar meraviglia, se si considera il posto dove essa fu collocata, e cioè in prossimità d'una rupe colossale, in che era infissa una grande lapide e incavata una grande edicola; era quindi proporzionata alla grandiosità del resto. E poichè la lunghezza della Salaria da Roma a *Castrum Truentinum* era di miglia 139, la descritta colonna, segnando il 69° miglio da Roma, indicava appunto la metà della strada; ragione di più per considerare in special modo quel luogo sino a consacrarlo ad una divinità con apposita edicola.

Quella colonna augustea, che rimonta all'anno 738/9 di Roma, ci offre adunque un' esatta ripruova del calcolo delle distanze *ab Urbe* ad *Interocrium*, e da *Interocrium* alla contrada *Masso dell'Orso*; distanze che sono in perfetta armonia col succennato milliario LXVI ch' esisteva al di là di s. Quirico; ci offre l' indicazione precisa della metà di tutta la strada *Ab Urbe* sino a *Castrum Truentinum*, e ci fa credere inoltre che da Augusto venne ivi ristaurata una porzione della via.

Qualche centinaio di metri dopo passato il *Masso dell'Orso* trovasi un altro piccolo avanzo di muraglione di sostegno di co-

(1) *C. I. L.* IX, n. 5950.

struzione non poligonia ma ad ordinamenti regolari, con le relative crepidini.

Andando più innanzi s'incontrano altre tre grandi rupi intercise, distanti poche centinaia di metri l'una dall'altra. Al disotto di quella che è nella località detta *Strambo del Paladino* si presenta un muraglione poligonale assai bello, lungo m. 38×4,50 di altezza media e ben conservato, vero avanzo della primitiva costru-

zione. Ma il tratto più vicino alla rupe è di costruzione mista (*pseudoisodomum*), e con blocchi più piccoli, forse posteriore re-

stauro (1). L'ultima rupe poi è la più grande ed è stupenda a vedersi; misura m. 26 di altezza, e di lunghezza nientemeno che m. 36. È fessa però in varî punti e fra i crepacci vegetano delle piccole elci e dei carpini.

Un po' più oltre, nella contrada *Lodonero* o *Valle dell'Inferno*, si trovano tre ponticelli a piattabanda, alquanto danneggiati, che distano tra loro circa m. 10.

Un altro, più bello di tutti, viene poco appresso tra il *fosso di Lodonero* e quello *dei Cornelli*. Ha l'armilla composta di cunei di travertino spugnoso. Formato a tutto sesto, ha la luce di m. 0,90; i piedritti alti m. 0,80; la soglia m. 0,20; in tutto m. 1 di altezza. Il cuneo più lungo è di m. 1,50; dopo quest'armilla, il resto è costruito a lastroni calcari a piattabanda che veggonsi tuttora intatti.

Sopra di esso il piano stradale è stato messo per l'intiero allo scoperto, compreso anche il pozzetto a monte, di tal che è ritornato all'aprico nella sua integrità, non escluse le crepidini ad ambo i lati, la qual cosa mi ha offerto il vantaggio di potere colà esattamente misurare la larghezza della via. Ognuna delle crepidini era larga m. 0,50; la carreggiata m. 4,50; in tutto m. 5,50, come ho dianzi accennato. L'imbrecciatura poi era alta m. 0,30. Questo bellissimo ponticello o chiavicotto, lungo tutto il corso della Salaria nel circondario di Cittaducale, è l'unico non dubbio testimone che dimostri in modo completo la vera larghezza della via, cosicchè ne è più che mai interessante la conservazione; ben degno quindi della pubblica riconoscenza è l'egregio ingegnere capo dell'Ufficio Tecnico Provinciale sig. Antonio Lepidi-Chioti per averlo fatto tutto mettere a nudo onde si potesse osservare, e per averlo

(1) *Habent saxa, lapides, et quaecumque vetusta monumenta quodammodo voces suas; quibus non tam gesta majorum quam et originem aetatemque suam absque ulla litterarum nota bene advertentibus indicant.* Ciampini, *Vet. Mon.* part. I, c. VIII, p. 65.

inoltre fatto sottomurare onde vie meglio si conservasse all'età future.

Ivi presso giacciono dispersi molti conci dell'antica via, e sarebbe del pari interessante che si facessero ricollocare al loro posto, in guisa che vi si potesse ammirare un bel tratto di essa in perfetto stato.

Poco più innanzi, al *fosso dei Cornelli*, s'incontra un altro piccolo avanzo della sponda orientale della Salaria, composto di sette conci calcari, che misura la lunghezza di otto metri, ma dal detto fosso la via si rigetta a valle, verso il fiume, come scorgesi da altre tracce.

Infine, dopo altra mezz'ora circa di cammino, si esce da questa lunga gola e si arriva ad una valletta in fondo a cui si presenta il villaggio di Sigillo. La postura della terra è pittoresca. Alti monti circondano quella piccola pianura il cui suolo è quasi tutto bianco per l'enorme quantità di ghiaia che le piene vi hanno depositata. Il villaggio guarda mezzogiorno ed è formato da due gruppi di fabbricati; dei quali gruppi il più grande si distende sulla sin. dello spettatore, mentre il più piccolo, che si va edificando di presente, si compone di case e casolari che si arrampicano su pel monte. Dietro di essi si apre un'altra stretta ed orrida gola da cui scende il Velino, che li divide: un vecchio ponte di legno, con tavole molto sconnesse, serve malamente a ricongiungerli.

L'antico ponte romano fu distrutto da una gran piena nel 1827.

CAPITOLO VI.

Da Sigillo a Posta.

Sigillo, piccolo villaggio del comune di Posta, non presenta cosa alcuna che interessi, nè per monumenti antichi, nè per opere moderne; àvvi solamente un piccolo bassorilievo su pietra locale, infisso presso l'angolo della canonica, al disotto di un arco, rappresentante due uomini che con lance uccidono vicino ad un albero un orso gettato a terra.

Trapassato il paese e valicato il Velino sull'anzicennato ponte in tavole, si riprende subito la Salaria che introducevasi, volgendo a nord, in un' altra stretta e profonda gola, di cui l' imbocco doveva essere assai angusto, poichè gli antichi per introdurvi la via ebbero bisogno di tagliare una rupe che trovasi a soli pochi passi dopo il ponte. Lunga m. 20, e quasi altrettanto alta, è dessa l'ultima rupe calcarea intercisa che s' incontri nel percorso della via medesima la quale, da Sigillo in poi, non passava più sulla destra, ma sulla sinistra del fiume. Seguiva quasi il tracciato della nuova strada omonima e ne esistevano non poche vestigia sino a pochi anni or sono, quando furono distrutte in occasione dei lavori per la nuova strada provinciale, cosicchè per un lunghissimo tratto non è rimasto della vetusta via che ultimo ed unico testimone quella rupe soltanto, poichè essa sola il tempo non ha potuto travolgere nè l'uomo distruggere.

Circa 200 metri prima di giungere al nuovo bel ponte obliquo,

opera dell'ing. cav. Carlo Waldis, e precisamente nel punto ove la gola più si restringe, eravi al certo un ponte, poichè fin là, come mi assicurò il capo cantoniere della strada provinciale, gli avanzi della Salaria si vedevano sempre sulla sin. del fiume, mentre che da quel punto in poi veggonsene anche oggi a destra del medesimo. La via andava così a svilupparsi nella contrada che dal vicino casale prende nome *Casale Aquilino*. Ivi, in prossimità dello stradello che al casale stesso conduce, ne resta un tratto, lungo circa m. 50, benchè interrotto in varî punti.

Poco più oltre, alla contrada detta *Vene Rosse* che sta tra *Casale Aquilino* e *Colle ventoso*, si presenta alla vista uno spettacolo stupendo; quello cioè di un gran taglio in roccia silicea, di bel colore roseo e dell'enorme lunghezza di circa m. 180 e dell'altezza tra i 15 e 20 metri. Questo taglio, il più lungo che esista nell'intero percorso della via, le alte cime dei monti, gli stretti dirupi sotto i quali scorre il fiume rumoroso e veloce, colpiscono profondamente.

Alla leggenda piacque infatti di vedere in questa via un'opera diabolica fatta da Cecco d'Ascoli in una notte (1), leggenda che tra individui di quei luoghi ho trovata ancor viva. Invero qualche cosa d'infernale in quelle gole profonde deve sembrar che sia quando, in una notte buja d'inverno, i sibili del vento si mescono al rumore dell'impetuoso e gonfio fiume, ed al turbinio della neve.

Passato *Colleventoso*, e precisamente al disotto della località detta *S. Giovanni*, nel luglio 1891, è tornata in luce un'antica fornace di laterizî con due bocchette; più oltre poi trovasi una grande cava di travertino spugnoso, da cui gli antichi tolsero parte dei massi di questa pietra che adoperarono nella costruzione della via.

E non molto lungi di là, nello stesso mese di luglio, un tale

(1) Cappello, *Mem. stor. di Accumoli*. I, p. 61. — Guattani, *Monum. Sab.* I. p. 35, e II, p. 268. — Castelli, *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli*. Bologna, Zanichelli, 1891, p. 47.

Marco Belli, in contrada *Moje*, cavando dell'argilla per uso di fornace di mattoni, a circa m. 2 a monte della strada attuale, e all'altezza da essa di quasi m. 1, rinvenne un tratto della Salaria lungo m. 5, sorretto da conci anche di spugna.

Avvicinandosi sempre più a Posta, se ne incontrano altri tratti ancora abbastanza ben conservati su di un predio di Andrea Camponeschi, in contrada *s. Felice*, e che restano pure a monte della strada attuale.

Ivi presso è la chiesetta dedicata a questo santo, sulla cui facciata, a d. della porta e all'altezza di m. 1,20 da terra, ho trovato infisso il seguente frammento mutilo di iscrizione inedita, a grandi e belle lettere:

ΓIVS

Circa 300 m. prima di giungere a questa chiesuola, trovasi la contrada *Pisciarello*. Dalla violenta piena del Velino, del 4 settembre 1862, vi fu scoperto l'avanzo di un grandioso ninfeo, tutto in pietra calcare, con due pilastri della larghezza di m. 2, ognuno. Ora non ne avanza che un frammento del fastigio, lungo m. 1,30, e alto m. 0,90, su cui è bellamente scolpito, a bassorilievo, un medaglione avente nel mezzo una testa virile, scapigliata ed imberbe, che guarda di fronte; sostenuto da due tritoni, dei quali, quello a d. ha un remo in mano, e quello a sin. un'ancora. Questo bassorilievo conservasi oggi nel giardino della casa del dott. Giovanni Santucci, in Posta, che fu cortese di farmelo vedere. Il cennato ninfeo era forse alimentato dalla sovrastante sorgente detta il *Pisciarello*.

Giunta quindi la Salaria nel luogo ove di presente sorge il paese di Posta, percorreva lo stesso tramite della omonima e principale strada di esso.

Infatti se ne osserva un avanzo presso la fontana, composto di dieci grandi conci, alcuni tolti dal luogo ove erano collocati, e posti invece in sostegno dello sdrucciolo, pel quale si scende alla fontana medesima. Altri conci erano dalla banda opposta della via, e su di essi sono stati costruiti alcuni moderni fabbricati, come la casa del sig. Antonio Belli.

Prima d'uscire dal paese poi trovasi un ponte che cavalca il torrente *Tascino*; presso quel ponte appariscono a fior di terra dei manufatti, avanzi anch'essi dell'antica via.

CAPITOLO VII.

Da Posta a Cittareale.

Da Posta, dopo un'ora di cammino, si giunge a Bacugno. Quasi a mezza strada s'incontra, sulla destra ed a valle dell'attuale via rotabile, un'antica chiesa rurale consacrata a s. Rufina. Rinomata per avere parecchi archeologi affermato che ivi trovavasi una interessante epigrafe votiva alla Dea Vacuna, per cui avevan ritenuto che forse da essa fosse derivato il nome a Bacugno, stimai utile andarvi, sia per vedere quell'epigrafe, sia per verificarne la lezione sulla quale non erano essi d'accordo. Del risultato di questa indagine dirò in seguito e dettagliatamente nel capitolo IV dell'Appendice, a cui rimando il cortese lettore.

Della Salaria intanto, passata Posta, non si vede più alcun altro vestigio. Si può però essere certi che il suo corso era attraverso la *Valle di s. Rufina*, e cioè tra la chiesa ed il fiume, imperocchè dalla mia guida e da altri mi fu assicurato che la più volte ricordata piena del 4 settembre 1862 ne scovrì un tratto nel terreno dell'arcipretura di Posta, in vocabolo *Passo della Roscia*, per circa m. 8 di lunghezza e per l'intera sua larghezza, compresi i margini laterali, e che tale scoperta avvenne quasi a m. 40 dal letto attuale del Velino; ma quel tratto fu risepolto, poco tempo dopo, da successive piene.

Dalla *Valle di S. Rufina* la via proseguiva pel *Piano di Bacugno*, lungo il quale ne è anche scomparsa ogni traccia.

Quindi viene Bacugno, (frazione del comune di Posta), paesello situato in amena pianura, ricco di chiare e fresche acque che ivi sorgono, circondato da fertile territorio nel quale abbondano verdeggianti praterie, e distante da Antrodoco Km. 18,100.

E qui non sarà inutile se mi soffermerò alquanto ad esaminare qual'è il luogo che più probabilmente corrisponde all'ubicazione dell'oppido *Forum Decii*, della prima *mansio* cioè che, secondo la *Tabula Peutingeriana*, seguiva quella d'*Interocrium* (1).

Si rileva dalla *Tabula*, come è noto, che *Forum Decii* distava da *Interocrium* miglia 12, e miglia 4 dalla seguente mansione di *Falacrine*.

Ora, piacque al Cluverius pensare che « *opidum id fuisse deprehenditur inter Amatricem et opidum quod vulgo dicitur* Ci-

(1) Il Cluverius (*Ital. ant.* Lugduni, 1624, lib. II, c. IX, p. 690) corresse il nome *Forocri* che leggesi nella *Tab. Peut* in *Forum Decii*, avendo Plinio (lib. III, c. XII) « *Inter alia Sabinorum opida memoratur Forum Decii* ». L'Holstenius, fondandosi sul detto di Festo che « *ocrem montem confragosum dicebant antiqui* » e confutando Cluverius, sostenne: *nomen* Ferocri *ab eadem* (*ac Interocrio*) *originem deductum, neque temere mutandum* (op. cit. p. 116). Il Nibby (*Dintorni di Roma*, III, p. 633) ed il Desjardins (*Table explicative de la Carte de Peutinger*, Paris, 1869, p. 164) diviser.o la costui opinione. Il Prosseda (V. *Carta corografica della Sabina antica e moderna*, Roma, 1827) accettò l'una e l'altra, dando a Bacugno il nome di *Forocrium*, ed a s. Croce quello di *Forum Decii*. Il Mannert poi (*Geographie der Griechen u. Römer*, Nürnbg, IX, part. I, p. 535), nonchè Forbiger (*Handbuch der alten Geographie*, Leipzig, 1848, III, p. 639), Cramer (*Descript. of ancient Italy*, t. I, p. 320), Lapie (p. 205), Romanelli (op. cit. III, p. 337), Corcia (op. cit. I, p. 90), Mommsen (*C. I. L.* IX, p. 434), Kiepert (*Tab. top. Italiae Regio IV*), Leosini (*Corog. ant. dell'Abruzzo Ul. II*, p. 26), Guattani (op. cit. I, p. 99) ed altri stimarono invece preferibile l'opinione del Cluverius.

Invero la situazione della località non corrisponde al fatto accennato dall'Holstenius. A questa mansione, sia che vogliasi collocare a S. Croce, sia a Bacugno, il nome di *Ferocri* o *Forocrium*, pel motivo addotto dall'Holstenius, mi pare che non convenga, poichè l'uno e l'altro villaggio non sorgono in siti montuosi, franosi ed orridi, ma in dolce ed amena pianura, ed anzi nel punto più ridente della valle superiore del Velino. Credo quindi anch'io preferibile l'opinione del Cluverius a quella dell'Holstenius.

vita Reale [1] », ma l'Holstenius, andando in altra opinione, rudemente lo confutò dicendo: *Falsum hoc. Fuit eo loco ubi nunc* S. Croce *2. m. p. supra* Bacugno [2] »; della quale gratuita asserzione non offrì però alcuna pruova. Nulladimeno la sua opinione è stata seguita da parecchi dotti [3], i quali pure a S. Croce (frazione del comune di Cittareale) lo hanno collocato. Il Nibby invece, senza dirne la ragione, lo pose a Bacugno scrivendo: « *Foroecri* coincide a Bacugno [4] ». Ed il Martelli, prima di lui, lo collocò anche a Bacugno, senza neppure dirne il motivo [5], mentre che l'esistenza da lui affermata della lapide a Vacuna in una chiesa prossima a Bacugno, dava più fondatamente luogo a credere (come lo diede) che presso Bacugno fosse il *Fanum Vacunae* anzichè il *Forum Decii*. Il Kiepert poi, avvicinandosi di molto al vero, pose il Foro a Posta [6]; e son sicuro che, se anch' egli non fosse stato tratto in inganno dall'erronea notizia circa la lapide a Vacuna, avrebbe quello collocato a Bacugno invece di collocarvi il *Fanum Vacunae*.

Tale intanto è lo stato della quistione. In ordine ad essa mi permetto osservare che non si può ammettere che *Forum Decii* sorgesse ove oggi è S. Croce, poichè non sta in fatto che da Antrodoco a S. Croce corra una distanza uguale a 12 miglia antiche, quante ne marca la *Tabula*; le quali 12 miglia dovrebbero cor-

(1) *Italia antiqua*, pag. 690.

(2) *Annot. in Italiam antiquam*, Romae, 1666, p. 118.

(3) Mannert, *Geographie der Griechen und Römer*, Nürnbg, 1799, t. IX. p. I, p. 535. — Cramer, *Ital. sept. tabula.* — Forbiger, *Handbuch der alten Geographie*, Leipzig, 1848, p. 639. — Mommsen, *C. I. L.* IX. p. 434. — Corcia, *Storia delle Due Sicilie*, Napoli, 1843, t. I, p. 90. — Cappello, *Memorie stor. d'Accumoli*, Roma, 1825, part. I, p. 63. — Romanelli, *Ant. top. ist. del Regno di Napoli*, III, p. 337. — Leosini, *Corog. ant. dell'Abruzzo Ul. II*, p. 26.

(4) *Dintorni di Roma*, III, p. 633.

(5) *Ant. dei Sicoli*, II, p. 157.

(6) V. *Tab. top. Italiae regio IV*; *C. I. L.* IX.

rispondere a Km. 17,778. Invece da Antrodoco a S. Croce vi sono Km. 20,966 di distanza, pari a miglia antiche 14, più passi 152. E cioè da Antrodoco a Sigillo Km. 9,880; da Sigillo a Posta Km. 4,300; da Posta a Bacugno Km. 4,000; da Bacugno a S. Croce Km. 2,866; in tutto Km. 20,966. Collocando adunque *Forum-Lecii* a S. Croce esso si sarebbe trovato non a 12 miglia romane da *Interocrium*, ma alla distanza di miglia 14, più passi 152. Così pure, posto a S. Croce, non si sarebbe trovato, giusta la *Tab.*, a miglia 4 da *Falacrine* (pari a Km. 5,926), ma ad una distanza minore di Km. 1,926, poichè S. Croce dalla chiesa consacrata a s. Silvestro nella *Valle Falacrina*, presso Collicelli (altra frazione del comune di Cittareale), o meglio dalla pianura innanzi s. Silvestro, dove sorgeva *Falacrine* (come spiegherò in seguito) dista Km. 4,000 circa. *Forum Decii* quindi, posto a S. Croce, sarebbe stato distante da *Interocrium* due miglia antiche in più e da *Falacrine* circa un miglio e mezzo in meno. Tali rilevanti differenze non si verificano mica tra Bacugno ed i detti due opposti e sicuri punti d' *Interocrium* e *Falacrine*, poichè tra Antrodoco e Bacugno vi sarebbero state 12 miglia romane di distanza, più passi 217, e tra Bacugno ed i pressi di s. Silvestro, ov'era *Falacrine*, romane miglia 4, più passi 641; le quali piccole differenze di pochi passi in più sono di tanto poco rilievo da non meritare d'esser tenute a calcolo, poichè bisogna notare che la via antica era meno lunga dell'odierna, perchè meno in curva, e, come ho di sopra riferito, più vicina al fiume, che allora era di certo più ristretto e più profondo di quel che è di presente.

Per le stesse ragioni *Forum Decii* non si può collocare a Posta, come vorrebbe il Kiepert, poichè ivi sarebbe stato distante meno di 12 miglia da *Interocrium*, e molto più di 4 miglia da *Falacrine*. Dal che consegue che, attese le distanze le quali intercedevano tra *Forum Decii* ed *Interocrium* da una banda, e tra *Forum Decii* e *Falacrine* dall'altra, è più verosimile ch'esso fosse

situato dove oggi è Bacugno, anzichè a S. Croce. Mi si potrebbe però obbiettare che tutto ciò si fonda sulla supposizione che la *Tab.*, fosse esatta, ma io osservo di rimando che, sino a pruova in contrario, non ho motivo a non ritenerla tale per le succennate distanze, nella somma delle quali non solo è conforme all' Itinerario d'Antonino che da *Interocrium* a *Falacrine* segna *m. p. XVI*, ma corrisponde perfettamente alla realtà.

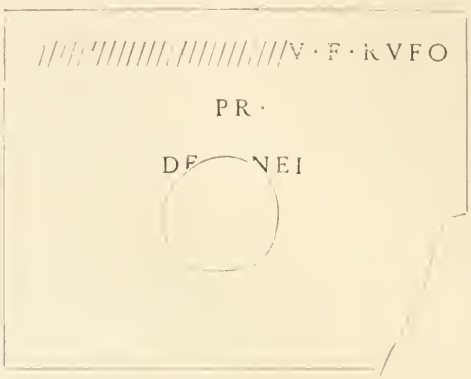
Inoltre propendo a credere che Bacugno fosse forse *Forum Decii*, non solamente per la suesposta ragione delle distanze, ma altresì pel motivo che ivi si sono rinvenuti avanzi d'antichi edifizî e di terme, ed una lapide rimarchevole per la carica dell' individuo a cui riferivasi, mentre che a S. Croce non si è trovato nulla di tutto ciò, poichè io, con viva curiosità ed insistenza, interrogai in proposito molti individui di quel paese e da tutti ebbi risposte negative.

Vero è che il Cappello scrisse: « Nulla diremo del *Foro di Decio*, di cui sonovi i ruderi tre miglia prima d'arrivare a Falacrino (1) ». Ma prescindendo dal silenzio dell'Holstenius sull'esistenza di tali ruderi, che se vi fossero stati l'avrebbe certamente detto tanto per provare la sua asserzione, quanto per giustificare la smentita data al Cluverius, non posso poi prestar piena fede alla semplice affermazione dell'egregio dott. cav. Cappello, non confortata da alcuna pruova e da precise indicazioni, perchè nel corso di queste mie ricerche, ho avuto motivo di convincermi ch'egli, sia per fornire una spiegazione delle questioni dubbie ed oscure, sia per grande amore del luogo natio, è incorso in qualche inesattezza ed esagerazione, come si vedrà in seguito.

La succennata lapide adunque fu rinvenuta pochi anni sono da don Antonio Mancini di Gabbia, arciprete di Bacugno. Egli la trovò in un sotterraneo della canonica di s. Maria *ad Nives*. È

(1) *Memor. stor. d'Accumoli*, I. p. 63.

un cippo calcare lungo m. 0,62; largo m. 0,57×0,30 di spessore. Nel mezzo vi fu fatto un foro, avendolo voluto usare per mortaio. L'arciprete Mancini lo fece collocare fuori la porta della canonica, ad uso di sedile, dove lo vidi; ma lo pregai di farlo rimuovere da quel sito in che l'intemperie e lo strofinio avrebbero sempre più fatto svanire le poche lettere che ne rimangono, per conservarlo in luogo riparato da ogni danno, come spero abbia fatto. Ecco intanto quel che vi si legge:



E se l'ultimo rigo di questa epigrafe non fosse stato barbaramente mutilato e si fosse letto, sotto forma arcaica, *Decianei* per *Deciani*, la questione potevasi dire risoluta, poichè la descritta lapide avrebbe posto il suggello a tutte le altre ragioni che militano in favore di questa ipotesi, che, ciò non ostante, se mal non mi appongo, è la più fondata.

Ed ora, tornando agli avanzi della Salaria, dirò che non solo pel *Piano di Bacugno* non se ne veggono, ma neanche pel *Piano di s. Croce*; nè tampoco per la seguente pianura di Cittareale, o *valle Falacrina*, volgarmente appellata oggidì *valle Fallacrina*. Nella medesima però la surricordata piena del Velino del 1862 ne scovrì due tratti abbastanza lunghi in contrada *Campo Pizzuto*

e precisamente nel luogo detto *Ponte da capo*, nel terreno di Marco Gemma, ma poi furono ricoperti dallo stesso fiume. Intanto quella scoperta giovò a far conoscere che la Salaria passava pel centro della valle e che aveva un corso più diretto, quindi più breve, dell'attuale strada rotabile.

La mentovata piena, come mi narrò Domenico Morandi di Collicelli, insieme ai detti due tratti della Salaria ne scovrì anche una colonna milliaria. Quei villici pensarono servirsene d'appoggio ad un ponticello in tavole, ma un'altra piena portò via il ponticello e la colonna che non si potè ritrovare.

Ivi presso, e poche centinaia di metri prima di giungere alla chiesuola rurale consacrata a s. Silvestro vicino Collicelli, sorgeva il vico sabino chiamato *Falacrine* (1), illustre per essere stato culla della gente Flavia e patria dell'imperatore Vespasiano (2). Infatti si sono colà rinvenuti numerosi ruderi d'antichi edificii. Anche nel 1889 se ne rinvennero nella contrada *Vicenne* (che trovasi appunto alcune centinaia di metri prima della chiesa di s. Silvestro) nei terreni di Mattia Cestoni. Tali ruderi non presentano però alcun che di magnifico e superbo, poichè si sa che a Vespasiano piacque

(1) La spiegazione del nome *Falacrine* data dal Cappello (op. cit. p. 63-64) parmi inaccettabile. Egli scrisse: « Noi considerando nude le più alte vette dei monti accumulesi al S. O. continuate colle più nude dei monti falacrini, da tale circostanza deriviamo la sua etimologia »; quindi, secondo lui, *Falacrine* significherebbe « vico *Calvo* (op. cit. p. 70 sg.) ». Ora dalla valle superiore del Velino in fondo a cui sorgeva *Falacrine* non si veggono i monti accumulesi, essendo circondata dai monti di Cittareale e d'Amatrice; gli uni e gli altri poi non presentano alcuna particolarità; sono più o meno brulli o vestiti come lo sono tutti gli altri monti dell'Appennino abruzzese. Quelli poi vicini a *Falacrine* sono più ricchi di alberi che non gli altri, ed in antico lo erano certamente anche di più; soltanto i Pozzoni ed il Casciaro o Coste di Pietra sono nudi e rocciosi nelle vette, ma nel tempo stesso sono i più lontani, quindi i meno visibili. Ond'io ritengo che il nome *Falacrine* sia probabilmente derivato da tutt'altra origine.

(2) Svetonio (*Vesp. II.*) ci fa sapere che: « *Vespasianus natus est in Sabinis ultra Reate, vico modico, cui nomen est Falacrine* ».

conservare il modesto luogo ove sortì i natali tal quale era: « *manente villa qualis fuerat olim, ne quid scilicet oculorum consuetudini deperiret* (1) ». Un avanzo di pavimento in coccio-pesto tornò in luce pure da poco nel terreno dell'arcipretura di Cittareale. Sta presso una quercia ch'è sul limite del viottolo pel quale si va a Collicelli. Poco dopo viene s. Silvestro. Il sotterraneo, ridotto a cemeterio, era altresì di costruzione romana.

Pel cennato viottolo s'ascende sul pittoresco monte di forma rotondeggiante, chiamato *Monte di Tito* (2). Sul dorso di esso sono ancora visibili le rampe dell'antica via rotabile che menava sulla vetta, nella quale esistono ruderi di muraglie che la tradizione locale vuole fosse stato il palazzo di Tito imperatore. Se non servirono ad un tale palazzo, certamente servirono alla cinta romana d'un propugnacolo innalzato sul cocuzzolo del monte, dappoichè Gaetano Alegiani di Collegentilesco, proprietario di quel sito, anni sono vi tentò qualche scavo e vi rinvenne, com'egli stesso mi disse, elmi, spade ed altre anticaglie. E sarebbe veramente utile se, per meglio conoscere quella classica terra, vi si eseguissero degli scavi in regola, che potrebbero dare qualche buon frutto, come pure se si eseguissero nei pressi di s. Silvestro.

La lunga e larga valle superiore del Velino, percorsa dalla Salaria, e che colà è chiusa dal bel panorama del *Monte di Tito*,

(1) Svetonio, ivi.

(2) Giattani, nei suoi *Monum. sab.* t. I. p. 97, correttamente pose il luogo dell'antica *Vespasia* nel territorio di Norcia ora di Cascia, accennato da Svetonio (*Vesp.* I.) « *in monte summo ubi Vespasiorum complura monumenta extant; magnum indicium splendoris familiae et vetustatis* ». Nell'opera medesima però (t. II, p. 264-265) cade in contraddizione confondendolo col *monte di Tito*. Se quello trovavasi, come dice l'Holstenius, *in territorio, oppidi Cassiae juxta confluentes Corni et Turbidonis fluminis* (op. cit. p. 119), non poteva essere il detto monte di Tito, che invece sta nel territorio di Cittareale. Ed i resti di *Vespasia* pare che effettivamente siano stati rinvenuti « sulla vetta d'un monte distante da Norcia 6 miglia, detto *colle di Biselli* (cf. Bullet. dell'Instit. 1839, p. 152-153) ».

dalla chiesa di s. Silvestro, posta giù alla falda di esso, e dai dietrostanti monti rivestiti dal *bosco della Meta*, pel quale si va in quel d'Amatrice, si riapre a sinistra formando una conca circondata da altri monti in fondo ai quali sta il più alto *I Pozzoni*, a cresta frastagliata. I detti monti hanno nome *Tito* (m. 1068); *Rotondo*; *Rota* (m. 1536); *Casciaro* (m. 1662); *I Pozzoni* (m. 1912); *Oro* (m. 1295); *Speluca* (m. 1799); *Caituro*; *Colle delle Croci* (m. 1330) e *Pizzo* (m. 1500).

Da essi trae origine il fiume di cui ho dovuto tanto spesso parlare, il rinomato Velino (*Velinus*) [1], primieramente appellato: *Avens* [2]. Esso è formato da parecchie sorgenti, tra le quali le principali sono: le *Fonti di Acquatrina* che scaturiscono sotto monte Rota; il *Pisciarello* che scende da Casciaro; *i Pozzoni* che derivano dai Pozzoni; *Capo d'acqua*, lunga Km. 2,500 e della portata di litri 200 circa al minuto, che scende pel fosso tra Caituro ed il Colle delle Croci, presso cui, sotto le *Coste della Madonna*, sta la chiesa della Madonna di Capo d'Acqua; ed *Acquasanta*, lunga Km. 2 e della portata di litri 170 circa, che scola pel fosso che divide il Colle delle Croci dal Pizzo. Tra queste sorgenti principalissime poi sono quelle di *Capo d'Acqua* e *Pozzoni*; questa è la più lontana ed alquanto abbondante benchè nella state scemi di molto, venendo l'acqua in gran parte riassorbita dall'enorme quantità di deiezione montana che s'allarga ai piedi dei Pozzoni, e precisamente nel *Vallone s. Rufo*. Io credo perciò

[1] L'origine del nome *Velinus* dato a questo fiume è dubbia. Probabilmente gli derivò dal fatto ch'esso scorre lungo le pianure aquitrinose di *Cutilia*, poichè quegli acquatrini, secondo l'antico uso della lingua dicevansi *Velia*, come si sa da Dionigi d'Alicarnasso (*lib. I.*): *Ibi erant palustria quae nunc prisco linguae more dicuntur Velia*. Cf. Colucci, *Gli Equi*; Firenze, 1886, p. 40.

[2] Plinio, *Hist. Nat.* III, 12. — Preller, *Ausgewählte Aufsätze aus dem Gebiete der classischen Alterthumswissenschaft*; Berlin, 1864, p. 256 sg.— Mommsen, *C. I. L.* IX, p. 434 e 435. — Kiepert. *Tab. top. Italiae regio IV.*— Menke, *Atlas der alten Welt*, Gotha, 1865, n. IX.

che il monte oggi detto *I Pozzoni* corrisponda a quello dagli antichi detto *Fiscellus*.

Nel mezzo di questa vallata in che ha origine il Velino si eleva un colle su cui, in pittoresca posizione, sorge Cittareale. Vi è notevole un castello, in gran parte diruto, di bella e solida architettura, fatto edificare dagli Angioini. Dell'epoca romana v'è soltanto una grossa lapide calcare, lunga m. 1,30×0,60, che trovasi per terra nella navata sinistra della chiesa di s. Maria di Piazza, dove fu trasportata dalla succennata chiesa di s. Silvestro nella *Valle Falacrina*. Dell'epigrafe antica (1) vi si legge soltanto:

SEX · STAATIVS · SEX · F

Nel rimanente l'iscrizione è abrasa. Sulla stessa lapide però nel medio evo fu incisa altra iscrizione, da cui rilevasi che la chiesa di s. Silvestro « *Post vastationem Seracinorum* » fu riconsacrata ai tempi di Giovanni Papa, di Tofo vescovo di Rieti e di Rodolfo Re ai 5 dicembre 924.

NOTA

L'antico nome del Velino — Le sorgenti di esso — Quale era il monte Fiscellus.

Nel precedente capitolo ho fatto cenno dell'antico nome del Velino, delle sue sorgenti, nonchè del monte *Fiscellus*; ma qui mi si permetta parlarne un po' più diffusamente nella speranza di riuscire a rimuovere ogni dubbio al riguardo.

Ludovico Preller, in una sua pregiata opera (*Ausgewählte Aufsätze*, Berlin, 1864, p. 256 sg.), dimostrò in modo chiaro e convincente (checchè il dotto Giuseppe Colucci (*Gli Equi*, p. 114, n. 201) ne pensi in contrario), che un brano del testo di Plinio relativo ai fiumi della Sabina (*Hist. Nat.* III, 12) è scor-

(1) *C. I. L.* IX, n. 4612.

retto, e che alla lezione: *Velinos adcolunt lacus roscidis collibus. Nar amnis exhaurit illos sulphureis aquis; Tiberim ex his petens replet e monte Fiscello labens juxta Vacunae nemora et Reate in eosdem conditus,* si debba sostituire la presente: *Nar amnis exhaurit illos, sulphureis aquis Tiberim ex his petens. Replet* (*Narem amnem*) *e monte Fiscello Avens iuxta Vacunae nemora et Reate in eosdem* (*lacus Velinos*) *conditus.*

Alle valide ragioni da lui addotte mi sia lecito aggiungerne due altre. Il surriferito testo di Plinio non si può accettare anche perchè con quella dizione egli sarebbe tornato indietro a dire dove aveva origine il fiume *Nar* (*e monte Fiscello labens*) dopo aver già detto dove andava a scaricarsi (*Tiberim petens*), disordine logico che non è lecito supporre in Plinio che certamente avrebbe prima parlato del principio e poi della fine del *Nar*. Dippiù con quella dizione avrebbe riferita cosa non vera, che il *Nar* scorreva *juxta Vacunae nemora*, mentre che è indubitato che i boschi sacri a Vacuna stavano tra Posta e Sigillo (v. Appendice, cap. IV) per dove scorre il Velino (*Avens*), ben diverso dal *Nar* (Nera). Dunque è da ritenersi, anche per ciò, che Plinio scrisse *Avens* e non *labens*, e che la punteggiatura ivi è errata.

In ordine alle sorgenti del Velino non sarà poi fuor di proposito notare che il Guattani (*Monum. sab.* t. I, p. 64; t. II, p. 265) non s'appose al vero quando ritenne che il torrente detto Meta fosse lo stesso che il Velino, e che questo avesse quindi: « due sorgenti, una verso Civita Reale presso la Madonna di capo d'acqua; l'altra che è la principale sopra *Turrita* nel sito detto li *Varroni*, ove dirimpetto vedesi la sorgente del *Tronto*, il quale in opposizione al Velino prende la via dell'Adriatico. Questa sua primaria scaturigine è chiamata *le Fonti* sin da Virgilio *Fontesque Velini*. Sopra le dette evvi una Chiesa di s. Maria *de Fonte Velino*, ora detta la Madonna di *Capo d'Acqua* ». A prescindere: 1° che il Tronto non sorge lì, presso Torrita, ma lo scolo dei prati di questo paese dà vita ad un rivoletto che, sotto Poggio Vitellino, va a sboccare nel Tronto che vi arriva già grosso dopo lunghissimo corso; 2° che neanche la Meta sorge *sopra Torrita*, perchè Torrita è nientemeno al di là dello spartiacque; 3° che se *la sorgente principale del Velino è sopra Torrita* esso Guattani cade in contraddizione con ciò che dice dopo che *la sua primaria scaturigine é chiamata le Fonti, sopra le quali è la Madonna di Capo d'Acqua*, poichè Torrita sta nel territorio d'Amatrice e la Madonna di Capo d'Acqua (a molti chilometri di distanza) in quello di Cittareale; 4° che il significato delle *Fontesque Velini* di Virgilio è tutt'altro, e cioè quello molto ben dimostrato dal Preller (op. cit. p. 257); a prescindere adunque da tutto ciò è sempre un errore quello di attribuire al Velino la sorgente della Meta (che trovasi sì nel territorio di Torrita, ma prima di giungere al paese, nella contrada *Pantanelle* o *Smoglie*) poichè di questo passo le sorgenti d'un fiume sarebbero tante quante sono quelle di tutti i suoi affluenti.

La Meta dunque non è il Velino: lo dice la diversità del nome che perde in quello di Velino quando, tra Bricca e Marianitto, s'innesta al gran volume d'acqua che da Cittareale viene con tal nome, poichè esso lo prende

dopo la confluenza del ramo di *Acquasanta*. La sua sorgente inoltre è lontanissima da quelle del Velino, tutte ristrette nella conca di Cittareale. Vero è che la sorgente della Meta è più prossima al displuvio tra i due mari; ma tale prossimità è di nessuna importanza, mentre che sono di gran peso e decisive nella questione, di considerare le sorgenti di Cittareale come le vere e principali del Velino, le circostanze che il bacino di esse è molto più ampio di quello della Meta; il ramo assai più lungo; e la portata infinitamente maggiore, mentre che il ramo della Meta è lungo appena 3 chilometri ed è della portata di litri 124 al minuto. Dunque la Meta non è altro che uno dei 19 affluenti del Velino, e la sorgente primaria di questo fiume è quella che scaturisce dall'alto monte detto I Pozzoni, dopo la quale viene quella di *Capo d'Acqua*.

Il ch. Preller poi che fu così felice nella dimostrazione dell'antico nome del Velino non lo fu del pari nella identificazione dell'antico monte *Fiscellus*.

Egli infatti proponendosi d'investigare a quale montagna ed a quale braccio (Arm) del Velino si riferiscano le parole di Plinio, dice: « Am wahrscheinlichsten wird ein Theil des hohen, sehr rauhen und weit verzweigten Gebirges zwischen dem *l. Velinus* und dem *l. Fucinus* darunter zu verstehen sein, womit auch die Stellen, in denen sonst der Fiscellus erwähnt wird, am besten übereinstimmen ». Quindi prosegue a dire: « Er wird also auf der Grenze des Sabiner-und des Vestinerlandes zu suchen sein, was wieder auf die Hochebene von Amiternum und die anstossenden Berge, die höchsten des Apennins, zurückführt, dieselbe Hochebene, welche für den ältesten Stammsitz der Sabiner galt. Von dort also kommt der Avens, fliesst bei seinem Eintritt in die Ebene von Reate bei dieser Stadt vorbei, was nur auf den jetzt Velino genannten Fluss passt, und verliert sich zuletzt *iuxta Vacunae nemora* in dem See (op. cit. p. 257-258) ».

Contro codesta opinione del Preller mi si permetta osservare primieramente che non si può credere che Plinio abbia inteso parlare d'un sol ramo del Velino, poichè, essendosi egli occupato dei più ragguardevoli fiumi della regione sabina e non degli affluenti di essi, bisogna ritenere che abbia voluto dire dell'intero e principale corso del fiume Velino, non già d'uno dei suoi affluenti.

Secondariamente osservo che tra il lago Fucino e quello di Piediluco non v'è una sola giogaia (Gebirges), ma ve ne sono parecchie dalle quali si elevano tanti alti e ruvidi monti, onde da esso Preller non si riesce a sapere quale precisamente, tra quei due lontanissimi punti, sarebbe il monte o la giogaia, che, secondo lui, chiamavasi *Fiscellus*.

In terzo luogo, quando egli soggiunge che il *Fiscellus* si deve cercare sul confine tra i Sabini ed i Vestini, la qual cosa ci conduce sull'altipiano di Amiterno e monti attigui i più alti dell'Appennino e che da colà viene l'*Avens*, osservo che ciò è in contraddizione con quel che ha detto precedentemente, poichè se era un monte tra i laghi Fucino e di Piediluco, Amiterno non resta su quella linea, ma molto al difuori; ed il Fucino, Amiterno e Piediluco formano un triangolo nel quale tanti alti monti s'innalzano. Dippiù

Amiterno non è su d'un altipiano, ed i monti attigui non sono punto i più alti dell'Appennino; e finalmente il Velino non viene affatto da colà, ma da altri monti (come s'è visto) opposti al lago Fucino ed assai lontani da Amiterno. E seppure si volesse credere che Plinio non intese parlare del Velino ma d'uno dei suoi affluenti, neanche l'opinione del dotto Preller sarebbe a mio credere ammissibile, poichè nessun confluente del Velino nasce sul confine tra i Vestini ed i Sabini, presso Amiterno.

È vero però che Silio pose il *Fiscellus* tra i Vestini, ma egli come poeta potè farsi lecito d'allontanarsi alquanto dal vero, come p. e. fece quando scrisse: *humectata Vomano Hadria* (VIII, 439), mentre il Vomano è ad alcuni chilometri in linea retta a nord di Atri. Del passo quindi di Silio non è da fare gran conto. Notando ciò non intendo punto diminuire il pregio del lavoro del ch. Preller sopra questa quistione, nella quale egli cadde in errore sol perchè gli mancava la necessaria conoscenza topografica dei luoghi, avendo invece fatto il suo studio sopra carte geografiche, com' egli stesso dice.

Ed ora tornando al punto d'onde sono partito, e cioè a quanto ho esposto nel precedente capitolo, e riconosciuta per sorgente principale del Velino quella del monte oggidì chiamato I Pozzoni, non vi può essere dubbio nell' identificazione del *Fiscellus* coi Pozzoni, imperocchè Plinio ha detto che il *Fiscellus* era il monte il quale dava origine all'*Avens*. A questa ragione conviene aggiungere anche l'altra, di grave peso, che si ha da Varrone (*De Re rust.* II, 1) che il *Fiscellus* non era lontano dal *Tetrica*, ed i Pozzoni stanno appunto non molto lungi dal Terminillo (*Tetricus*), mentre il monte presso Ascoli, chiamato la Sibilla (che sta nel Piceno e non nella Sabina, e che il Guattani ed altri vorrebbero identificare col *Fiscellus*), è lontanissimo dal Terminillo. In terzo luogo giova notare che anche per la sua altezza il monte Pozzoni è rimarchevole (m. 1912), poichè dopo il Terminillo (m. 2213) è il più elevato nell'alta Sabina. Lo stesso non si può dire dell'odierno monte Fuscello che sta presso Leonessa e che qualcuno, per la sola somiglianza del nome, vorrebbe identificare con quello.

Conchiudendo quindi dirò che se il Velino era l'*Avens*, i Pozzoni erano il *Fiscellus*.

Avevo scritto quanto sopra allorchè è venuto in luce un dotto, diligente e completo lavoro del ch. sig. ing. G. Zoppi, Capo della Divisione Idraulica e Miniere presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, dal titolo: *Carta idrografica del Nera e del Velino con Atlante*; Roma, tipografia Nazionale, 1892, recentemente fatto e pubblicato a cura del detto Ministero.

In esso ho avuto il piacere di trovare un autorevole conferma della mia tesi sulla vera e primaria scaturigine del Velino. Difatti l'ing. Zoppi, con quella dottrina e competenza che lo distingue, ritiene anch'egli che il fiume Velino ha origine dal monte I Pozzoni, come dimostra in quella pregevolissima Carta idrografica e come spiega nella relazione illustrativa della medesima, dove scrive: « Il Fiume Velino nasce in una valletta del Monte La Speluca, ove una discreta sorgente detta *Capo d'acqua* gli fornisce il primo tributo. Però qualche piccola sorgente trovasi ancor più lungi ed elevata, sulle

pendici cioè del Monte I Pozzoni, il quale del resto segnerebbe l'estremo confine del bacino del Fiume stesso (pag. 4) ». Ed altrove : « Dal Monte Vettore, andando al Monte I Pozzoni, dal quale nasce il Velino, si trova una serie di calcari ecc. (pag. 13) »; e più oltre: « Il Monte I Pozzoni, dalla falda sud del quale comincia il corso del fiume Velino, è costituito da calcare compatto (pag 14) ».

Dopo questo competente giudizio parmi che la questione della vera e più remota sorgente del Velino possa considerarsi come definitivamente decisa in favore della tesi da me sostenuta, e delle conseguenze logiche ed archeologiche che ne derivano.

CAPITOLO VIII.

Da Cittareale a Tufo.

Da *Falacrine* la Salaria, lasciando il piano e radendo la pendice del vicino monte, incominciava dolcemente a salire per uscire dalla valle del Velino e per entrare, dopo raggiunto il valico dorsale appenninico, in quella non meno lunga del Tronto (*Truentus*).

Passava circa 5 metri al disopra della chiesina consacrata a s. Silvestro, dove se ne vede ancora qualche concio, e cioè un po' al disotto dell'odierna strada rotabile. Di là introducevasi nel lungo e folto *bosco della Meta* [1], bosco che però va anch'esso diradandosi

[1] Il Cappello nella succitata opera (*Mem. stor. d'Accumoli*, I, p. 62) scrisse: « Di questa strada esistono piccole traccie nella macchia detta della *Meta*, parola che noi crediamo derivata dal latino, passata nell'idioma italiano; poichè da Roma a Falacrino si contano nell'itinerario d'Antonino 78 miglia, ed altrettante ne restano per giungere ad Atri ». Questa etimologia parmi però che non sia punto ammissibile. Egli darebbe lo stesso significato alle due parole italiane *mèta* e *metà* che l'hanno tanto diverso, e farebbe derivare il nome italiano Meta da *medietas* (metà) il che mi sembra stiracchiatura e storpiatura, mentre potrebbe derivare dal latino *meta*. Al torrente poi, e quindi al bosco in parola, tal nome potrebbe anche essere derivato da tutt'altra causa difficile adesso a rintracciarsi. E che *Falacrine* fosse stata alla metà della via da Roma ad Atri è un errore, essendo stato da tutti riconosciuto, attesa la maggiore distanza, che, per errore materiale di scritturazione, nell'edizione dell'Wesseling si legge: « *m. p. CLVI* » invece di *m. p. CLXVI*, come in quella del Parthey e Pinder vedesi corretto. (Cf. *Itin. Anton. ed. Parthey et Pinder*, Berolini, 1848, p. 115 in nota).

e scomparendo. È chiamato così dall'anzidetto torrente Meta, confluente del Velino, che l'interseca e che, come ho precedentemente accennato in nota, il Guattani erroneamente confuse con lo stesso Velino (1).

Passato s. Silvestro non s'incontrano altre vestigia di quell'antica via, ma è certo che più innanzi la medesima vi faceva una forte salita; dappoichè, circa 40 anni fa, quasi 30 m. prima di giungere all'osteria che sta nel mezzo del bosco, esistevano ancora i piedritti di un ponte che cavalcava un fosso chiamato l'*Orticello*, ma furono pur disfatti ed adoperati nell'ingrandimento del fabbricato di detta osteria, come mi disse il proprietario di essa Gaetano Alegiani. La Salaria quindi passava colà circa 10 metri più in alto della strada attuale; poi faceva una rapida discesa, imperocchè, quasi 200 m. dopo l'osteria, nella contrada *Pratelle*, s'è trovata a livello del tramite della via nuova. Ciò si vide nel 1877 quando in quella contrada, costruendosi la mentovata via nuova, tornò in luce un tratto della Salaria lungo oltre 100 m., rivestito ad ambo i lati di grandi blocchi. Eravi anche un bel chiavicotto a piattabanda della larghezza di m. 0,50. Eranvene pure altri più belli ancora formati di blocchi posti per lungo sotto il piano stradale, forati a scalpello, come seppi dal sig. Giacomo Piccari che aveva assistito alla costruzione della via nuova. La loro lunghezza era varia dai 30 ai 40 centimetri, ed il foro era della larghezza di m. 0,25.

Di tutto ciò oggi non esiste più nulla, avendo i naturali dei vicini paesi disfatta ogni cosa per servirsi di quello stupendo materiale, ed in ispecie per adoperarlo in stipiti di porte e finestre, mentrechè, se si fosse conservato intatto, ci avrebbe offerto un esempio splendido dei varii modi di costruzione della tecnica d'allora.

(1) Infatti egli scrisse: « Termina la valle Falacrina con un foltissimo bosco che chiamasi la *Meta*. Vi scorre il Velino per mezzo, ma così povero d'acque che senza difficoltà si passa a piedi (*Mon. sab.* t. II, p. 265) ».

Dopo qualche altro centinaio di metri, nella contrada *Raizocca*, che fa come una sella sul dorso della montagna, si raggiunge lo spartiacque, ove un dolce ripiano, lussureggiante di verdi praterie, annunzia finita la salita. Colà si dividono dunque le acque che da occidente scendono al Velino e vanno al Tirreno e da oriente al Tronto per andare all'Adriatico; da una banda cioè sorge il succennato torrente Meta, nella località detta *Pantanelle* o *Smoglie*, che va al Velino, e dall'altra lo scolo dei prati di Torrita dà vita a rivoletti che, presso Roccapassa, si scaricano nel rivolo di *Scandarella* o *Candarello* col quale, sotto Poggio Vitellino, vanno ad unirsi al Tronto. È inesatto adunque (come ho pure precedentemente rilevato in nota) tanto ciò che il Guattani [1] ed altri han detto che il Tronto sorge presso Torrita, quanto ciò che scrisse il Liberatore [2] ch'esso sorge « sulla sommità della montagna d'Aringo, dove diconsi *le Cese* » mentre che le sue primarie e principali scaturigini trovansi nel lontano territorio del comune di Campotosto [3].

Dopo *Raizocca* incontrasi la contrada *Campo*. Ivi un tal Emidio Marinucci, quattro anni fa, in un suo fondo trovò e disfece un tratto della vetusta via; ne portò i conci in paese, alcuni li adoperò per fabbrica, altri ne tiene ancora innanzi la casa a uso di sedili. E così sventuratamente vanno mano a mano scomparendo

(1) Op. cit. t. I, p. 64.

(2) Liberatore, *Opuscoli varii*, Aquila, 1839, t. II, p. 11.

(3) Il fiume Tronto ha origine dal dorso occidentale della montagna della Laghetta in quel di Campotosto, e viene poscia ingrossato dai torrenti che alla sua destra scendono dai monti Gorzano, Pelone, Pizzo di Moscio, Giaccio Porcelli e Pizzo di Sevo, detti fossi *di Ortanza, di Selva Grande, di S. Martino, del Molinaro, della Solagna* e *Lacozzo*; ed a sinistra dai rivoli *Trontino, Candarello* e *Neja* che solcano e fertilizzano il territorio del comune di Amatrice. — Cf. *Carta topografica del R. Istituto geografico militare del Regno d'Italia, n. 139, della scala chilometrica di 1 a 100,000.*— Fritzsche, *Carta topografica del Gran Sasso d'Italia, pubblicata dal Club Alpino Italiano*, Roma, 1886.

delle testimonianze topografiche la cui conservazione sarebbe tanto interessante e la cui vista tanto piacevole all'animo che assorgerebbe a nobili ed orgogliosi ricordi dell'età più bella della patria nostra!

Lasciata adunque dietro le spalle la valle del Velino, passato lo spartiacque e valicato l'Appennino, si scende tosto in quella del Tronto entrandovi da Torrita, ove si raggiunge l'altezza di m. 1005 sul livello del mare. È questo un pittoresco paesello che si adagia sovra un poggetto il quale s'avanza nel piano, permettendogli spingere liberamente le sue visuali a destra e sinistra per tutto il vasto orizzonte.

Il panorama che ivi s'offre allo sguardo è stupendo. La vista d'un ampia valle, dolcemente ondulata, verdeggiante di una vegetazione mista tra seminatorii e praterie, e popolata di molti villaggi, rallegra il cuore. Nel mezzo spicca un grande paese, Amatrice, che l'esteso fabbricato, i pinacoli, le torri ed i campanili dimostrano centro dominante le sessantaquattro frazioni che lo circondano. A sinistra i monti di Cittareale e d'Accumoli, dalle vette tondeggianti, in parte nude, in parte vestite di verdi cerri e castagni. Più oltre, verso nord, s'erge imponente la massa rocciosa ed enorme della montagna della Sibilla (m. 2478) [1] che, a foggia di due grossi denti, elevasi gigante dall'ascolano. Di fronte l'alto gruppo da cui emergono il Pizzo di Sevo (m. 2422) ed il Pizzo di Moscio (m. 2411), a forma di pani di zuccaro, il Giaccio Porcelli (m. 2455) dalla lunga vetta come sega dentellata, i monti Pelone (m. 2230), Gor-

[1] È questo il nome che comunemente si da al gruppo dei monti Sibillini, le cime dei quali formano un tratto dello spartiacque appenninico fra il mare Tirreno ed il mare Adriatico. Essi si distinguono in monte Vettore, detto anche monte di Pretara, che si eleva m. 2478; in monte Bove, che sta nel mezzo; ed in monte Rotondo, alto m. 2103 che, al nord, chiude la catena. Dai versanti S-O di questi elevati monti e dei loro contrafforti hanno origine le prime sorgenti del fiume Nera (*Nar*) che, convogliato dal Tevere, va al Tirreno (Cf. Zoppi, *Carta idrografica del Nera e del Velino*; 1892, p. 1).

zano (m. 2455), e quindi, digradando verso oriente, la catena della Laga o Laghetta (m. 2369) in quel di Campotosto. A destra poi l'occhio va fino in fondo all'ampia valle e si posa sull'altissime, nevose cime del monte Corvo (m. 2626), del Gran Sasso d'Italia (m. 2914), che i tre Abruzzi guardano ed amano come il loro vecchio padre, d'Intermesole (m. 2616) e di Pizzo di Cefalone (m. 2532) che veggonsi in estrema lontananza, quasi appollaiate in alto ed affacciantisi al disopra della più bassa catena dei monti d'Amatrice, Campotosto e Montereale che da quella banda, da cui scende il Tronto, chiudono la valle.

Giunto a Torrita, per continuare lo studio dell'andamento della Salaria sull'estesa vallata d'Amatrice, l'indagine mi divenne difficile, imperocchè vidi che, di fronte alle contrarie opinioni dei topografi, mi veniva meno il conforto di vestigia e di memorie che ne indicassero il vero corso.

Il ch. prof. Antonio Nibby, nativo di quelle contrade, aveva scritto: « La Salaria raggiunge il corso del Tronto sotto Amatrice a Ponte Vitellino (1) ». Ma il Ponte Vitellino non esiste, e ritenendo che avesse voluto dire Poggio Vitellino (uno di quei tanti villaggi), la sua indicazione era sempre pur troppo vaga ed imprecisa.

Il dott. Agostino Cappello, contemporaneo del Nibby e nativo anche di quelle contrade, cioè di Accumoli, sulla carta topografica annessa alle sue *Memorie storiche d'Accumoli*, aveva marcato un corso opposto a quello accennato dal Nibby, e cioè che, passando la Salaria per la valle ch'è tra Collespada ed Accumoli, andava a Fonte del Campo, frazione del comune di Accumoli.

Ludovico Prosseda invece sulla sua *Carta corografica della Sabina* segnò il corso della via in direzione diversa; facendola passare per Torrita, Collegentilesco, S. Giorgio, S. Giusta; quindi

(1) Nibby, *Dintorni di Roma*, III, p. 635.

sulla sponda destra del Tronto, da dove, per S. Lorenzo e Flaviano, sarebbe andata pure a Fonte del Campo.

Il Kiepert poi, sulla carta topografica *Italiae Regio IV*, annessa al *C. I. L.* vol. IX, segue quasi il corso indicato dal Prosseda sino al Tronto, discostando però la via da Collegentilesco, e poscia, senza farla passare sulla sponda destra del detto fiume, la fa proseguire su quella sinistra, ed invece di portarla a Fonte del Campo, la mena a Libertino, sotto Accumoli, altra frazione di questo comune.

Infine la mia guida me ne indicò il corso per Bagnolo — Patarico — Domo — la *valle di Scocciaova*, da dove sarebbe uscita anche a Libertino; press' a poco quello marcato dal Cappello.

E, per quanto contrarie codeste opinioni, altrettanto più interessante mi parve riuscire a scovrire quale di esse rispecchiasse il vero, onde incominciai dall'esaminare quest'ultimo tracciato e lo percorsi. L'osservazione dei luoghi però ben presto mi convinse della sua quasi impossibilità, opponendosi all'esecuzione di esso gravi difficoltà altimetriche, che per gli antichi erano anche maggiori. Ma, dopo altre pazienti e minute indagini, giunsi finalmente ad ottenere poche ma sicure notizie che valsero a farmi conoscere il vero; e cioè che, nel 1889, un tal Filippo Durante di Collegentilesco, facendo dei lavori campestri in un suo podere, a levante di Bagnolo ed a pochi metri a destra della via nuova che mena da Torrita a S. Giorgio, nella località detta *Ara di Cocciante*, rinvenne un bel tratto della Salaria che scompose per farne muri. Recatomi sopra luogo, nella contrada detta *Croce di S. Giorgio*, che sta poco appresso, proseguendo verso S. Giorgio, ebbi a riconoscere altri blocchi della stessa via, alcuni intatti, altri spezzati, e tutti adoperati anche per muri di recinzione di quei terreni. Seppi pure che più innanzi, tra il villaggio di S. Giorgio e quello di S. Giusta, nella contrada *Piano* o *Valle Acquatrina* se ne era rinvenuto un altro grande blocco nel terreno appartenente al sig. Ca-

simiro d'Angeli di Amatrice; e che più oltre, nel 1887, nel restaurarsi la chiesa parrocchiale della frazione S. Giusta, erasene trovato anche un altro ivi presso, come mi disse l'arciprete don Domenico Sartori. Lungo m. 1,45×0,55, fu portato nella piazzetta del paese, innanzi la casa Grifoni, dove lo vidi usato per sedile. Finalmente, a rimuovere ogni dubbio, nell'estate dello scorso anno 1892, facendo il comune d'Amatrice costruire un camposanto per uso delle frazioni Torrita e Bagnolo nella summentovata località *Ara di Cocciante*, tornarono allo scoperto parecchi tratti della Salaria; il primo a circa 15 m. a levante del camposanto medesimo, altri in seguito nel terreno della parrocchia di Torrita, a confine di quello succennato di Filippo Durante, e tutti in direzione dei villaggi S. Giorgio e S. Giusta. Appena ebbi notizia di questa scoperta tornai colà e vidi che i conci i quali fiancheggiavano la via erano d'arenaria; i migliori li trovai già posti in opera per le cantonate del camposanto; quelli disfatti dal tempo erano stati lasciati nel luogo del rinvenimento. La loro lunghezza era varia, da uno a due metri e più, e dello spessore di m. 0,55. La larghezza poi del piano stradale era di m. 4,50.

Con tali irrefragabili testimonianze si può dunque precisare con sicurezza la vera linea percorsa dalla Salaria nel territorio oggi appartenente al comune d'Amatrice. Uscita cioè dal bosco della Meta andava a levante di Torrita, di là piegava a destra e, facendo una larga curva, si sviluppava dolcemente in falso piano in direzione degli odierni villaggi S. Giorgio, S. Giusta e Poggio Vitellino, sotto il quale raggiungeva il Tronto, forse presso l'innesto del medesimo col rivolo di Scandarella, oggi più comunemente conosciuto col nome di Candarello. Però il punto preciso della discesa al Tronto non si può determinare, poichè ne è scomparsa ogni traccia; ma nel bivio di discendere a sinistra sul vallone percorso dal torrente Neja, ovvero a destra sul vallone di Candarello, essendo più facile l'esecuzione di questa seconda ipotesi

la medesima è anche la più probabile. L'aspro vallone della Neja ha le coste di un' accidentalità massima, intersecate da frequenti fossati e burroni e presenta un dislivello di oltre i 100 metri. Le quali difficoltà non s' incontrano col tracciato pel vallone di Candarello ove il terreno è di una configurazione eccezionale, ed il suo pendio, diminuendo di grado a grado, offre una più agevole discesa. Difatti nel progetto che il gen. Filippo Cerroti fece anni sono per la costruzione di una ferrovia da Roma ad Ascoli, per queste stesse ragioni, preferì il tracciato pel vallone di Candarello (1). Fin qui adunque si ha che tra le surriferite discordanti opinioni dei topografi rispecchia il vero quella del ch. Kiepert.

In seguito poi tra l'ipotesi dello stesso Kiepert che lungo il corso del Tronto fa proseguire la via sulla sponda sinistra, quella del Prosseda che l'indica sulla destra, e quella del Nibby che la fa passare e ripassare da una sponda all'altra (2). qual'è conforme alla verità?

A traverso le scoscese e franose coste che fiancheggiano il lungo impetuoso corso del Tronto non ci è rimasto alcun vestigio della vetusta via. Fortunatamente però i lavori di costruzione della nuova strada rotabile Aquila-Ascoli, detta *Provinciale Picente*, nel 1882, ne restituirono un piccolo ma prezioso avanzo, bastevole a darci sicuro indizio della linea ch'essa percorreva vicino al fiume. Lungo la costa cioè che da Poggio Vitellino s'estende verso Accumoli presso la ripa sinistra del Tronto, nella contrada denominata *Piedi di Macerano*, in un predio di Lorenzo Palmieri, prossimo all'alveo del detto fiume, si rinvenne un breve tratto delle sostruzioni della Salaria, composto di parecchi grandi conci di spugna, che peraltro, a cagione della costruzione della mentovata nuova via rotabile, fu disfatto, come mi assicurarono il sig. Gia-

(1) Cerroti, *Ferrovia Salaria da Roma ad Ascoli*. Roma, 1884, p. 30 sg.

(2) Difatti scrisse il Nibby che la Salaria da Ponte Vitellino (*sic*) a Fonte del Campo *varcava più volte il Tronto* (op. cit. III, p. 635).

como Piccari di Amatrice e Carlo Muzi di Fonte del Campo che mi erano di guida. Tuttavia il rinvenimento di esso ci ha dimostrato che il corso della via antica, pari a quello della nuova, era lungo la sponda sinistra del Tronto, come opinò il Kiepert. E su questa sponda proseguiva anche oltre Accumoli.

Nei pressi di questo paese poi pare che fosse la seguente stazione di *Vicus Badies* (1), avendolo dopo del Cluverius, ammesso quasi tutti gli scrittori. Se fosse però sulla destra o sulla sinistra del Tronto non se ne hanno pruove certe. Comunque fosse, ammesso che *Vicus Badies* trovavasi un po' più oltre Accumoli, sia nel luogo detto *Le Camere*, sia di fronte, e, riconosciuto l'andamento della Salaria per Torrita—S. Giorgio—S. Giusta—Poggio Vitellino, qual'era la distanza che intercedeva tra *Falacrine* e *Vicus Badies*? Secondariamente, la mansione *ad Martis* entrava nel corso della Salaria?

In ordine alla prima questione è da notare che dai pressi della chiesa di S. Silvestro a Torrita corrono Km. 5,100 di distanza; da Torrita, per S. Giorgio, a Poggio Vitellino Km. 4,500; da

(1) Il nome di questa mansione si legge nell'Itin. d'Anton. così: « *vico Badies* ». Il Surita commentandolo osservò: « *Apparet vicum esse cum cognomento, quod ita luxatum est, ut vulneri mederi non possim* ». Simlerius lo interpretò: « *Badies a badio colore* », ma il Wesseling soggiunse: « *hoc divinare est* ». Il Cluverius lo ritenne anche viziato: « *vitiatum cognomentum Badies, cui vulgare nunc vocabulum* Acumulo (*Ital. ant.* II, c. IX, p. 712). Il Cappello poi giudicò verace l'interpretazione del Simlerius (che erroneamente attribuì al Wesseling), dicendo: « Abbiamo nella parte geologica osservato che all'E. del territorio di Accumoli, ove quel vico restava, il terreno per lo spazio di varie miglia risulta di quella specie di *marna* e lavorato che sia coll'aratro, presenta un colore precisamente *bajo* (op. cit. I, p. 70) ». Io però non vidi che colà *il terreno per lo spazio di varie miglia presenta un colore bajo*. Invece la campagna di Accumoli, sia sulla dr. che sulla sin. del Tronto, è argillosa e d'un colore spiccatamente biancastro. Non credo perciò esatta questa etimologia. Neanche il Mommsen l'ha creduta tale, poichè ha invece supposto che si chiamasse: *Badia*, quindi *Vicus Badiae* (*C. I. L.* IX, p. 582). In ogni modo il vero nome è tuttora incerto, ed in questo dubbio seguirò quello dell'Itin. benchè scorretto.

Poggio Vitellino ad un po' più oltre Accumoli, nel luogo denominato *Le Camere*, ovvero di fronte ad esso, Km. 7,400; in tutto Km. 18,000, pari a romane miglia 13. Quindi la distanza di *m. p. VIIII* marcata dall'Itin. d'Anton. tra *Falacrine* e *Vicus Badies* è errata. E che sia molto maggiore, per convincersene basta consultare l'esattissime tavole topografiche redatte dal nostro R. Istituto Geografico Militare. Da esse si rileverà che la vera e precisa distanza che corre dall'uno all'altro dei suddetti luoghi è quella riferita di sopra. Per conseguenza, o bisogna porre *Vicus Badies* tre miglia prima delle *Camere*, o bisogna correggere il VIIII dell'Itin. in XII.

La *Tab. Peut.* poi, come s'è visto nel cap. II, non fa cenno della mansione di *Vicus Badies*, ma, dopo *Falacrine*, ne indica un'altra che chiama *ad Martis*, cioè *ad fanum* ovvero *ad aedem Martis*, distante da questa 16 miglia.

È noto che si è disputato tra i dotti se questa mansione detta *ad Martis* appartenesse alla via Salaria o se appartenesse alla via Flaminia, ovvero se essa e *Surpicanum* rappresentassero una traversa per l'Umbria. È noto pure che il primo ad escluderla dalla Salaria ed a ritenerla soltanto nella Flaminia fu Filippo Cluverius e la sua opinione, giustamente autorevole, fu quasi generalmente accettata.

Nondimeno il suo ragionamento in proposito, a mio parere, non sembra convincente ; onde, pur rispettando l'opinione di sì dotto ed illustre scrittore, mi permetto discuterla pel trionfo della verità.

Ed invero il Cluverius [1] considerando che nella *Tab.* trovasi sulla via Flaminia una mansione *ad Martis* tra *Narnia* e *Mevania* e che sulla Salaria trovasene un altra tra *Interocream* ed *Asculum Picenum* e che le miglia indicate dalla *Tab.* medesima tra questi due ultimi luoghi sommano a 58, mentre che a' suoi

[1] *Ital. ant.* lib. II. c. VII, p. 638.

tempi se ne contavano circa 40, ritenne che la stazione detta *ad Martis* fosse stata per errore scritta sulla Salaria, quindi ne la soppresse, conservandola soltanto sulla Flaminia.

Tale ragionamento però non si fonda che sopra due supposizioni; la prima: che vi fosse un solo luogo detto *ad Martis* e che si trovasse tra Narni e Bevagna; la seconda: che tra Antrodoco ed Ascoli vi fossero solamente 40 miglia circa di distanza.

Ora, rispetto alla prima di codeste supposizioni osservo che, se è provato che nell'Umbria esistesse un luogo appellato *ad Martis* o *Vicus Martis*, nulla esclude la possibilità che ne esistesse più d'uno e che eziandio nella Sabina o nel Piceno si trovasse un *fanum* od una *aedes Martis*; anzi era cosa facilissima poichè grande era anche nei Sabini e nei Piceni il culto pel dio Marte.

In ordine alla seconda poi osservo che se ai tempi del Cluverius da Antrodoco ad Ascoli si andava percorrendo una via lunga circa 40 miglia, questo fatto non è di alcun peso, poichè quella via (che non si sa quale fosse), poteva forse essere così breve, ma dovendo considerare soltanto la lunghezza della Salaria, in quanto che su di essa verte l'indagine, non si può mica ammettere che la lunghezza del suo percorso dall'uno all'altro dei detti luoghi (passando per tutti i punti nei quali se ne sono rinvenute le tracce), fosse di sole 40 miglia circa, quando, misurando sulle tavole topografiche redatte dallo Stato Maggiore dell'Esercito Italiano e su quelle redatte dallo Stato Maggiore dell'Esercito Austriaco, la distanza che intercede tra Antrodoco ed Ascoli, passando pei luoghi percorsi dalla Salaria, si rileva che è di circa Km. 88,000, corrispondenti ad antiche miglia 59 e mezzo; la quale distanza costituirebbe con le miglia 58 della *Tab.* la differenza appena di un miglio e mezzo in più di cui non è a tenersi calcolo, poichè, in una sì lunga percorrenza, ben poteva scomparire. Dunque la *Tabula* diceva il vero quando tra *Interocrium* ed *Asculum* segnava miglia 58 di distanza. Per il che l'argomento del Cluverius col quale

crede di poter sottrarre dalla Salaria la *mansio* detta *ad Martis* con le sue 16 miglia, cade per mancanza di fondamento.

Nè più fondato sul vero parmi che sia l'altro fatto da cui lo stesso Cluverius (1) credè poter dedurre una nuova pruova di questa sua ipotesi, e cioè che *Falacrine* fosse da identificarsi con l'odierna Amatrice e che quindi fosse esatta la distanza di 30 miglia da *Falacrine* ad *Asculum* segnata dall'Itinerario. Ma *Falacrine* non era ad Amatrice, e quindi ben più che 30 miglia correvano per la Salaria tra quei due luoghi!

Se adunque la *Tabula Peutingeriana* è verace ed esatta in ciò che afferma rispetto all'intera distanza da *Interocrium* ad *Asculum*, dice egualmente il vero quando sulla via Salaria pone la stazione *ad Martis* 16 miglia distante da *Falacrine*?

In proposito giova anzitutto notare che la mansione denominata *ad Martis* (2), con miglior consiglio che non da altri, dal

(1) Il passo del Cluverius a cui mi riferisco è il seguente: *A Falacrino (quod opidum nunc vulgo dicitur ad Truentum Flumen* Amatrice*) quum XXX haud amplius sint millia passuum ad Asculum; ut habet Antoninus; in Tabula nonnullos numerorum esse corruptos, certum est. Atque ideo fieri minime potest, uti certus situs locorum ad Martis atque Surpicani indicetur. Quamquam locum* ad Martis *in Umbris fuisse, meu sit sententia; conturbatoque ab excriptoribus toto hoc Tabulae tractu, in hoc iter irrepsisse; ut supra cap. VII in Umbris docui (Ital. ant.* lib. II, c. IX, p. 712) ».

(2) La *mansio* appellata *ad Martis* fu dal Cluverius collocata nell'Umbria a *S. Maria in Pantano* (*Ital. ant.* lib. II, c. VII, p. 638-639) non lungi da Massa Martana. Sebastiano Andreantonelli pensò che fosse *S. Maria in Marsia* presso Acquasanta nel Piceno (*Historiae Asculanae*, Patavii, 1673, p. 6). Mannert la pose ad Arquata sul Tronto (*Geographie der Griechen und Römer*, Nürnbg, 1799, p. 494). Reichard l'identificò con Martano (*Orbis terrarum antiquus*. Norimbergae, 1824). Prosseda la pose a S. Lorenzo e Flaviano presso Amatrice (*Carta corografica della Sabina antica e moderna*. Roma, 1827). In quei pressi pare che la collocasse anche il Danvillius, poichè sulla sua *Tab. Geogr. Italiae Veteris*, riprodotta dal P. Marchi tra le tavole annesse all'*Aes Grave del museo Kircheriano*, Roma, 1839, si vede posta al di là di *Falacrine*, sulla destra del Tronto, presso la Salaria ed in direzione di *Centesimum*. Così pure il Nibby la collocò in quei pressi e cioè a Fonte del Campo (*Dintorni di Roma*, III, p. 633). Il Palma poi (*Storia ecclesiastica*

prof. Castelli è identificata col villaggio « che ora porta il nome di Tufo (1) », e che tra Accumoli ed Arquata sta in alto, nel seno d'una stretta valle, sulla sin. del Tronto. Ed io convengo pienamente con lui in questa identifica, sia perchè in quel territorio non è mancata la scoperta di qualche rudero d'antico fabbricato, nè il rinvenimento di monete, sia perchè quella località trovasi precisamente a 16 antiche miglia di distanza da *Falacrine* (2).

Ora, che la Salaria da *Vicus Badies* s'innalzasse fino a quel luogo è lecito congetturarlo dai fatti che qui appresso dirò.

Nell'osservazione locale da me fatta per rintracciare se esistessero avanzi della Salaria lunghesso il Tronto, nel tratto del medesimo che scorre da Accumoli all'estremo confine del circondario di Cittaducale, che finisce al paesello chiamato Grisciano, ho trovato che da una straordinaria piena del predetto fiume, anni sono, sulla sua sinistra sponda, un dugento metri prima di giungere a Grisciano, e precisamente nel vocabolo *Coste di S. Angelo*, fu messo allo scoperto un tratto, lungo circa 30 metri, che di quell'antichissima via ancora esisteva ivi sepolto. Era costruito con colossali massi di roccia locale come paramento di sostegno, sui quali erano disposti a filari altri grandi blocchi di spugna. In esso però era rimarchevole la specialità che i conci stavano fortemente le-

---

e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli. Teramo, 1834, vol. V, p. 211 e 213) ed il De Guidobaldi (*L'antichissima via Salaria da Roma a Vallorino*, Napoli, 1883, p. 7 e 10) la riposero nel *bosco Martese*, territorio del comune di Rocca S. Maria, in provincia di Teramo. Finalmente il Castelli vuole che fosse ove presentemente è il villaggio chiamato Tufo sul confine tra la provincia d'Ascoli e quella di Aquila (*La via consolare Salaria Roma, Reate, Asculum, Adriaticum, con carta itineraria del Piceno*. Ascoli, 1886, p. 18).

(1) Castelli, Op. cit. ivi.

(2) Abbiamo visto precedentemente che dai pressi di Collicelli ai pressi di Accumoli dalle carte topografiche del nostro Istituto Geografico Militare, risulta una distanza di Km. 18,000; da quel punto a Tufo vi sono altri Km. 6,000 circa; in tutto Km. 24,000, ai quali corrispondono appunto r. m. 16.

gati l'un l'altro con grossi grappi di ferro, senza dubbio, per farli essere vieppiù connessi e resistenti all' impeto del fiume. Avendosi però alcuni naturali di Grisciano preso il barbaro diletto di staccare quelle massiccie grappe di ferro, come mi narrarono due di essi Domenico di Giammarino fu Francesco e Vincenzo Tolomei, nella successiva violenta piena del 10 ottobre 1887, il Tronto, trovata indebolita la resistenza di quel muraglione, ne scatenò i conci, e, rovesciatili, li portò via; cosicchè in tutto quel tratto, quando io lo vidi, non ne esisteva più alcuno. Essendo però rimasto intatto lo scheletro della strada, ne è tuttora visibile la struttura per tutto il tratto che la prima surricordata piena fece tornare in luce. Se ne vede il paramento di sostegno, il riempimento, la massicciata e lo strato superiore che dimostra ch'era inghiaiata.

Dunque la Salaria passava al basso, in prossimità del Tronto, e, attesochè questo poteva danneggiarla, si era provveduto a fortificarla con un mezzo speciale, quello dell' ingrappatura. Fu però il medesimo sufficiente a garantirla dai danni cui andava soggetta presso il luogo ove oggi è Grisciano? Certamente che no, poichè s'è visto che il Tronto non ne aveva risparmiato che quel solo breve tratto (1).

(1) La gravità dei danni ai quali la Salaria poteva andar soggetta lungo il Tronto la rilevò altresì il dott. Cappello. Difatti egli scrisse: « Non avemmo l'ardimento di supporre che gli antichi romani avessero costruita quella strada nel nostro territorio (d'Accumoli) lunghesso il fiume Tronto.... Un tanto errore non fu certamente commesso dagli antichi romani. Dapoichè nel supposto caso sarebbesi passato e ripassato più volte il fiume Tronto, oltrechè un fiume superiore e rapido avrebbe colle ripetute indispensabili alluvioni trascinato seco qualunque costruzione (op. cit. I, p. 72) ». La sua conclusione però che « la Via Salaria passato appena detto fiume, ascendeva tosto gradatamente per indi scendere nello stesso modo nell'Ascolano » e che « il monumento ancora esistente (*sic*) di quella strada segnato (presso l'oggio d'Api) nell'annessa pianta ne porge una chiarissima dimostrazione » non si può accettare, perchè quel preteso monumento che, secondo lui, « si ritrova *nella maggiore altura* all'Est del suo territorio (d'Accumoli) distinto col nome di *passo d'Annibale* dai contadini di Poggio d'Api (ivi p. 62) » non esiste oggidì, nè lo ricordano i più vecchi, come dirò nel capitolo seguente.

È lecito quindi supporre che gli antichi dovettero sentire il bisogno di spostare la linea facendo una variante che la elevasse portandola (come s'è fatto per l'odierna rotabile) ove di presente è Tufo e che allora, se non era un *vicus Martis*, era forse un *fanum* od una *aedes Martis*.

Ed invero che su tutto il tratto della Salaria che, da Poggio Vitellino correva lunghesso il Tronto fino al luogo in discorso, non vi sia alcun punto più di quello soggetto a gravissimi danni è facile dimostrarlo.

I pressi di Grisciano sono gravemente danneggiati non tanto dalle piene del fiume, quanto dalle violentissime ed abbondanti alluvioni che, pel torrente Chiarino, si scaricano dai monti di Poggio d'Api dietrostanti a Grisciano; alluvioni che andavano certamente a colpire in pieno petto il fronteggiante muraglione di sostegno della Salaria. Ed in pruova della stragrande violenza delle alluvioni che dai cennati monti si scaricano in quel punto e dei danni enormi che possono produrre, basti il dire che il villaggio di Grisciano, posto sullo sbocco di quella gola, mentrechè aveva sempre risentito danni dalle medesime, è a memoria d'uomo che da una di esse fu in gran parte distrutto, di guisa che si vide la convenienza di abbandonare definitivamente quel sito e riedificare dalla banda opposta, prolungando l'abitato del paese sulla sinistra, verso Accumoli.

E neppure ciò è bastato a salvarlo, dappoichè anche recentissimamente ha sofferto altri danni, se non tanto gravi al certo non lievi (1).

(1) Nel periodico « *La Bandiera* » Aquila, 20 settembre 1892, a. II, n. 80, si leggeva:

« Ci scrivono che nella notte di sabato 11 p. p. mese un violentissimo temporale si scatenò sul paesello di Grisciano in comune di Accumoli. Il torrente Chiarino, ingrossato dalla piena, devastò quelle campagne e demolì anche alcuni fabbricati del paese, gettando quella infelice popolazione nella più desolante miseria ».

Tutto ciò, senza dubbio, non avveniva in origine quando fu costruita la Salaria, poichè l'alveo del fiume, come quello del detto torrente erano più bassi; ma, elevatisi man mano coi depositi delle piene, la via dovè risentire tali danni che forse resero necessario lo spostamento della linea che dal basso fu fatta dolcemente salire sulla costa, portandola in curva verso il *fanum Martis*, oggi Tufo, e di là a *Surpicanum* (nè pressi di Arquata) ed indi *ad Aquas* (nè pressi di Acquasanta), circostanza che la rese un po' più lunga.

Ritengo quindi che nella storia della Salaria siano da distinguersi due momenti, quello che direi della Salaria vetere e quello della nova. Il corso della Salaria vetere era quello descritto dall'Itin. d'Anton., lungo il Tronto, e per ciò più breve; il corso della Salaria nova era quello indicato dalla *Tab.*, quindi più lungo; e per conseguenza credo che allorquando fu compilata la *Tab.*, la *mansio* denominata *ad Martis* esistesse, trovandosi appunto alla distanza precisa di 16 miglia da *Falacrine*.

In breve, opino che la *Tab. Peut.*, monumento arciprezioso, rispetto all'epoca sua diceva il vero in ordine al viaggio *Falacrine-ad Martis*.

Il Castelli però, impressionato della grande differenza che passa tra l'Itinerario che dà tra *Falacrine* ed Ascoli 30 miglia e la *Tab. Peut.* che ne dà 42, suppone che l'*ad Martis* non fosse sulla linea della Salaria, ma non può fare a meno d'ammettere che « le borgate *Surpicanum* e *ad Aquas* sicuramente trovavansi vicine alla Salaria » e « che la *Tabula Peutingeriana* non può sempre andare d'accordo con l'*Itinerario d'Antonino*, perchè quella fu compilata ai tempi di Teodosio II, vale a dire quando non lievi mutamenti geografici e statistici si erano maturati in tutto l'impero (1) ». Egli è per questa ragione appunto che anche la *mansio* detta *ad Martis* ben poteva essere stata aggiunta alla Salaria.

(1) Castelli, Op. cit p. 18.

CAPITOLO IX.

Delle pretese vie di Annibale e Metella e del milliario CXIX di S. Omero.

Pervenuto al paesello di Grisciano, dove finisce il circondario di Cittaducale e comincia quello d'Ascoli, giunto cioè al limite del territorio in che si esercitano le mie funzioni d'ispettore dei monumenti antichi, avrei potuto considerare fornito il mio cómpito intorno alle ricerche sull'andamento e sugli avanzi della via Salaria; senonchè avendo alcuni scrittori supposto e cercato di dimostrare l'esistenza ne' tempi classici di alcune vie traverse che, ne' pressi di Amatrice, avrebbero avuto il loro innesto al ramo principale della Salaria da me rintracciato, ho creduto mio dovere occuparmi anche di esse ed eseguirne analoghe ricerche, poichè il risultato delle medesime, se positivo, avrebbe portato maggior lume sull'antica topografia e viabilità di queste contrade, e, se negativo, avrebbe smentito infondate supposizioni che, con l'andar del tempo, accettate e ripetute da parecchi, potevano acquistare un certo valore storico da dar luogo ad altre supposizioni ed errori.

Stimando quindi necessaria un po' più di luce sulle ipotesi in esame, mi sono posto all'impresa di osservare quali sono i fatti che le località offrono per confermarle o smentirle, lavoro che di presente poteva riuscire tanto più utile e fecondo in quanto che non molto tempo è trascorso dacchè esse ipotesi sono venute fuori.

Spero per ciò che le indagini da me fatte in proposito non vogliansi considerare come eccedenti l'ámbito del presente lavoro.

Sta dunque in fatto che all'estremo confine settentrionale dell'odierna provincia di Aquila con le provincie di Teramo e d'Ascoli trovasi un colle (alla quota di m. 2071 sul livello del mare) chiamato *Colle di Fonte Guidone*, il quale è appunto un angolo comune alle dette tre provincie. Procedendo da quel colle verso mezzogiorno s'incontra l'alto gruppo appenninico di Pizzitello, Pizzo di Sevo, Giaccio Porcelli, Pizzo di Moscio, ed, in seguito, della Laghetta; sullo scrimone del quale gruppo continua oggi il confine tra la provincia di Aquila e quella di Teramo. Fra il Colle di Fonte Guidone ed il Pizzo di Sevo evvi una contrada denominata *Maceria della Morte*, al disotto di cui, nel teramano, prolungandosi verso oriente, ricca di folti e verdi boschi d'abeti, si distende la Valle Castellana. Sul versante meridionale poi del Pizzo di Sevo, che si protende nella provincia aquilana, all'altezza di circa 2100 metri dal mare, evvi la traccia d'una via la quale dagli abitanti i villaggi posti in quei pressi è chiamata con doppio nome: di *Tracciolino* o di *Via di Annibale*.

Ora si ha che Felice Martelli, attribuendo al nome di *Via di Annibale*, dato dai contadini di Accumoli e di Amatrice a quella specie di via, il valore di una storica tradizione, nel 1818 scrisse una dissertazione (1) con la quale sostenne che Annibale, in seguito della battaglia del Trasimeno e dòpo aver foraggiato gli agri Pretuziano ed Atriano, passò a devastare i Marsi, i Peligni, i Marrucini e gli Appuli, e che perciò la marcia di lui fu *per la via di Valle Castellana, per la Maceria della Morte e per la via di Annibale, che scende all'Amatrice*, quindi per Amiterno ecc.

Il primo a prestar fede e a dar peso a questa sua ipotesi fu

(1) Martelli, *Dissertazione istoriografa sull' itinerario di Annibale*. Aquila, 1818.

Agostino Cappello il quale, nel 1825 scrivendo le *Memorie storiche di Accumoli*, ripetè, aggiungendo qualche cosa di più, che « si trova un bel monumento di strada salaria (sic) quasi nella maggiore altura all'Est del territorio di Accumoli, distinto col nome di *passo di Annibale* dai contadini di Poggio d'Api (1) ». Indi altri scrittori credendo vera questa notizia (che anch'essi alquanto trasformarono), la ripeterono (2).

Ed allorquando nella provincia di Teramo sopra un colle « a 2 miglia all'est di S. Omero » fu trovato un sepolcro « non molto largo ma assai profondo con uno scheletro poggiante la testa sulla base quadrata d'una lapide su cui era piantato un cilindro o piuttosto un cono tronco dell'altezza di poco men di tre palmi, di pietra calcarea lacustre (3) » sul cui fusto leggevasi :

L · CAECILI Q · F (*sic*)
METEL · COS *u. c.* 637
CXIX
ROMA

e che quindi Bartolomeo Borghesi decise essere una colonna milliaria (4), Nicola Palma, volendo dar ragione come mai essa si fosse trovata colà, si appoggiò sull'ipotesi del Martelli, credendo trovarvi un solido fondamento, e suppose una via traversa, a cui piacque dare il nome di *Metella*, nome che il ch. barone de'Guidobaldi qualificò *improprio* (5). Questa via, secondo lui, più breve

(1) Cappello, *Memor. stor. d'Accumoli*. Roma, 1825, I, p. 62.

(2) Corcia, *Storia delle Due Sicilie*. Napoli, 1843, I, p. 101. — Cirelli, *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*. Napoli 1853, p. 304.

(3) Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli*. Teramo, 1834, vol. V. p. 208.

(4) Cf. *Bullett. dell'Instit di corr. arch.* 1833, p. 102.

(5) De' Guidobaldi, *Di una statua marmorea acefala donata dal console Mummio alla città di Palma*. Ancona, 1879, p. 18.

della Salaria, passava per Vallorina, quindi per la valle Castellana, scavalcava gli Appennini tra Pizzo di Sevo e Pizzo di Moscio al *Guado d'Annibale* (?) e scendeva nel territorio d'Amatrice. Giunto quivi conchiudeva dicendo: « Qui abbia termine l'ideale viaggio, imperocchè aperto e visibile è l'adito alla vicina Salaria, sia a Torrita, sia più al mezzodì ad altro punto meno da Introdoco divergente. E poichè l'intervallo da Introdoco a Vallorina può molto ben valutarsi di 56 miglia romane (per la vecchia strada però, non per quella d'oggidì) si ha la consolazione di conchiudere che la distanza da Roma a Vallorina era appunto di 119 miglia [1] ».

Il Palma fu seguito da Filippo Cirelli [2], quindi dal barone Domenico de' Guidobaldi il quale ha pur ritenuto che effettivamente vi sia stata codesta traversa, che ha chiamata *antichissima Salaria*, e distaccandola a *Falacrine* dal ramo principale della Salaria, ne ha indicato il tracciato (quasi identico a quello del Palma) sino a Vallorino, conchiudendo alla sua volta che: « il corso della Salaria antichissima misurato da Falacrine a Vallorino, è di miglia 39, le quali aggiunte alle 80 da Roma a Falacrine, si hanno in tutto da Roma a Vallorino m. 119 [3] ».

E benchè l'esistenza di tale *via di Annibale*, affermata dal Martelli, si appalesasse inammessibile, mancando di storico fondamento e di possibilità di esecuzione, attese le gravi accidentalità dei luoghi, pure, avendola egli accreditata con asserte testimonianze topografiche ed essendo stata creduta e confermata da altri scrittori (come s'è visto), ho stimato utile prendermi la pena di recarmi sulle cennate località a vedervi che cosa esse realmente offrono in sostegno o non, tanto della *via di Annibale* quanto di quella *Metella*, e ciò nella speranza di riuscire, mercè indagini e pruove di fatto, a scoprire e dimostrare la verità.

(1) Palma, Op. cit. vol. V, p. 212.

(2) Cirelli, Op. cit. p. 303.

(3) De' Guidobaldi, *L'antichissima via Salaria da Roma a Vallorino*. Napoli, dalla Rivista La Scienza e la Fede, 1883, p. 15.

Portatomi adunque su quell'alte ed aspre montagne, dalle quali però, tra un silenzio profondo ma dolce e soave, si gode uno spettacolo pieno d'incanto, ho trovato che, andando dai monti di Campotosto verso quelli d'Amatrice, e passando lungo la catena che si ricongiunge al Pizzo di Sevo, s'incontrano parecchi sentieri, più o meno dirupati od interrotti da burroni, il più largo e più alto dei quali è quello distinto appunto con gli anziriferiti nomi di *Tracciolino* o *Via di Annibale*.

Esso però non presenta indizio alcuno di opera manufatta; non tagli in roccia, non ponticelli, nè muri di sostegno. La sua direzione poi neanche è verso il valico dell'Appennino (il quale valico non ha punto il nome di *Guado d'Annibale*, come volle il Palma, ma comunemente chiamasi *passo del Fabrone*, tra Pizzo di Sevo e Giaccio Porcelli, alla quota di m. 2146 sul mare); si distende invece lunghesso la cennata catena e finisce sul dorso del Pizzo di Sevo, laddove quest'alto monte si allarga in una comoda erbosa piaggia detta *Macchie Piane*, su cui gli armenti, che in gran numero ivi pascolano, hanno il loro principale e migliore stazzo, presso le *Mogliette* o *Fontanelle* ove si abbeverano.

L'impressione quindi che io ne ho ricevuto è stata quella d'un qualunque sentiero montano, aperto da pedoni e da cavalcature, allargato dalle pioggie, dai geli e disgeli, che, trovando un terreno argilloso poco compatto, gli hanno formato una specie di scarpata a monte, usato per la pastorizia a preferenza degli altri sentieri perchè il più utile, e conservato dallo stesso passaggio degli armenti.

L'idea quindi che quella traccia o sentiero sia opera di Annibale, o che egli il quale aveva parecchie vie per andare o tornare comodamente dall'agro palmense, abbia invece portato il suo esercito sulla *Macceria della Morte* e sul Pizzo di Sevo a 2100 m. d'altezza, per poi fare una precipitosa discesa, tale idea, dico, è, se non altro, un volo di fantasia, una chimera.

Nè tampoco esiste « il bel monumento » affermato dal Cappello « distinto col nome di *passo d'Annibale* dai contadini di

Poggio d'Api ». I vecchi del luogo, interrogati in proposito, m'hanno assicurato che giammai l'hanno veduto; e fattene pur delle ricerche, sono riuscite anch'esse affatto negative (1).

Rispetto poi alla conclusione del Palma che *la distanza da Roma a Vallorina era appunto di 119 miglia*, dirò, che se fosse esistita in antico una via da Roma a Vallorina la medesima non poteva mica essere lunga soltanto 119 miglia, ma doveva inevitabilmente essere assai più lunga.

Infatti, ammesso che da Roma a *Falacrine* eravi la distanza di r. m. 80, giusta l'Itinerario, possiamo prendere questo punto comune di partenza, fino al quale andiamo d'accordo, per vedere quante altre miglia da *Falacrine* faceva d'uopo ancora percorrere per giungere a Vallorina. La qual cosa si può sapere con esattezza massima ed indiscutibile dalle tavole topografiche redatte dal Corpo dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano. Vero è che sulle medesime non si leggono indicate nè *Falacrine*, nè Vallorina o Vallorino, ma è facile rinvenirvi il luogo dell'una e dell'altra cercando la prima ne' pressi di Collicelli (vedi pag. 79) e la seconda un po' più oltre S. Omero, in provincia di Teramo, tenendo conto di quanto scrisse il Palma, e cioè che « la colonnetta fu trovata *2 miglia all'est di s. Omero* lungo una strada la quale divide la

(1) Recentemente è stato dato alle stampe un lavoro postumo di Ferdinando Mozzetti, che, con severa critica condita di sale attico, confuta la su menzionata *Dissertazione istoriografa* del Martelli.

Dopo aver ricordata la via con le relative tappe che, secondo esso Martelli, Annibale avrebbe percorsa, il Mozzetti, prima di passare a dimostrarne la storica insussistenza, accenna le difficoltà topografiche che non ne avrebbero permessa l'esecuzione, con le seguenti parole: « Dice (il Martelli), senza dimostrarlo per altro, che lungo dette tappe si veggono tuttora ruderi, avanzi di pietre quadrate, iscrizioni sepolcrali, indizî indubitati di via Consolare che da lui vien qualificata per una diramazione della Salaria, con un ritorcimento così grande e spaventevole per dirupi, torrenti, balze, monti inaccessibili, valli inabbissate, che sfiderei qualunque più bravo Ingegnere non che ad eseguirla, a concepirla soltanto; e qualunque più bravo Archeologo a rinvenirne li più minimi indizî (Mozzetti, *Sulle ossa d'un elefante scoperte nelle Pogliare di Sassa*. Bollet. stor. abruz. Aquila, luglio 1893, puntata X, p. 150) ».

contrada *Vallorina* ed il tenimento di S. Omero al sud, della contrada *S. Eupupa* e dal territorio di Corropoli al nord (1) » e di quanto scrisse il barone de' Guidobaldi, che « da S. Omero a Vallorino *v' è la distanza di miglia attuali 3 e più* (2) ».

» Prendendo adunque le tav. top. rilevate dal nostro Istituto Geografico Militare, alla scala di 1:50,000, distinte coi nomi di *Leonessa, Amatrice, Arquata del Tronto, Civitella del Tronto* e *Nereto*, e su di esse dispiegando un metro, si vede che da dove era *Falacrine* a Vallorina, *in linea retta*, v'è una lunghezza di circa m. 1,20, rappresentante una distanza reale di circa chilometri sessanta, corrispondenti a r. m. 40, più passi 500; val quanto dire che, anche a volo d'uccello, con perfetto rettifilo, la via da *Falacrine* a Vallorina sarebbe stata più lunga di quanto leggesi nel milliario CXIX, più lunga cioè di un miglio e mezzo. E sebbene di questa piccola differenza in più non sia quasi da farsi calcolo in tanta distanza, tuttavia si può egli mai ammettere che tra quei due luoghi, in sì montana regione, in sì lunga percorrenza, la via potesse avere un corso tutto rettilineo? Certamente che no; l'ammetterlo sarebbe follia. Ivi era giuocoforza che la strada si sviluppasse mercè molte curve e rampe, incontrando aspre montagne e colline, valli sinuose e due valichi da sormontare, quello di *Raizzocca* presso Torrita e quello del *Fabrone*, tra Pizzo di Sevo e Giaccio Porcelli, per raggiungere il quale ultimo valico avrebbe dovuto fare il lungo giro, riconosciuto inevitabile dallo stesso Palma, dell'ampia valle della Solagna; cosicchè su di una percorrenza di Km. 60 in linea retta, per lo sviluppo, reso necessario dalle sinuosità delle valli e dall'altezza dei valichi da superare, non si esagera se si crede che la via dovesse avere una lunghezza almeno di Km. 12 in più, e cioè di r. m. 8.

Da tutto ciò dunque emerge che non si può punto credere che

(1) Palma, Op. cit. p. 210.

(2) De' Guidobaldi, *L'antichissima via Salaria da Roma a Vallorino*, p. 18.

da Roma a Vallorina vi fosse la distanza di miglia 119 indicata dal milliario quivi rinvenuto.

Nè valgono a dimostrare l'esistenza di codesta pretesa via Metella le quattro pruove che ne adduce lo stesso Palma.

La prima egli la desume dal fatto che « i pedoni pel *bosco Martese* godono più miglia di buona strada resa rotabile dalla mano dell'uomo ed in parte selciata »; la seconda dal trovarsi nella contrada Cavallo « la via incassata in ambedue i lati da grosse e lavorate pietre »; la terza che per la *Solagna* e la *Pacina* vedesi « una zona in cui le erbe crescono più rigogliose e verdeggianti » fenomeno che i montanari spiegano « coll'immaginare di essere colà transitata *in carrozza la Fata* » e che « in verità è dessa il fondo dell'antica strada, il quale abbandonato per secoli al riposo ed avendo per secoli accolto materie ingrassanti, ha una forza vegetativa superiore a quella delle terre laterali »; la quarta ed ultima dal trovarsi presso al Tronto « un pilastro, avanzo di vetusto ponte (1) ».

In ordine alla prima di codeste pretese pruove dirò che nessuno m'ha saputo indicare nel *bosco Martese* la cennata *strada rotabile in parte selciata*. Se pure vi fosse stata un tempo, non si può facilmente credere che dessa fosse romana, poichè gli avanzi tutti dell'aggere stradale della Salaria, che ho avuto occasione di riconoscere al *Masso dell'Orso*, a *Lodonero* o *valle dell'Inferno*, all'*Ara di Cocciante* ed alle *Coste di S. Angelo*, dimostrano ch'era inghiaiata e non lastricata, lusso che i Romani non avrebbero fatto soltanto in un bosco; e nelle contrade da me percorse non m'è mancato d'imbattermi in tratti di strade lastricate, ma rozzamente, da dimostrarle non essere romane bensì dei tempi feudali. Lo stesso quindi potrebbesi credere che fosse tanto della via selciata del *bosco Martese*, quanto di quel tratto con pietre lavorate della contrada *Cavallo*. E quante volte quest'ultimo tratto fosse stato vera-

(1) Palma, Op. cit. p. 211-212.

mente costruito dai Romani, esso solo non basterebbe a convincerci dell'esistenza della *Metella* col suo lungo e difficile tracciato, imperocchè questa pruova non è confortata dall'appoggio d'altre valide pruove. In fatti la surricordata terza pruova addotta dal Palma è tanto inammissibile per quanto inverisimile, poichè non è serio il credere che le poche materie ingrassanti cadute su di un piano stradale in pendio, slavate dalle pioggie, inaridite dal sole, disperse dai venti, abbiano potuto conservare *per secoli* a quella zona *una forza vegetativa superiore a quella delle terre laterali*, mentrechè si verifica all'opposto che le zone di terreno che ricoprono il piano stradale dell'antiche vie si distinguono per sterilità, pel motivo che al disotto di quel poco terreno che le ha ricoperte si trova la superficie sassosa della massicciata o della *glarea* dell'antica via, fatto che si osserva dappertutto, evidente, e quindi innegabile. Finalmente « il pilastro sul Tronto, avanzo di vetusto ponte » non trovasi in prossimità del villaggio Ritrosi, ma è vicinissimo ad Amatrice, ad oriente dell'abitato, che ricongiungeva le contrade *Màrina* sulla sin. e *Quadri* sulla dr. del fiume, e non in direzione obliqua verso i villaggi Ritrosi e Capricchia, sibbene in linea retta verso Sommato. Le recenti piene hanno distrutto quel pilastro (che tutti ricordano), però esistono tuttora avanzi in muratura delle testate del ponte medesimo sì presso l'una come presso l'altra ripa. Esso ponte adunque non serviva a ricongiungere una via che possibilmente scendeva per Capricchia e Ritrosi con quella che sboccava da Torrita, ma potè avere lo scopo di ricongiungere le popolazioni abitanti le contrade poste sulla sponda destra del Tronto con quelle della sinistra. E se anche un antico ponte fosse esistito presso Ritrosi, il medesimo non avrebbe dimostrata l'esistenza della pretesa *Metella*, poichè poteva aver servito di valico del fiume alla via che colà andava da Amiterno, di cui si ha la pruova certa nel milliario LXXXIII, rinvenuto vicino Barete, in S. Eusanio (1),

(1) *C. I. L.* IX, n. 5957.

e che il Kiepert ritenne proseguisse oltre, passando appunto sulla destra del Tronto fino a ricongiungersi alla Salaria presso *Vicus Badies* (1).

Il fatto poi riferito dal dotto barone de' Guidobaldi che in varie contrade, lungo la valle del Vibrata, si sono rinvenuti antichi monumenti e « reliquie di un selciato della larghezza di circa metri cinque con direzione da oriente ad occidente, formato da pietre poligonali ben connesse (2) », se dimostra che in quelle località correva un antica via e che esse eran ricche di monumenti, non pruova però che la via medesima proseguiva sino ad innestarsi a quella che passava per *Falacrine* e che la sua lunghezza era precisamente di 119 miglia da Roma a Vallorino; anzi è da dubitarne perchè le distanze da luogo a luogo, indicate dal rilodato de' Guidobaldi (3), verificandole sulle carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare Italiano, risultano non corrispondenti alla realtà, specialmente quelle da *Falacrine* al *bosco Martese*, dal *bosco Martese* a Pascellata e da Leofara al Passo, che sono maggiori.

Nè tampoco si può ammettere, come bene osserva lo stesso de' Guidobaldi (4), che rispecchi il vero l'ipotesi fatta in proposito dall'illustre P. Raffaele Garrucci (5) il quale, per ispiegare l'esistenza del milliario CXIX ne' pressi di S. Omero, suppone che una diramazione della Salaria si dipartisse dal centesimo miglio da Roma (presso Trisungo) e percorrendo altre 19 miglia giungesse a S. Omero; poichè misurata parimenti sulle tav. top. dell'Italia Centrale, eseguite dall'Ist. Geog. Milit. di Vienna, alla scala di 1:86,400, e su quelle dell'Istit. Geog. Milit. Ital. alla scala di 1 a 50,000, la distanza che passa tra Trisungo ed i pressi

(1) Cf. la tav. top. *Italiae Regio IV*, annessa al *C. I. L.*, vol. IX.
(2) De' Guidobaldi, Op. cit. p. 13 e *Statua acefala*, p. 9.
(3) De' Guidobaldi. *Antich. Salaria*, p. 11.
(4) Id. Op. cit. p. 18.
(5) Cf. *Civiltà Cattolica*, a. XXXII, vol. VII, serie XI, p. 729-730.

di S. Omero (contrada Vallorina) si ha che dall'uno all'altro luogo corre una distanza di circa Km. 40 in linea retta, maggiori di ant. m. 19; e poichè era una necessità che la strada vi si sviluppasse con molte curve, la medesima avrebbe dovuto essere ben più lunga di sole miglia 19.

Che cosa dunque conviene pensare rispetto al milliario CXIX rinvenuto a Vallorino?

Il Mommsen egregiamente osserva al riguardo: « *Salariae tramiti ei quem novimus locus numerusque non optime conveniunt; ejus enim lapis CXIX steterit necesse est ad Ascutum in valle Truenti, nec facile credi potest inde columnam hanc asportatam esse in vallem Salinelli. Fortasse antiquo tempore Salaria tramite diverso eoque breviore ex Sabinis ad litus Hadriaticum pervenit finiens non ad Truentum, sed ad Castrum novum Hadriamve* (1).

Ma, fino a che non si abbia una pruova certa di questo diverso e più breve tramite della Salaria, neanch'esso può ammettersi, perchè avrebbe dovuto essere rettilineo per essere di miglia 119 sino a Vallorino, cosa difficile, anzi impossibile, per le condizioni topografiche, eccessivamente accidentate, dei luoghi; quindi rimarrebbero le ipotesi o che il numero CXIX fosse errato (cosa pure difficile), ovvero che il milliario medesimo in origine non fu collocato ove si rinvenne e fu forse trasportato su quell'altura per servirsene nella costruzione del sepolcro in che fu trovato, cosa neanche facile ma meno difficile; ond'è che, a mio parere, una spiegazione vera, sicura, decisiva della cosa non si può ancora dare, rimanendo, allo stato attuale della questione, tra le diverse ipotesi più verisimile quella che la colonnetta in discorso fosse stata colà trasportata dal sito ove fu originariamente posta.

(1) Cf. *C. I. L.* IX. p. 584, n. 5953.

CAPITOLO X.

Da Antrodoco a Vigliano.

Compito lo studio dell'andamento della Salaria e la ricerca dei suoi avanzi sino all'estremo confine del circondario di Cittaducale verso la provincia di Ascoli (*Picenum*), mi rimane ora a dire dell'altro tratto della via medesima che correva anche sul territorio compreso oggi nello stesso circondario e che, per Amiterno, volgeva verso la provincia di Teramo (*Praetutium*).

Dipartivasi, come si sa, da *Interocrium* un diverticolo della Salaria [1] che per *Fisternae* (Vigliano) e *Foruli* (Civitatomassa)

[1] Teodoro Mommsen (*C, I. L.* IX, p. 581) a questo proposito scrisse: « *Itinerarium Antonini quam novit Salaria a Roma pergit per Reate et Asculum ad ostia Truenti et inde per oram Hadriam. Videndum tamen ne antiquus Salariae terminus magis fuerit ad Amiternum: id enim fortasse Strabo indicare voluit cum ait* (5, 3, I, p. 228) *Salariam percurrere agrum Sabinorum, cuius ibidem commemorat oppida Reate et Amiternum, eodemque ducit, quod Coelius* (*apud Livium* 26, 12) *Hannibalem significat Amiterno profectum esse Reate. Fortasse utriumque verum est; certe miliaria docuerunt Salariam diverticulum habuisse ad Interocrium, inde laevorsum pergere Asculum, dextrorsum Amiternum indeque Interamnam et fortasse ulterius ad ostia Helvini et oppidum Castrum novum. Numeri utriusque viae continuantur, ut utrique caput sit urbs Roma* ».

Ed il viaggio pel diverticolo della Salaria *Interocrium-Amiternum*, marcato nella *Tab. Peut.*, da lui è così corretto ad esteso sino a Teramo (op. cit., IX, p. 585):

Interocrio Fisternas	*m. p. X*	*ab urbe m. p. LXXIV*
Fisternis Forulos	*m. p. III*	*ab urbe m. p. LXXVII*
Forulis Amiternum	*m. p. (IV)*	*ab urbe m. p. LXXXI*
(Amiterno Interamnam	*m. p. (XLIV)*	*ab urbe m. p. CXXV).*

portava ad *Amiternum* (S. Vittorino), da dove, per *Beregra* (Montorio) ed *Interamnia Praetuttiorum* (Teramo) andava a metter capo al *Castrum Novum* (Giulianova) per sboccarvi all'Adriatico.

E benchè queste contrade, in tempi vetustissimi, fossero percorse altresì dalla via Litina [1] che da Rieti, per Vazia e Tiora andava a Lista metropoli degli Aborigeni, pure l'anzicennato tronco stradale della Salaria non era per ciò meno importante, anzi è da credersi che di essa fosse il tronco più antico pel quale i popoli italici, abitanti queste regioni, dall'alto Appennino scendevano al mare. Fu forse costruito più tardi il ramo che da *Interocrium* portava ad *Asculum Picenum* (Ascoli) per sboccare anche all'Adriatico al *Castrum Truentinum*, presso la foce del Tronto.

Checchè ne sia, in ordine a questo diverticolo della Salaria che da *Interocrium* menava ad *Amiternum*, osserverò anzitutto che a parecchi moderni scrittori [2] è piaciuto dare al diverticolo medesimo il nome di *Via Amiternina*. Il Garrucci invece [3], il Mommsen [4], il Barnabei [5] ed altri lo chiamano con lo stesso

(1) Il nome di questa vetustissima via era appunto *Litina*, e non già *Latina*, come erroneamente l'hanno appellata parecchi scrittori. *Litina* la chiamò Varrone, come leggesi in Dionisio d'Alicarnasso *Hist. lib. I, 14* (cf. Mommsen, *C. I. L.*, vol. IX, p. 397 e 434). Difatti la via Latina era ben altra (v. cap. I, p. 15).

(2) Prosseda, *Carta corografica della Sabina antica e moderna*, Roma, 1827. — Guattani, *Monum. sabini*, I, p. 278. — Martelli, *Antichità dei Sicoli*, t II, p. 193. — Leosini, *Monum. storici ed artistici di Aquila*, Aquila, 1848, p. 213. — *Corografia ant. dell'Abruzzo Ult. II*, Aquila, 1867, p. 21. — Signorini, *L'Archeologo nell'Abruzzo Ult. II*, Aquila, 1848, p. 66-67. — *Diocesi di Aquila*, Aquila, 186[illegible], p. 54. — De Nino, Vedi *Notizie degli Scavi*, a. 1885, p. 481; a. 1892, p. 170 e 484. — Mozzetti, *Sulle ossa d'un elefante scoperte nelle Pogliare di Sassa*, Bollett. stor. abruz. Aquila, luglio 1893, puntata X, p. 156.

(3) Garrucci, *Via Salaria e suoi rami*: v. *Civiltà Cattolica*, 1881, a. XXXII, vol. VII, serie XI, p. 730 sg.

(4) Mommsen, *C. I. L.* IX, p. 584.

(5) Barnabei, *Di alcune iscrizioni del territorio di Hadria*; v. *Bull. dell'Inst. Arch. Germ.*, vol. III, a. 1888.

nome di *Via Salaria* , e ciò con perfetta storica esattezza; imperocchè quel diverticolo non era altro che un ramo della Salaria la quale ad *Interocrium* aveva due diramazioni « appellate ugualmente con lo stesso nome (1) » ed il computo delle miglia da Roma continuava senza interruzione sia sull'uno come sull'altro ramo.

Il nome adunque di *Via Amiternina*, che non trova riscontro negli antichi itinerarii, nè presso gli scrittori classici, è da ritenersi affatto improprio; tutto al più, semplicemente esplicativo; ma ciò non basta per farlo accettare. Laonde per questo diverticolo non adotterò tale appellativo, ma con lo stesso nome di *Via Salaria* lo chiamerò anch'io.

Continuando intanto le ricerche dei resti di questa antichissima via e lo studio del suo andamento, la prima indagine che ho creduto dover fare relativamente al diverticolo in discorso, è stata quella di ritrovare il punto da cui esso spiccavasi in *Interocrium*, dappoichè non mi sembrò verisimile quanto in proposito scrisse il Martelli e cioè che « partiva la via Amiternina dalla Salaria prima di entrare ad Interocrea (2) ». Mi parve che non potesse essere vero che questo ramo della via, tanto importante quanto l'altro, non fosse entrato nel paese, mentre il suo passaggio per l'interno di esso sarebbe di certo riuscito di gran lunga più utile al paese medesimo e più comodo anche ai viandanti che andavano o tornavano per la linea d'Amiterno.

Fatte adunque delle indagini in proposito, son venuto a conoscere che il ramo della via che andava verso questa città si distaccava dal ramo principale, che veniva da Roma e proseguiva per Ascoli, nella contrada oggi detta *Rivo*, presso lo sbocco del torrente Rapello nel Velino; quindi andava a svilupparsi sulla falda meridionale del monte Giano. Il ramo principale poi che condu-

(1) Barnabei, op. cit. p. 11.
(2) Martelli, *Antich. dei Sicoli*, II, p. 193.

ceva ad Ascoli proseguiva in curva sviluppandosi, come ho detto (v. pag. 52 sg.), sulla falda occidentale dello stesso monte Giano.

Ora, la contrada *Rivo* è vero che sta fuori del paese, ma sta fuori del suo attuale abitato, ed è vero altresì che quando scriveva il Martelli, come pure fino alla straordinaria piena del Velino del 4 settembre 1862, chi veniva da Rieti, prima di entrare in Antrodoco (il cui principale ingresso era dalla *Porta del Ponte*), passava pel *Rivo* e quindi pel *Borgo s. Anna fuori del paese*; ma ciò che era vero allora non lo era del pari in antico. L'abitato di quel tempo era assai più esteso del moderno, tanto che, come osserva il Cluverius, *Interocrium* sulla *Tabula Peutingeriana* era marcato col segno di una grande città « *in Tabula itineraria primariae urbis signo conspicitur* (1) »; e prolungavasi di molto verso occidente.

Deduco ciò dal fatto che ad un chilometro di distanza dall'abitato odierno, nel 1882, facendosi gli scavi per la costruzione della ferrovia e pel piazzale della stazione, vi si scoprirono gli avanzi di parecchi fabbricati, ed in ispecie un edificio termale, di cui nel piazzale istesso ancora si osserva qualche rudero. Vi si rinvennero pure varie anticaglie, che andarono disperse, nonchè due iscrizioni. Una di esse andò anche dispersa. L'altra fu a me donata, e la salvai dalla dispersione conservandola nella raccolta di oggetti d'arte e d'antichità che ho nel mio palazzo in Aquila (2).

È un cippo in marmo, con cornice e fastigio, scheggiato in

(1) Cluverius, *Ital. ant.*, II, c. IX, p. 687.

(2) Sacchi, *Guida in Italia*, Milano, 1875, p. 213. — Bonanni, *La guida storica della città dell'Aquila*, Aquila, 1874, p. 76. — *Le antiche industrie della provincia di Aquila*, Aquila, 1888, p. 160. — Levi, *Abruzzo forte e gentile*, Roma, 1882, p. 83. — Fornasini, *Umbria ed Abruzzo*, Firenze, 1886, p. 47. — Oddo Bonafede, *Guida della città di Aquila*, Aquila, 1888, p. 116. — Fabrizi, *La città di Aquila:* v. *Le cento città d'Italia*, sup. del gior. il *Secolo*, Milano, 1890, serie IV, disp. 48ª, p. 90, col. IV.— Anonimo, *Italia geografica illustrata*, Sonzogno, Milano, 1893, p. 177, col. Iª.

sommità, delle misure di m. 0,90×0,57×0.25; sulla cui fronte, in cattivo carattere, è incisa la seguente epigrafe sepolcrale, inedita:

D M
CASSIAE · SER
VANDAE · CON
IVGI · B · M · L · POM
PILVS · FAVSTINVS (*sic*)
FECIT · CVM · QVA
VIXIT · ANNIS
XII · M · V
S P Q S

È da notarsi inoltre che in prossimità della stazione istessa, ed alla distanza di m. 600 dal paese, évvi la chiesa di *S. Maria fuori le mura*. Come già dissi (v. pag. 44), la tradizione locale vuole che fosse stato un tempio pagano dedicato a Diana (1) e l'architettura della nave sinistra, unica parte dell'antico edificio ancora esistente, essendo stato il resto ricostruito in tempo assai più tardo, dopo il secolo decimoquarto (2), ed i diversi avanzi di pa-

(1) Cfr. Petrini, *Memoria sull'analisi e i salutari effetti del bagno d'Introdoco*, Napoli, 1825, p. 9.

(2) Questa chiesa, più volte danneggiata da terremoti e più volte ristaurata, sul principio del secolo XVII, innanzi la facciata, conservava ancora altri resti dell'antica architettura, dimostranti che, un tempo, quell'edificio era ornato di pronao. Onde Salvatore Massonio pensò pur egli che la chiesa medesima fosse stata tempio pagano. Infatti così scrisse: « Non tralascio di dire questa Chiesa far vista di tanta antichità, che genera facil coniettura di esser già stata un tempio di qualche profano Iddio de'Gentili; tanto maggiormente perchè ha innante un portico all'uso di quei tempi: nel qual portico sono colonne di marmo... (Massonio, *Breve et utile discorso dell'acque dell'antico bagno di Antredoco*, Napoli, 1621, p. 6) ». E malgrado ch'egli altro non descriva, nè dica il numero delle colonne, pure lascia supporre ch'esse fossero parecchie, onde il tempio medesimo è da credersi fosse *prostilo*, anzichè a *parastate*, e quindi di un antichità non molto remota.

Non si può del pari convenire con lo stesso Massonio in ciò ch'egli

vimenti antichi a mosaico ed a lastre marmoree che si osservano raccolti alla rinfusa nella nave mediana, dimostrano abbastanza veridica la cennata tradizione e che, nell'epoca romana, fin là fossero dei fabbricati.

Credo quindi non andar lungi dal vero opinando che il ramo della Salaria che andava ad *Amiternum* non passava fuori ma dentro l'antica *Interocrium*, e distaccavasi dal ramo che proseguiva per *Asculum* dopo essere già entrato nel paese.

Partendo dunque da *Interocrium* questa via andava a svilupparsi entro la stretta e tortuosa gola che di presente è appellata *Fosso di Rapello*.

Di questa gola si deve oggi percorrere ben lungo tratto prima che, dopo avere inutilmente rimirato da ogni banda, si giunga a vedere qualche venerando avanzo dell'antica via; e bisogna aver camminato circa un chilometro e mezzo, sempre in salita, attraverso dei burroni, per arrivare ad incontrare un primo sasso lavorato e posto in opera dagli antichi. Finalmente si rinviene nella contrada *S. Terenziano*, che trovasi a destra del fosso, e sta nella vigna del sig. Luigi Grassi. È un macigno di forma irregolare,

---

opina riguardo all'etimologia del nome di Antrodoco, scrivendo: « Dirò rendendo ragione dell'etimologia del nome, che sia detto nell'Italiano Idioma Antredoco per voce corrotta dal latino, Introduco, quasi che dalla parte della valle Falacrina introduca i Sanniti nei Sabini, et da quella di Cotilia i Sabini nei Sanniti (op. cit p. 19) » Benchè tale ipotesi sia stata da qualcuno accettata, pure essa è inammessibile imperocchè al di là di *Falacrine* non stavano i Sanniti, bensì i Piceni o Picenti, e quand'anche egli di questi avesse voluto dire, l'ipotesi sarebbe pure inattendibile perchè *Interocrium* non era presso il confine della *Sabina* e del *Picenum* ma ne distava parecchio, ed eranvi altri vichi o paghi, ben più vicini al confine istesso, che, a preferenza, potevansi considerare come la porta tra l'una e l'altra regione, onde sono sempre di opinione che la più probabile etimologia del nome di codesto paese sia quella che ho accennata a pag. 47, in nota. Sarebbe infine quasi superfluo notare che il passo di Svetonio, riferito dal Massonio e sul quale si fonda, è errato, poichè quegli non scrisse: « *Vespasianus natus est in Samnitis* » ma « *in Sabinis* » ove appunto trovavasi *Falacrine*.

rotto in varii punti, lungo m. 3,60, alto m. 2. Sta all'altezza di circa 30 m. dall'alveo del torrente ed in vicinanza d'un canale d'acque torrenziali che scende da *Sopralevene*. Sulla faccia di esso, che guarda occidente, si vedevano le tracce d'una iscrizione nascosta però da muschi e da licheni. Fattala delicatamente scoprire, ho potuto leggerne alcune parole soltanto, essendo le altre corrose o mancanti per le fratture della pietra, ed ho trovato ch'era l'iscrizione trascritta dal Lupacchini e da altri (1) e che offre:

*c. ca*ESIENVS C L C*h*ILO
C IALFVS VIVOS · FE *c*
CA *e*SIENA C·F
C · CAESIENVS · C·L
ALEXSIO

Dopo percorsi altri Km. 2 circa, sempre pel *fosso di Rapello*, e cioè a Km. 3,500 da Antrodoco, si arriva alla perfine a trovare un primo rudero dei muraglioni di sostegno della Salaria, essendo stato il resto disfatto dalla furia impetuosa del torrente, che mena gran volume d'acque quando su quegli alti monti piove, e, più ancora, dalla mano vandalica dell'uomo, in ispecie quando fu costruita la strada ferrata. Sta al disotto della 29ª colonnetta chilometrica della *Strada Nazionale dell'Umbria*, e precisamente all'ima falda del monte Giano su d'un predio del sig. Giuseppe Angelini, che forma la ripa destra del detto torrente. È un bel tratto, lungo m. 14,70×2,60, costruito ad *opus quadratum isodomum*, composto di quattro fila di grandi blocchi di pietra calcarea-brecciosa, alcuno dei quali si estende fino alla lunghezza di m. 1,70. Sono alti m. 0,80×0,65 di spessore. E laddove vedesi il principio di questo tratto di muro, le prime pietre sono smussate ad angolo

(1) Cf. *C. I. L.* IX, n. 4648.

dell'apertura di m. 0,45. Presso il letto del torrente poi si veggono altri blocchi, ma cuneiformi, dei quali il proprietario del fondo prospiciente si è servito per ripararlo dalle piene. E quei cunei sono l'avanzo dell'armilla d'un ponte di cui, quando si costruiva la ferrovia, si vedevano ancora i piedritti.

Continuando poi la salita, sempre sulla destra del fosso che viepiù si ristringe, formando una delle più orribili gole di queste contrade, s' incontrano di tratto in tratto, appoggiati a mezza costa, alcuni altri ruderi dell'antica via. Sono su d'un terrenuccio, in forte pendio, appartenente alla Congregazione di Carità d'Antrodoco e dato in godimento al parroco della vicina e pittoresca chiesa di s. Maria delle Grotte.

Colà, ove nel 1603 fu, con buona architettura, edificata quella romita chiesa (1), addossata ad una grotta e circondata dall'ombra soave e mesta d'alti castagni e secolari roveri, finisce la gola del Rapello, dopo cinque chilometri in erta salita di 250 metri.

Quel punto che separa il sovrastante altipiano dalla sottostante precipitosa gola doveva essere assai orrido ed angusto, dappoichè, per aprire il varco al passaggio della via, gli antichi furono obbligati a tagliarvi a picco un'enorme rupe. Difatti, immediatamente dopo la chiesa testè accennata, evvi una rupe intercisa della straordinaria lunghezza di m. 42×12 di altezza. Ad essa, dopo l'edificazione della chiesa, fu appoggiata una casa addetta ad uso di osteria, che tuttora esiste, della quale la nuda e perpendicolare roccia forma la parete settentrionale.

Quivi la strada moderna passa a livello dell'antica, ma, dopo il punto di giunzione, divergono. La Salaria, introducendosi nella valle e procedendo quasi in falso piano, andava a svilupparsi nel mezzo del *thalweg* della medesima, rasentando l'alveo del torren-

(1) Di Sant'Eusanio. *Le città di rifugio dell'Abruzzo Aquilano*, Aquila, 1861, p. 112.

tello che l'interseca, mentre la strada moderna, continuando leggermente a salire, piega a sinistra, accostandosi alla falda del monte.

Giunti però a *s. Maria delle Grotte* bisogna ancora passare per una stretta benchè breve gola prima d'incontrare l'altipiano che colà, provvidenzialmente interrompendo l'alte e spesse giogaie dell'Appennino, apre la via alle comunicazioni tra gli abitanti le due opposte valli del Velino e dell'Aterno. L'altipiano medesimo si presenta formato da una prima valletta che si vede per intero d'una sola occhiata, imperocchè non è molto lunga ed è recinta da monti che ad oriente si aprono quel tanto che basta a far passare lo scolo delle nevi e delle acque torrenziali che scendono dai dietrostanti monti. Segue una seconda valle, appena passato questo stretto varco; quindi un'altra più lunga, più larga e più piana delle precedenti che finisce a Sella di Corno. Dopo tre altri stretti e tortuosi varchi si arriva a Vigliano (*Fisternae*).

Nel punto più culminante di quest'altipiano, che dicevasi *Aja di Spartimondo*, la Società delle Strade Ferrate Meridionali, costruendo nel 1882 la linea Pescara-Terni [1], ha formata una stazione cui ha dato nome Sella di Corno (m. 990) [2]. Ivi, a tanta altezza, dove pochi anni fa si passava con difficoltà a disagio, massime ne' mesi del verno, pare di sognare nell'udire il fischio acuto della locomotiva e nel vedervela correre altera, fumante e rapida,

[1] I pregi tecnici, artistici ed estetici, l'interesse storico, nonchè l'importanza economica e strategica di questa linea ferroviaria trovansi dottamente ed elegantemente dimostrati in un lavoro del ch. prof. can. don Carlo Pietropaoli, che offre ampie ed esatte notizie al riguardo, onde il lavoro medesimo è assai pregevole, in ispecie sotto l'aspetto storico. Vedi quindi: Pietropaoli, *Nella inaugurazione della ferrovia Aquila-Rieti-Terni*, Palestra Aternina, a. I, Aquila, 1883, p. 212 sg. — Vedi anche: Fornasini, *L'Umbria ed Abruzzo*, dalla Rassegna Nazionale, Firenze, 1886, p. 2 sg.

[2] Il nome di Sella di Corno dato dalla Società delle Strade Ferrate Meridionali a quella stazione produsse un cambiamento nei nomi dei vicini villaggi. Quello prossimo alla detta stazione, che chiamavasi Rocca di Corno, prese d'allora il nome di Sella di Corno, e Rocca di Corno fu detto invece il gruppo di sparsi casolari che chiamavasi Castello di Corno.

vero miracolo della scienza e vero progresso de' tempi moderni (1). A Sella di Corno si raggiunge la linea di displuvio (2) che divide le acque che vanno al mare Tirreno da quelle che vanno all'Adriatico; di là quindi incomincia la discesa verso la valle dell'Aterno.

In tutto quell'altipiano intanto, lungo ben 12 chilometri, si ricercano invano vestigia della vetusta via. Non v' è rimasta che una sola testimonianza, che s' incontra al di là di *s. Maria delle Grotte*, da cui dista un chilometro circa. È l'avanzo d'un muraglione di sostegno, diviso in due tratti, uno dei quali lungo m. 36, in parte coperto dalla terra; l'altro m. 8,70; alto in media m. 2,50. È situato sulla sponda destra del torrente, ad ovest del casello 154 della strada ferrata Pescara-Terni, sulla proprietà di Massimo Tedeschini d'Antrodoco, in vocabolo *Fonte Canale*.

Più oltre n' è scomparso ogni altro vestigio. La rovina lenta ma continua per l'opera inesorabile del tempo, favorita dal completo difetto di manutenzione, aveva colà, da molti anni, ridotta la via alle misere condizioni descritte da Keppel Craven di un tracciato sassoso ed incomodo benchè non pericoloso: « It is but traced, and so stony as to preclude any progress beyond that of a foot' s pace, but is in no part rough or dangerous (3) ». Dopo costruita l'attuale strada rotabile, non dovendo ulteriormente servire, è stata sempre più trascurata ond' è finita per scomparirvi affatto.

(1) Il tronco ferroviario da Aquila a Rocca di Corno fu costruito dall'ing. cav. Abbondio Pagliano di Casale Monferrato, ed il tronco da Rocca di Corno ad Antrodoco dall'ing. cav. Giacinto Roddolo, ligure.

(2) Quest'altipiano a sud è fiancheggiato da una catena di monti che da quella parte formava il confine fra le regioni degli Equi e dei Sabini. A nord poi da una lunga catena che dal monte Giano va ad unirsi al monte Calvo, (m. 1901) il quale è il punto più alto dello spartiacque fra il Velino e l'Aterno, e che, da una sola banda, spiove nei tributari del Velino.

(3) Keppel Craven, *Excursions in the Abruzzi*, London, 1838, vol. I, p. 226.

E così, essendo giunto allo spartiacque ove finisce il circondario di Cittaducale, avrei potuto fermarmi, ma avendomi S. E. il Ministro della Istruzione Pubblica, con nota del 15 maggio 1891 n. 6268, invitato « a spingere le ricerche sino ad Amiterno, ed esaminare le iscrizioni inedite scoperte presso il diverticolo *Interocrium-Amiternum* », ho proseguito fin là questo qualsiasi lavoro.

NOTA

ALCUNE ISCRIZIONI.

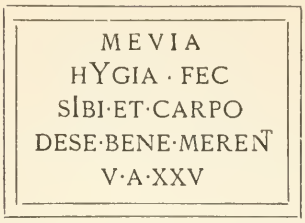
Nella sopraccennata raccolta d'oggetti d'arte e d'antichità posseduta dalla mia famiglia in Aquila, insieme a parecchie lapidi, alcune acquistate, altre ricevute in dono, conservansi anche le seguenti, che, quantunque d'incerta provenienza ma rinvenute probabilmente nell'agro romano, furono pure acquistate per tema che andassero disperse. Credo non inutile pubblicarne le iscrizioni essendo forse inedite. Sono incise in marmo, meno una che è in travertino, ed un altra in calcare.

1. Stele sepolcrale, alta m. 0,44, larga m. 0,28:

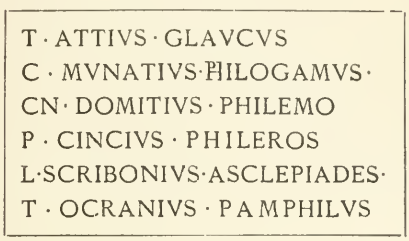
IN·F·P·II·IN·A·P·I

D · M
SYLLENIAE
ATTICILLAE
M·CLODIVS
DIADVMENVS
CONIVGI·B·M·F·V·A·L

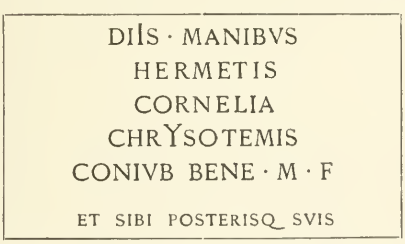
2. Lastrina di colombario, di m. 0,17×0,25:



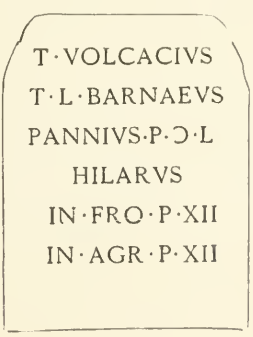
3. Lastra rettangolare di m. 0,26×0,47:



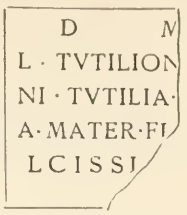
4. Lastrina di colombario, di m. 0,15×0,22:



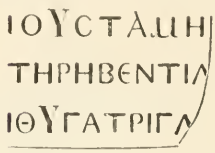
5. Stele di travertino arcuata superiormente, di m. 0,45×0,35:



6. Lastrina di colombario, frammentata, di m. 0,20×0,20:



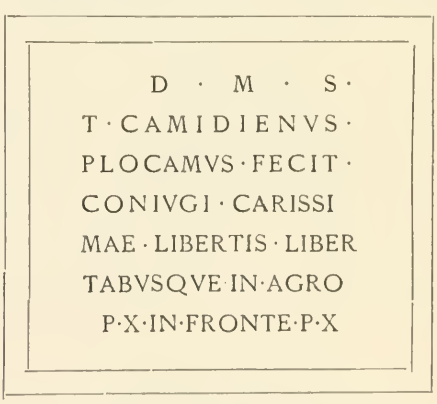
7. Frammento di lastra sagomata, di m. 0,39×0,09:



8. Lastrina di colombario, di m. 0,20×0,10:

PHOEBVS · PIVS
VIXIT·ANN·XII·

9. Lastra quadrilunga scorniciata, di m. 0,34×0,21:



10. Frustolo d'epigrafe in calcare, rinvenuto nel demolire il muro di una vecchia casa in Bazzano, frazione del comune di Paganica nel circondario di Aquila, lungo m. 0,16×0,09:

CAPITOLO XI.

Da Vigliano a S. Vittorino.

Siccome ho detto dianzi, dalla contrada *Fontecanale* presso la chiesa della Madonna delle Grotte, non veggonsi più vestigia della Salaria, nè prima nè dopo la linea di displuvio. Egli è però ancora a memoria d'uomo, avendomelo assicurato un buon vecchio di Vigliano, tal Giuseppe Federici, che la via proseguiva sulla sinistra del fosso che interseca quell'altipiano sino alla contrada *Tratturo*, dalla quale passava a destra del medesimo sino alle *Fontanelle*, sotto Vigliano. Lì riprendeva e continuava costantemente a sinistra del fosso istesso, passando tra questo e l'attuale strada rotabile, ma serpeggiando di meno ed andando quasi sempre in linea retta.

A sud-est di Vigliano, e precisamente nel terreno del cav. Giuseppe Mannetti, che sta tra il Km. 143+737 della ferrovia e la stazione di quel paese, a circa m. 15 a sud dell'osteria che è presso la rotabile, lo stesso Federici mi disse che il piano della via antica esiste tuttora sottosuolo, ed a sì poca profondità, che gli agricoltori l'urtano con l'aratro. Ed io mi sono convinto che ciò è vero, perchè, essendo tornato sulla fine di giugno a farvi nuove ricerche, ho veduto che su quel terreno, lunghesso il tratto che copriva l'antica via, il grano aveva diggià le foglie ingiallite mentre che il rimanente le aveva ancora d'un bel verde. Ed ho così osservato che, dal casello 143 della ferrovia sino a valle della stazione di Vigliano, la via medesima era rettilinea per un chilometro circa di percorrenza. Potei quindi anche misurarla, e la trovai della costante

larghezza di m. 4,50, pari a 15 piedi romani, e cioè della stessa larghezza dell'altro ramo che misurai nei pressi di Torrita e di cui ho parlato nel cap. VIII, pag. 93.

Di poi seguiva quasi il tracciato della *Nazionale* dalla cosidetta *Pietra di s. Bernardino* sino a poco prima di giungere a quel vecchio e diruto fabbricato che presenta qualche muro ancora ritto in piedi e che addimandasi *Palazzo di Colantoni* e volgarmente *Palazzo dei Galantuomini*, ove piegava a destra della *Nazionale*, ma sempre sulla sinistra del fosso.

Quindi usciva da un'ultima gola e scendeva in un'ampia ed amena valle, dal suolo alquanto ondulato, in fondo alla quale, verso oriente, sopra una dolce collina sòrgeva il celeberrimo vico sabino, chiamato *Foruli*, ricordato da Virgilio (1), Strabone (2) Silio (3) e Livio (4), a cui è succeduto il paesello di Civitatomassa.

Giunta la strada colà, e cioè allo sbocco della gola, per dove proseguiva, piegava a mancina verso il *Ponte Nascoso*, od a man ritta verso la *Madonna della Strada*? È questa una questione controversa: ho creduto perciò mio dovere di studiarla, e spero di essere riuscito a poter dire, tra le opposte opinioni, da qual banda sia la verità, sì pel tratto anteriore a *Foruli*, come per quello posteriore che conduceva ad *Amiternum*.

Il fatto che ha ingenerato il dubbio sulla linea che la Salaria percorreva per andare a *Foruli*, traversando l'anzidescritta valle, che oggidì forma il *Piano di Civitatomassa*, è la esistenza, quasi nel mezzo della valle medesima, di un bellissimo ponte antico detto *Ponte Nascoso* e volgarmente *Ponte Nascusci*, che cavalca un fosso d'acque di scolo. Sta m. 800 circa a sud del Km. 140

(1) Virgilius. — *Aeneidos*, lib. VII, 714.
(2) Strabo. — *Geographica*, lib. V, 3.
(3) Silius. — *Punicorum*, lib. VIII, 417.
(4) Livius. — *Histor.*, lib. XXVI, 11.

della ferrovia e giace veramente quasi nascosto nel fondo d'una valletta, tra due poggi che ricongiunge.

Dopo aver lungamente camminato senza trovare alcun che di rimarchevole, in mezzo a tanta desolazione, la vista di quel bellissimo rudero che, quantunque di sasso, ti ricorda eloquente il genio e la potenza degli antichi, t'inonda l'animo di gioia. Pare un' oasi nel deserto. Delle edere lo abbracciano, e quasi pietosamente lo ascondono per salvare dalla distruzione in quell'estesa plaga almeno quell'ultimo testimone e veneranda reliquia d'una via la cui costruzione rimonta ad alta antichità.

È di m. 5 di lunghezza e di m. 3,50 di luce; a pieno centro, con rivestimento a blocchi lavorati, non cementati, della lunghezza di m. 1×0,45 di altezza, e di m. 0,65 di rientranza: alcuni

sono cuneiformi anche nel rivestimento dei piedritti. Muri paralleli, della medesima costruzione, vi sostengono la strada.

Lateralmente a sinistra di essa, sino a poco tempo fa, vedevasi lo speco d'un acquedotto che dalla *Fonte Acquafredda*, in quel di Vigliano, portava l'acqua potabile a *Foruli*, del quale esistono degli avanzi nel terreno che è tra il descritto ponte e la *Osteria di Occhibelli*.

La presenza adunque di quel ponte, che indubbiamente s'appartenne ad una via antichissima, indusse il prof. Romualdo Carli [1] e, sulla sua fede, il Bunsen [2] ed il Corcia [3] a credere che la Salaria passasse pel ponte medesimo. La stessa cosa credè anche il ch. prof. De Nino, il quale in proposito scrisse che « la strada Amiternina, passando nel mezzo di Foruli, attraversava a sud-est la contrada *la Iè*, e a nord-ovest il *Piano di S. Croce* e le contrade *Pietra Grossa*, *Mattituro*, *Scurilli*, *Madonna dei Mazzetti* e *Stura Botte* o *Ponte Nascusci*..... diramazione della Salaria, che staccandosi ad *Interocreum* veniva ad *Amiternum* [4] ».

Uguali indicazioni furono date pure a me da alcuni contadini di Civitatomassa, che mi fecero vedere le tracce di un' antica via lastricata che passava per quelle contrade, e cioè per *Pietra Grossa*, *Piano di S. Croce*, *Fraginile* e *la Iè*, ma stimai non poterle accettare, imperocchè erano in contraddizione alla più volte ricordata e lodata III. tav. topografica del Kiepert « *Italiae regio IV* » annessa al *C. I. L. vol. IX.*, che segna ben altro tracciato, e cioè che la Salaria, discesa da *Fisternae*, piegava a man ritta e passava innanzi la *Madonna della Strada*. Credei perciò necessario sospendere ogni giudizio sulla esattezza o non dell'asserto degl'indicatori di Civitatomassa fino a quando, dopo altre infor-

(1) Carli, *Via Claudia Nuova*, Annali, 1834, p. 147 seg.
(2) Bunsen, *Antichi stabilimenti italici*, Annali, 1834, p. 109.
(3) Corcia, *Storia delle due Sicilie*, Napoli, 1843, I, p. 101.
(4) Cf. *Notizie degli Scavi*, a. 1885, p. 481.

mazioni, ricerche e studii, non mi fossi convinto della verità dell'uno o dell'altro tracciato.

Tornato quindi sopra luogo ed interrogato di bel nuovo il Giuseppe Federici, poscia Giovanni Federici d'anni 83 di Vigliano ed altri vecchi, seppi che la Salaria, discesa nella valle, volgeva a destra, e sviluppandosi sui terreni ivi dolcemente depressi, passava innanzi la chiesa della *Madonna della Strada*, di poi innanzi al portone dell'osteria di Domenico Mancini, detta *Taverna di Riscitto*, quindi faceva una piccola curva colla quale girava il colle su cui oggi siede Civitatomassa, e, rasentando la falda del colle medesimo, al disotto del diruto monumento detto *Casa la Iè* (1), sboccava nell'ampia valle dell'Aterno per correre verso *Amiternum*. I suddetti mi dissero inoltre, che essi la Salaria ve la ricordavano ridotta in cattivo stato, e che fu disfatta nel 1836 quando si costruì la nuova strada rotabile, tracciata in parte sul tramite dell'antica, in parte al disopra; ed infine che qualche tratto ancora ne esisteva rincalzato dagli argini della detta via nuova, o sepolto dalla terra.

Tale tracciato corrisponde a capello con quello indicato dal Kiepert. E che così fosse, si può anche argomentare da quanto Francesco Saverio Camilli, di Beffi, in provincia d'Aquila, scrisse nel 1790: « Il ramo maestro della Via Salaria partiva da *Interocreo* e per *Fisternas* tirava alle vicinanze di *Foruli*, dove oggi è *Civita-Tomassa* ch'era il punto di divisione di molte vie. A sinistra si saliva a *Forulos* piantato su di una rupe, la quale, secondo Strabone lib. 5, era più propria alla ribellione che all'abitazione: *Sabinorum quoque sunt Foruli; rupes ad rebellionem*,

(1) Dai contadini di Civitatomassa chiamasi *Casa la Iè* un rudero di grandioso sepolcro romano, costruito a somiglianza di alcune tombe che ammiransi sulla via Appia presso Roma e nella via dei Sepolcri in Pompei, e cioè, con basamento quadrato, su cui sorge un corpo rotondo, non però restremantesi a guisa di cono, ma avente una regolare conformazione architettonica. Cf. Ulrichs, *Alaudae*, Aquilae, 1890, p. 91.

quam ad habitationem opportuniores. Da questo stesso punto pel piano tirava la via per *Amiterno*, ed è quella stessa che vedesi segnata nella Carta dell'Italia antica presso il Muratori, premessa alla 1ª parte *Italicarum rerum Scriptores* (1) ».

Ma a prescindere dalla descrizione di *Foruli* fatta da Strabone che non è accettabile perchè la fece, come giustamente osservò il compianto mio dotto amico cav. prof. Angelo Leosini: « da ingannato o da esagerato storico (2) »; a prescindere altresì dall'errore in che il Camilli cadde nel ritenere che la via da *Foruli* ad Amiterno era quella segnata sulla Carta del Muratori, poichè la citata carta, in detto punto non rispecchia il vero, come vedremo in seguito, dobbiam però ammettere ch'era vero ciò che lo stesso Camilli ci dice (essendo ai suoi tempi ancora visibile) che dalla Salaria *a sinistra si saliva a Foruli*, val quanto dire ch'essa, venendo da Antrodoco, passava a destra ed al disotto di Civitatomassa.

Tutto ciò sarebbe sufficiente a ben convincerci che il corso della Salaria anteriore a *Foruli* era quello indicato dal Kiepert, nulladimeno, a maggior sicurezza della cosa, giova riflettere che il nome dato a quella chiesa, abbastanza antica, di *Madonna della Strada*, indica chiaramente l'esistenza di una *strada* in quei pressi; e giova eziandio aggiungere che in quella località non mancarono scoperte di lapidi e di antichi fabbricati. Delle lapidi fanno fede quelle riportate nel *C. I. L. vol. IX*, al *n. 1113*, ed al n. *4445*; dei fabbricati poi, non più tardi di tre anni fa, Luigi Marrone, nell'impiantare una vigna, ne rinvenne un avanzo presso l'antica via, quasi di fronte alla *Madonna della Strada*. Era in muratura di cocciopesto, con pavimento a mosaico. Vi rinvenne pure due grandi dolii che si ruppero, d'uno dei quali, recatomi colà, trovai parte dell'orlo in mezzo ai cocci, ed era della larghezza di m. 0,12.

(1) Camilli, *Dissertazione sulla Regia Strada da costruirsi per l'Abruzzo Ultra*-Aquila, 1790, p. 24.

(2) Leosini, *Monumenti storici ed artistici di Aquila*, p. 258.

Ed una pruova decisiva, che tronca ogni dubbio al riguardo, si ha dal fatto che ivi non sono mancati avanzi della via in parola, imperocchè anni sono, il sunnominato Federici ne scoprì un tratto, con i soliti blocchi laterali di sostegno, in una sua vigna, oggi dei signori Mannetti, sita poco prima di giungere alla mentovata chiesa e di fronte alla medesima.

Potrebbe però qualcuno invocare contro questa ipotesi la testimonianza del Cluverius, il quale scrisse che Civitatomassa rimaneva lontana ed a sinistra della via che da Amiterno conduceva a Cutilia: « *Errant illi qui supra dictam Civitatem Tomasam interpretantur* Forulos; *iter quidpe ab Amiterno Cutilias versus hac minime transit; loco longius ad sinistram ab recta via dissito* (1) ». Ma tale affermazione del Cluverius non si può ammettere perchè non risponde alla realtà. Se egli volle dire della Salaria (che veramente era la *recta via*), Civitatomassa non ne rimaneva punto lontana nè a sinistra (andando da Amiterno a Cutilia), ma invece assai vicina ed a destra. Se volle poi dire dell'altra via che pur da Amiterno partiva e passava pel *Ponte Nascoso*, in tal caso, se era vero che Civitatomassa ne rimaneva lontana ed a sinistra, non era vero del pari che fosse diretta, essendo invece curvilinea. Quindi è che ciò che scrisse il Cluverius non porta lume sopra siffatta questione, onde non varrebbe invocare la sua opinione per combattere la suesposta, che invece trova valido conforto nelle ragioni e nei fatti anzidetti. Si può perciò, con piena sicurezza, ritenere che il vero corso della Salaria da *Fisternae* a *Foruli* non era altro che quello segnato dal Kiepert sulla ricordata sua tavola, e cioè per la *Madonna della Strada*.

Quale fosse poi la vetusta via che transitava pel *Ponte Nascoso* dirò brevemente in seguito.

Passando ora alla ricerca dell'andamento della Salaria da *Foruli* ad *Amiternum* eccoci di nuovo di fronte ad opposti pareri.

(1) Cluverius, *Italia antiqua*, lib. II, c. IX, p. 691.

Il Muratori sulla testè cennata *Italiae Antiquae Tabula* segna il corso della Salaria in linea retta da *Interocrium* a *Pitinum* (che così non era); il tratto da *Foruli* ad *Amiternum* non l'indica. Il Romanelli poi, sulla carta topografica annessa alla sua *Topografia istorica del Regno di Napoli*, ed il Leosini su quella unita alla sua *Corografia antica del II Abruzzo Ultra* segnano curvilineo l'andamento della strada medesima da *Foruli* ad *Amiternum*. Il Prosseda invece sulla sua *Carta corografica della Sabina antica e moderna* ed il Kiepert sulla già menzionata tavola aggiunta al vol. IX del *C. I. L.* lo segnano rettilineo. Chi di essi ha ragione? Non esito a dirlo: il Prosseda ed il Kiepert.

Ed invero, girando il colle su cui oggi siede Civitatomassa e passando presso al *Ponte* che di presente chiamasi *di s. Giovanni*, questa via militare proseguiva in linea retta per Amiterno.

In antico vicino a quel ponte ne esisteva un altro, assai più basso, normale alla Salaria, dal quale aveva origine un'altra via, anch'essa con corso rettilineo: era la Claudia Nova. Partiva questa dal cennato ponte, prossimo all'odierno, di cui rimangono tre blocchi soltanto, il più grande de' quali è lungo m. 1,65, facenti parte della platea, e trovansi ad un metro dal filo della spalla sinistra del ponte nuovo. Vi sono anche alcuni massi in calcestruzzo, ben conservati, della muratura interna della testata sinistra. Passato il ponte, si sviluppava rasentando la costa al disotto della chiesina di s. Carlo, dopo la quale curva correva in linea retta verso Sassa. Proseguiva pel *Crocifisso di Genzano*, quindi pel *Ponte Peschio*, sul quale valicava il fiumicello Raja; e, dopo descritta un'altra curva, dirigevasi a *Pitinum*, località oggi detta *Pettino*, transitando probabilmente per le contrade *Vetojo* e *Maina* ove si sono rinvenuti resti di edificii e parecchi sepolcri di età romana.

Da *Pitinum*, forse per le contrade *s. Antonio* e *Cupelli*, andava a passare fra i tre *colli di Pile*, i quali si distinguono in un primo colle, che si spinge verso settentrione, chiamato *colle di*

Gioja, in un altro, verso ponente, denominato *colle s. Antimo*, ed in un terzo, verso mezzogiorno, appellato *colle di Piccinini*, che si elevano a ridosso dell'odierno villaggio detto Pile, sito certamente abitato anche in antico (1).

Di là dolcemente scendeva, seguendo l'andamento del terreno che è in leggiero declivio, e, traversando più volte il fiume, con ponti che ancora esistono, procedeva verso la contrada *Riviera* ove pur ne appariscono delle notevoli vestigia in grandi blocchi ai quali è appoggiata parte delle mura di cinta della città di Aquila, e precisamente di fronte alla stazione ferroviaria; quindi proseguiva oltre sino a raggiungere l'innesto dei fiumi Aterno e Tirino a Tremonti, presso Popoli (v. pag. 27).

Intanto è da sapersi che in una valletta, tra il primo ed il secondo degli or cennati colli di Pile, giace un terrenuccio di certo Francesco Bernardi. Costui, anni sono, lo scassò per farne una vigna, onde, alla profondità di poco più di un metro, ebbe occasione di rinvenire, in mezzo a molto materiale di riempimento, alcuni frammenti architettonici in calcare, sopra uno dei quali si leggeva:

|PETR|

frammenti che adoperò nella fabbrica di un casolare che vi costruì.

Ivi trovò pure una colonna, superiormente scheggiata da antico tempo, che io acquistai a fine di conservarla nella collezione lapidaria che ho in Aquila (accennata a pag. 117), ove trovasi.

La colonna medesima era un cippo miliare anche in calcare, alto m. 1,30×0,45 di diametro. Nel centro dell'abaco è un foro lungo m. 0,09; largo m. 0,02; profondo m. 0,06.

Porta incise due iscrizioni, immediatamente seguenti l'una all'altra, divise appena da una malfatta linea perpendicolare, e che ora per la prima volta rivedranno la luce. Piccolo è il carattere della prima; più grande quello della seconda, ma ambidue brutti;

(1) Cf. Leosini, *Sulla città di Pitino ne'Sabini*, p. 17 sg. — V. anche in fine del presente: Appendice, cap. VII, n. 3.

le lettere sono di rozzo stile e di non eguale grandezza; i righi non perfettamente orizzontali, ma alquanto ondulati. Dippiù la linea perpendicolare suddetta non separa nettamente l'una dall'altra epigrafe, ma invece qualcuna delle lettere a capo rigo della prima è rimasta nello spazio occupato dall'epigrafe posteriore, essendosi il secondo lapidario arbitrariamente permesso invadere una porzione, benchè piccola, dello spazio occupato dall'epigrafe già esistente, rispettandone però le lettere che non ha ardito cancellare. Le facce letterate della colonna poi sono lisce: mentre quella illetterata è grezza, come la parte inferiore, ond'era conficcata nel terreno.

La prima iscrizione, che è a destra, reca:

1. *liberatori*
*or*BIS ROMANI
RESTITVTORI LI
BERTATIS ET R · P
CONSERVATORI MILI
TVM ET PROVINCIA
LIVM D N MAGN
ENTIO INVICTO PRIN
CIPI INVICTORI ET *sic*
TRIVMFATORI *sic*
SEMPER AVGVSTO

La seconda, che è a sinistra, offre:

2. DD NNN
FLAVIIS VALEN
TINIANO VALE
NTI ET GRATIA
NO PIIS FELIC *sic*
BVS AC TRIVM
PHATORIBVS
SEMPER AVGGG
BONO REIP*na*TI *sic*

Questa colonna adunque ci fa sapere che la *Claudia Nova* fu colà restaurata dal tiranno Magnenzio, e che un secondo restauro vi fu fatto dagl'imperatori Valentiniano, Valente e Graziano (1).

Dolorosamente però è deficiente del miglio che forse era inciso a capo, e che sarà andato perduto a causa delle fratture in sommità sofferte *ab antiquo*; circostanza che ne diminuisce di molto il valore archeologico e topografico, poichè sarebbe stato interessantissimo conoscere se la numerazione delle miglia sulla *Claudia Nova* incominciasse da *Foruli*, o se, innestandovisi alla Salaria, continuasse calcolandole *ab Urbe*; e dippiù avrebbe risoluta la questione della distanza da *Foruli* a *Pitinum*, sulla *Claudia Nova*, che, secondo la *Tab. Peut.*, sarebbe stata di *m. p.* VII, e secondo il Mommsen: *immo* V (2).

Tornando ora alla Salaria, la medesima da *Foruli* ad *Amiternum*, con uno stupendo rettifilo, percorreva un'altra estesa e ridente pianura; camminava per la contrada *Piedi le vigne di Civita;* per *Capo la Chiusa* sopra terreno, oggi di Domenico Castellano; per *Le Rie*, tra terreni un tempo dell'antica ed illustre famiglia dei marchesi Quinzi e dell'arcipretura di Cese; per *Le Murelle*, a capo d'altro terreno di Quinzi, oggi del sig. Mannetti, e pel *Procoio*, tra il prato di Quinzi ed il predio dell'arcipretura di Preturo ove raggiungeva il luogo sul quale di presente sorge il villaggio detto Preturo, che vuolsi sia stato il Pretorio d'Amiterno, da cui vuolsi eziandio che siagli derivato tal nome. Dalla contrada *Procoio* proseguiva per *Fonte della Regina* ed *Arzieri* continuando a camminare sopra vasti terreni già dei Quinzi; poscia per *Prata Grande* su poderi appartenenti a parecchi; e per *Piscella*, *s. Maria del Campo* e *Colosseo*, su poderi dei sigg. Giulio ed Enrico Giorgi, andava a passare presso l'anfiteatro d'Amiterno, a circa 150 metri ad est

(1) Cf. le iscrizioni degli altri milliari innalzati da codesti stessi imperatori e da Magnenzio (*C. I. L.* IX, n. 5937, 5838, 5940, 5946, 5951, 5952, 5956, 5957 e 5958).

(2) Mommsen, *C. I. L.* IX, p. 585.

ed a valle del medesimo. Poco dopo l'anfiteatro la Salaria incontrava l'Aterno; lo cavalcava con un ponte di cui i vecchi ricordano i piedritti, ma io non ne ho trovato che un sol concio cuneiforme, gettato sul vicino fondo adjacente al molino. È lungo m. 0,95×0,50 di larghezza media, e di m. 0,30 di spessore. Di lì proseguiva tuttavia in linea retta sino al prospiciente poggio detto *Ara di Saturno* ov'era il teatro che, a cura del Ministero della P. I., sotto la diligente ed abile direzione del compianto sig. Antonio Ausiello, sorvegliante degli scavi di Pompei, fu scoperto nel 1878-79 (1).

L'andamento adunque della Salaria da *Foruli* ad *Amiternum* era rettilineo: di esso però non esistono più vestigia sopra suolo, distrutte dal volgere dei secoli, dalle vicende agricole e dai mutati bisogni di viabilità. Le tracce però non sono tutte smarrite: esse riposano sotto il suolo istesso. Difatti un tal Sabatino Gioia di S. Vittorino, vecchio ottantenne, mi disse ch'egli ricordava il corso di questa via *diretto come una fucilata*. Un altro vecchio, Carmine Cappione dello stesso paese, dall'egregio sig. ing. Giulio Giorgi presentatomi come individuo che poteva darmi sicure indicazioni, mi disse che, nel costruirsi la nuova strada Aquila-Montorio, mentre esso Cappione vi faceva da capo d'opere, dall'alto del monte dietrostante l'*Ara di Saturno*, e precisamente dalla località detta *La Capannella* o *Taverna la Croce*, vide benissimo che l'intero tracciato della Salaria da S. Vittorino a Civitatomassa *sfilava dritto come una candela*; e lo vide perchè, a mezzo giugno, il grano seminato sul tramite dell'antica strada era ingiallito, mentre ancor verde conservavasi presso i lati di essa. Queste affermazioni concordano con altre notizie da me raccolte lungo la via e con le ricerche fattevi.

Dal che emerge che le tav. topog. del Prosseda e del Kiepert, le quali marcano rettilineo l'andamento della Salaria da *Foruli* ad *Amiternum*, sono in ciò esatte, mentre che nol sono quelle degli altri dotti che lo marcano in modo diverso.

(1) Cf. *Notizie degli scavi*, a. 1878 e 1879.

Intanto per ricostruire la topografia di questi celeberrimi luoghi, stimo non inutile riferire eziandio che, facendo le or narrate ricerche, venni a conoscere che un'altra via, quasi parallela alla Salaria, con tracciato non retto, ma tortuoso, esisteva pure in antico, conducente altresì ad *Amiternum*. Donde venisse non mi è riuscito rintracciarlo, e se fosse una via transversa, ovvero la vetustissima via Litina, ricordata da Varrone e da Dionigi d'Alicarnasso (v. cap. X), non oso affermarlo. Quel che so di sicuro, gli è che, nei movimenti di terra, fatti per la costruzione della nuova strada *Provinciale Amiternina*, si sono scoperti e disfatti parecchi tratti di quella via, la quale passava or a monte ed ora a valle di tale nuova strada, ma per lo più a monte di essa.

La via medesima transitava anche al disotto di Preturo, dopo del quale paese piegava a destra verso Cese, ed andava là, dove, tra Cese e Collettara, esiste un grandioso avanzo d'antico edificio sotterraneo con cunicoli, ch'era molto probabilmente un serbatoio d'acqua potabile *(castellum)*, appellato oggi *Le Cisternole*.

Di questa strada vi esistono tuttora parecchi tratti sottosuolo. Era lastricata mediante grandi blocchi; e, non ha guari, un contadino di Cese ne ha disfatto un tratto portandosene i blocchi nel paese, come seppi da Giustino Luciani, e dal sig. Francesco Alfonsi, anche di Cese; il quale sig. Alfonsi, avendo avuto occasione di vederne dei tratti scoperti, mi disse pure ch'era più stretta della Salaria. Dalle *Cisternole* poi andava a valle di Collettara, da dove proseguiva verso la *Madonna dei Mazzetti*, passando dinnanzi la porta della chiesuola; di lì piegava a destra verso il suddescritto *Ponte Nascoso*, ed usciva circa m. 30 a valle dell'*Osteria di Occhibelli*, ove s'incontrava con la Salaria; quindi per la contrada *Acquafredda*, valicando i monti, menava nella regione degli Equi. Vi sono ancora dei vecchi che ricordano di aver transitato, prima della costruzione delle nuove strade, per alcuni tratti di essa, in ispecie per quello che dalla *Madonna dei Mazzetti* menava a Collettara.

Ecco dunque altresì spiegato che la via, la quale transitava pel *Ponte Nascoso* era diversa dalla Salaria e ne era anche più antica. In questo concetto conviene pure il mio venerando e dotto amico ch. sig. Carlo Arrigo Ulrichs di Aurich (Hannover) che da parecchi anni risiede in Aquila, ove pubblica un pregevolissimo periodico, in elegante latino, intitolato - *Alaudae* -, con la quale pubblicazione onora la mia patria. Egli eziandio ha notato che la configurazione dei conci che lo compongono, diversificano da quelli dei resti della Salaria esistenti nel *Fosso di Rapello*, da me precedentemente descritti (v. cap. X), e dimostrano che il ponte medesimo rimonta a più remota antichità (1). Invero i muri di sostegno della via che passava pel *Ponte Nascoso* non sono costruiti a strati irregolari composti di grossi e rozzi macigni poligonali punto lavorati; nè ad ordinamenti regolari con massi di uguale altezza, lavorati a scalpello su tutte le facce, squadrati ad angoli retti; ma sono invece muri formati sì a strati orizzontali abbastanza regolari, lavorati nelle giunture, comprese quelle verticali, ma con massi non quadrati, nè di eguale altezza, e qualcuno anzi, sulla faccia esterna, ha nel mezzo una rozza protuberanza. Infine il *Ponte Nascoso* è di una costruzione che rappresenta un avviamento, o passaggio dalla costruzione poligonale, dall'*opus antiquum incertum* di Vitruvio, a quella a pietre squadrate (*opus quadratum isodomum*), costruzione cioè *pseudoisodomum*, che si può rassomigliare alle mura di Panopeo e di Cheronea (2).

E per una più completa ed esatta conoscenza della topografia di queste medesime contrade, ed in ispecie delle vie che nei tempi classici le percorrevano, neanche inutile sarà il far noto che, verso la metà di settembre dell'anno or decorso, un tal Berardo di Berardi in un terreno di sua proprietà in contrada *Acquadoria*, tenimento di S. Vittorino, da cui dista quasi un chilometro, ha sco-

(1) Cf. Ulrichs, *Alaudae*, Aquila, 1890, p. 92.

(2) Cf. Guhl und Koner, *Das Leben der Griechen und Römer*, fig. 56 e 69.

perto tre tratti di un muro composto a grandi blocchi di calcare, di forme irregolari, alti m. 0,50, lunghi un metro e più, combacianti tra loro, senza cemento. Il primo tratto, più prossimo a S. Vittorino è lungo m. 15; il secondo m. 35; il terzo m. 23.

Essi costituivano di certo il primo strato, o fondamenta, di muri di sostegno di una via antica che da *Amiternum* menava al vicino *Pitinum*, indicandolo chiaramente la sua direzione.

I due primi tratti sostenevano il lato sinistro della via, ed il terzo quello destro; onde rilevasi che la medesima, alla base, era della larghezza di 6 metri. Il suo tracciato era rettilineo, quasi parallelo a quello dell'attuale strada provinciale rotabile, da cui, in quel punto, dista appena m. 4 circa.

I cennati blocchi, quand'io li vidi, trovavansi ancora sopra luogo, ma deplorevolmente scomposti e capovolti, essendo stati quasi tutti, con leve, rimossi dal posto ove erano incassati.

Intanto è stato utile constatare tale scoperta che non è priva d'interesse, poichè risolve una questione topografica, relativa a questi luoghi, che tuttora poteva ritenersi insoluta. Una via diretta che congiungeva *Pitinum* ad *Amiternum* non vedesi indicata sulla surricordata *Italiae Antiquae Tabula* del Muratori, nè sulla *Carta corografica della Sabina antica* del Prosseda, nè su quella del Leosini annessa alla sua *Corografia antica del II Abruzzo Ultra*. Fu invece accennata dal Liberatore come esistente ai suoi tempi « per più di un miglio con de' macigni ai lati, per Est ad *Acqua Oria* e di là verso Pitino (1) » e vedesi anche segnata dal Kiepert sulla sua *Tabula Italiae Regio IV*, aggiunta al vol. IX del *C. I. L.*

Ora, mercè l'anzidetto rinvenimento, vien rimosso ogni dubbio al riguardo, e l'esistenza in antico di quella via rimane accertata. Ed esso inoltre offre ancora una volta occasione d'ammirare lo studio diligente, esatto e coscenzioso che il ch. Kiepert ha fatto dell'antica topografia di questa regione, del quale non si può non essergli ben grati.

(1) Liberatore, *Opuscoli vari*, Aquila, 1834, t. I, p. 93.

CAPITOLO XII.

Al di là di Amiterno.

Mentre ho detto che avrei studiato l'andamento della Salaria e ne avrei rintracciato gli avanzi sino a S. Vittorino, con questo capitolo non intendo dimostrare d'aver fatto di più, d'aver cioè oltrepassato il confine assegnato a questo mio qualsiasi lavoro; ma come ho detto, così ho fatto, ponendo appunto fine a tali indagini appena giunto alla meta prefissami.

Chi sa però se, in seguito, non andrò innanzi, ricalcando le orme d'illustri archeologi che già studiarono il Piceno ed il Pretuzio; ma per ora mi limito a gettare soltanto uno sguardo sul percorso della Salaria al di là dell'antica *Amiternum* per vedere fugacemente quel che dai dotti se ne è riconosciuto, riferendolo alla breve, onde queste poche e leggere linee servano di fondo al presente quadro e quasi d'abbozzo ad un altro.

Ho diggià accennato il cammino che la Salaria faceva da Amiterno al mare (v. capo X), ma qui credo utile chiarirlo, esponendo, quantunque succintamente, ciò che in più se ne è venuto a conoscere mercè recenti scoperte delle quali bisogna saper buon grado ai benemeriti autori di esse.

Abbiamo visto che la Salaria giungeva ad *Amiternum* dopo aver da *Foruli* percorse parecchie miglia in perfetto piano, lungo il *thalweg;* ivi però trovando nuovamente a sè di fronte la catena degli Appennini elevantesi a ridosso dell'antica città, per procedere oltre ed entrare nella regione dei Pretuzii, era di bel nuovo costretta

a salire. Dopo lunga ascensione, probabilmente superava quella barriera al valico di presente denominato *Capannelle* (m. 1300), da cui discendeva per le gole del Vomano (*Vomanus*) e, seguendone il corso, andava ove sorge il villaggio chiamato Poggio Umbricchio, presso il quale se ne rinvenne una sicura testimonianza nel marmo che vi lesse Giovanni Bernardino Delfico [1] col n. CIIII [2]. Se altri avanzi ne siano tornati in luce prima di quel paesello lo ignoro, mentre sarebbe purtroppo utile farne ricerca.

È certo però che di là tirava innanzi passando per l'attuale Montorio essendo ciò risultato da scavi che l'insigne archeologo prof. comm. Felice Barnabei, gloria e vanto dei nostri Abruzzi, con intelletto d'amore ed alla sua stessa presenza, fece colà eseguire nel 1868 [3], ottenendo così splendido risultato che lo pose in grado non pur di riconoscervi indubbie tracce di questa vetusta via, ma altresì ruderi di cospicui edificii che l'indussero a ritenere che ivi fosse l'antica *Beregra* o *Beretra* (*Βέρεγρα ἢ Βέρετρα*), onde di questa città può dirsi ch'egli sia stato il vero discopritore.

In fatti il Rondini [4] ed il canonico Turchi [5] pretesero che *Beregra* fosse nella Marca, in quel tratto di paese che rimane in mezzo a Monte Fano e Filottrano. Dello stesso pensiero furono il Colucci [6], Fanciulli [7], Ferrari e Riposati, ma questa loro opinione urta con Tolomeo il quale recisamente la pose fra i Pretuzii. Il

(1) Delfico, *Interamnia Pretuzia*, Napoli, 1812, p. 73 e 123.

(2) *C. I. L.* IX, n. 5958.

(3) Barnabei, *Relazione di un viaggio archeologico sulla Via Salaria, lungo il corso del Vomano.* Giornale degli scavi di Pompei, Napoli, 1868, vol. I, p. 76 sg.

(4) V. Colucci, *Antichità Picene*, Fermo, 1788, vol. III, p. 392.

(5) Turchi, *Camerinum Sacrum, seu de Ecclesiae Camerinensis pontificibus* Romae, 1762, c. 4, p. 58.

(6) Colucci, *Antichità Picene*, t. III, p. 385 sg.

(7) Fanciulli, *Osservazioni critiche sopra l'antichità cristiane di Cingoli*, Osimo, 1769, lib. II, c. 8, p. 298.

Cluverius (1), il Delfico (2), il Del Re (3), ed il Romanelli (4) la collocarono a Civitella del Tronto. Il Muzj (5) la pose vicino la Rocca di Bisegna; il Negri ed il Riccanali (6) presso il territorio di Cellino; il Palma (7) poi, seguito dal Corcia (8), al di sopra di Teramo, verso la Valle Castellana. Qualcuno però, come il Brandimarte (9), opinò che fosse Montorio, ma senza offrirne pruove sicure. Colui il quale ha saputo esattamente scoprire il vero è stato il Barnabei, mercè i succennati scavi, e quindi, con quella dottrina che lo distingue, ha egregiamente dimostrato che *Beregra* fosse situata appunto presso Montorio (10), e questa sua opinione, più di ogni altra, è in armonia con ciò che scrisse Tolomeo (11); onde, che così fosse, si può oramai ritenere con piena sicurezza.

Pervenuta dunque la Salaria a *Beregra*, oggi Montorio, diramava (12); volgendo a sinistra, lasciando la valle del Vomano e prendendo quella del Tordino, andava a Teramo (*Interamnia Praetuttiorum*) per finire a Giulianova (*Castrum Novum*); volgendo a destra e proseguendo il corso del Vomano, tendeva direttamente ad Atri (*Hadria Picena*).

L'esistenza del primo di tali due rami era ben nota; non così

(1) Cluverius, *Italia antiqua*, lib. II, p. 716.

(2) Delfico, *Dell'Interamnia Pretuzia*, p. 60-70.

(3) Del Re, *Discorsi sugli Apruzzi*.

(4) Romanelli, *Ant. top. ist. del Regno di Napoli*, t. III, p. 306.

(5) Muzj, *Dial. di var. lez.* giorn. 1.

(6) Riccanali, *Disc. Cron.*

(7) Palma, *Storia eccles. e civ. di Teramo*, Teramo, 1852, vol. 1, c. VI, p. 33 sg.

(8) Corcia, *Storia delle due Sicilie*, t. I, p. 17.

(9) Brandimarte, *Plinio seniore illustrato nella descrizione del Piceno*, Roma, 1815, p. 68 sg.

(10) Barnabei, op. cit., p. 80 sg.

(11) Ptolemaeos, *Geogr.* lib. III, cp. I, p. 38.

(12) Anche a questo ramo della via Salaria piacque a Nicola Palma dare un nome speciale, quello cioè di *Via Raussa* (op. cit., vol. V, p. 206); nome che dal Garrucci, dal Mommsen e dal Barnabei non è stato accettato.

quella del secondo. Il merito di questa scoperta è dovuto anche al sullodato ch. Barnabei.

Egli, nel 1887, facendo delle ricerche nel territorio del comune di Cermignano, in una delle case coloniche denominate dei *Saputelli di sotto*, alle falde di Monte Giove, colle che sorge a 748 metri sul livello del mare, trovò un frammento di cippo milliario portante il numero CXXV, ch'era stato tolto dalla sommità del colle medesimo. Ivi trovò anche, e presso Basciano, i resti di un'antica strada che conserva la denominazione di *Salaria*, nome dato pure alla contrada che tuttavia dicesi *Piano della Salaria*. Da tali elementi dedusse che eravi una linea di comunicazione diretta fra *Hadria* e Roma per la Salaria lungo il Vomano, senza passare per *Interamnia*, e che invece passava sotto Monte Giove (1). E tale sua ipotesi è stata poi avvalorata da successive scoperte di altre lapidi in quelle medesime località, rinvenute a cura dell'egregio sig. cav. Francesco Savini di Teramo (2).

I milliarii adunque CIIII di Poggio Umbricchio e CXXV di Monte Giove sono testimonianze sicure del proseguimento della Salaria al di là d'Amiterno e sono dei capisaldi che permettono ritracciarne il cammino verso Atri; ed infine lasciano sperare che anche altri importanti monumenti possano tornarvi in luce, da far conoscere più chiaramente ancora il preciso percorso di questa via dall'una all'altra di dette città.

E con tale speranza, sposata al più caldo e vivo desiderio, che i tratti ignoti della celebre via Salaria si conoscano, e quelli noti, tuttora esistenti, si conservino, faccio punto.

(1) Barnabei, *Di alcune iscrizioni del territorio di Hadria nel Piceno*, discorso inserito nel *Boll. dell'Inst. Arch. Germ.* 1888; vol. III; fasc. 1. — v. anche: *Notizie degli scavi*, 1888, p. 291; *Ephem. Epigr.* VIII, p. 51.

(2) Cf. *Notizie degli scavi*. 1891, p. 368.

APPENDICE

Nel percorrere le contrade per le quali transitava un tempo la via Salaria mettendole in comunicazione con la capitale del mondo, ho creduto mio dovere non limitare le ricerche soltanto ai resti di quella via, ma estenderle altresì a quanto di antico e di qualche importanza recentemente erasi rinvenuto nelle contrade istesse, nelle quali peraltro grandi scoperte non si sono fatte, perchè scavi, su vaste proporzioni, nè anche vi si sono eseguiti.

Se qualcosa vi torna in luce, la si deve principalmente a lavori campestri od a circostanze fortuite; e quel poco che casualmente vi si rinviene neppur si può sempre conoscere, poichè in questi paesi le antichità non sono convenientemente apprezzate e conservate. Se sono ruderi di edifizî si demoliscono; se sono lapidi non si curano o si adoperano per materiale di costruzione; se sono altri oggetti, massime se di metallo, si cerca per cupidigia di lucro, portarli di nascosto ov'è maggiore probabilità di verderli a buon prezzo; se questi poi sono molto corrosi si disperdono o si riseppelliscono laddove si sono trovati, cosicchè sovente vanno a male senza che le autorità municipali ne abbiano almeno avuta notizia, ed avendola non sempre sogliono riferirne a chi dovrebbero. Ond'è che, per sapere e vedere se alcun che d'antico sia ritornato in luce, fa d'uopo, con amore e pazienza, andarlo personalmente rintracciando quasi col lumicino.

Vero è che quando la ricerca è riuscita feconda, e s'è qualcosa conosciuta e salvata dalla distruzione od almeno dall'oblio, il piacere che se ne prova è tale da compensare a dismisura l'occorsa fatica; ma non pertanto non si può non deplorare che l'opera di coloro che invigilano alla conservazione dei monumenti non sia abbastanza coadiuvata e dai privati e dai municipî, a cui dovrebbe essere non meno a cuore il dar notizia delle antichità che il suolo ridona alla storia ed all'arte, e per le quali non poco utile ed onore ridonderebbe a loro stessi.

Mi fo quindi a riferire il risultato delle anzicennate ricerche, augurandomi che, quantunque scarso, non voglia riuscir discaro il conoscerlo. Tralascio però quel che può meno interessare, come ciò che diggià è noto. Benvero se mi permetto riprodurre alcune notizie di scoperte edite nelle *Notizie degli scavi*, non debbasi attribuire ad altro motivo che a quello di offrire in questa pubblicazione raccolte insieme le notizie tutte delle scoperte da me finora fatte non lungi dalla Salaria, potendo esse interessare non soltanto ai dotti ma eziandio a tutti coloro che abitano queste contrade.

I. — Presso Cittaducale.

Avanzi di acquedotto. Ruderi di antico tempio.
Frammento epigrafico. Rudero di sepolcro romano.

1. Uno dei monti della catena subappenninica che ad Antrodoco spiccasi fuori dall'Appennino centrale e che, lungo la sponda sinistra del Velino, estendesi verso occidente, chiamasi Ponzano (m. 856). Si eleva di fronte al colle su cui sorge Cittaducale. Al disopra dei campi e dei vigneti che ne ingentiliscono le falde, è rivestito di folti e verdeggianti boschi, in mezzo ai quali, alla metà circa della sua altezza, in una contrada detta *Rimessa*, scaturisce un' abbondante sorgente di acqua.

Questa, in tempi antichissimi, fu utilizzata in vantaggio di un popolo che dovette abitare in quelle vicinanze, come dimostra lo speco di un lungo acquedotto che ivi si vede, diretto ad occidente. Costruito a muratura ordinaria di pietre e calce, così nelle pareti come nella volta semicilindrica, è dell'altezza di m. 1.60 × 0,80 di larghezza. Il primo e più lungo tratto che ne avanza, divenuto oggi tana di volpi, tassi ed istrici, è della lunghezza di circa 600 metri. Un altro tratto molto più breve se ne rivede nella contrada *Capo d'acqua* dove se ne sperdono le tracce.

Discendendo dal monte s'incontra una valletta con vicino poggio, chiamata *Pietra di monsignore*. Ivi, in un casale dei sigg. Giannantoni di Cittaducale, ho trovato un rocchio di colonna scanalata, lungo m. 1,22 × 0,38 di diametro, nonchè due grandi blocchi anche di calcare, l'uno frammentato e l'altro parallelepipedo che forse era cippo.

2. Proseguendo poi, sempre verso ovest, si perviene ad una *valle* detta *dei Santi* da cui si ascende su di un colle, appartenente anche ai sigg. Giannantoni, denominato *s. Antimo*.

Sulla spianata di esso trovai ruderi d'antichi edifizii diruti, in mezzo ai quali oggi vegetano dei roveri secolari; ma, dopo qualche difficoltà, riescii a rintracciarne la pianta. Il prospetto principale sorgeva rivolto verso oriente e misurava la lunghezza di m. 29.50. Era ripartito in sei ambienti, la cui diversa muratura dimostra che non rimontavano tutti alla medesima epoca. Il primo, che formava l'angolo nord-est era antichissimo; gli altri erano stati addossati ad esso in epoche posteriori.

I resti del primo lo rivelano un tempio di costruzione pelasgica; edificato con enormi massi di travertino lavorati rozzamente a scalpello e di forma rettangolare; parecchi dei quali, strano spettacolo! si veggono incastrati fra le radici delle querci, ed alcuni fra i tronchi di esse, che pare li abbiano abbracciati, quasi per sostenerli ancora ritti in piedi. Un concio l'ho trovato della lunghezza

di m. 1,40 × 0,60 di altezza, e di m. 0,42 di rientranza. Vi ho trovato altresì un capitello, che feci disseppellire, il quale vieppiù mi convinse della destinazione e della remota antichità dell'edifizio. Alto m. 0,50 e largo sull'abaco m. 0,80 era di figura cubiforme; destituito affatto d'ogni sorta di modinatura e d'ornamentazione; sormontato da un semplice abaco. In una delle facce eravi un foro per la grappa di ferro. Vi rinvenni pure un mattone di m. 0,06 di spessore.

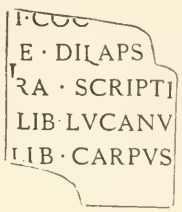
Non potei poi proseguire le scoperte perchè impedito da quelle grandi querci; ma un altro indizio dimostrativo dell'epoca e della destinazione di quell'edifizio si è la sua orientazione, che, a simiglianza dei templi greci, aveva la porta d'ingresso volta ed oriente, non meno che la sua lunghezza, poco più del doppio della larghezza. infatti occupa un rettangolo di m. 17,30 × 8,00.

Gli altri vani, fabbricati verso mezzogiorno, sono di varia e minore lunghezza; i due più grandi, che formano l'angolo sud-est, sono lunghi m. 8,40. A ridosso, verso ponente, eravi un muro di cinta. Laonde io sono d'opinione che originariamente, in un età vetusta, non esisteva che il solo tempio; nelle prime epoche cristiane fu accresciuto degli altri corpi di fabbrica e dedicato a s. Antimo (1) che diede poscia il nome a quel colle.

3. Continuando il cammino verso ponente ed ascendendo sempre i colli che con quello di *s. Antimo* formano la contrada *Valviano*, si giunge ad un latifondo, prima della Mensa vescovile di Cittaducale, poi del fu conte Carlo Falconi di Rieti. Colà, pochi anni sono, in occasione di lavori agricoli, si rinvennero delle tombe a tegoloni anepigrafi che furono distrutte, dispergendone anche le

(1) Leggesi nell'Angeloni, *Historia di Terni*; Roma, Fei. 1646, p. 247: « S. Antimo, prima Vescovo di Terni e poi di Spoleto, morì circa l'anno 176, durante il Pontificato di Sotero .... Furongli poscia erette in Spoleto, in Terni, in Foligno e ne' contorni, più Chiese; delle quali, a questi tempi, sotto il Santo suo nome, le vestigia rimangono ».

suppellettili funebri. Si rinvenne altresì una statua virile, marmorea ed acefala, maestosamente ravvolta nella toga, nonchè un titoletto mutilo che di presente conservansi nel casino Falconi, sulla vetta di quel colle. Esso titoletto è murato nella parete sinistra della scala. L'epigrafe che vi rimane è la seguente:



4. Quasi di fronte al colle detto *Valviano* dal villaggio di tal nome che un tempo vi esisteva, trovasi il *colle di Lesta*, di cui ho fatto cenno a pag. 34 (1). Da questo colle, procedendo verso oriente, si passa all'altro denominato *di fonte murata*, dal quale si va alla contrada *Arpagnano* che conserva il nome del paesello che così chiamavasi e che ora neppure più esiste. Di presente havvi soltanto qualche casolare ed una casa di campagna del sig. Pasquale Torani, innanzi la cui porta ho veduto un rocchio di antica colonna scanalata, un capitello ed altri frammenti architettonici. Di là si scende, traversando la contrada *Peschio del monumento*, per incontrarvi la strada rotabile. Prima di raggiungerla, nel poderetto di Alfonso Gianfelice, si offre allo sguardo il grandioso rudero di un monumento sepolcrale romano, di cui avanza soltanto il basamento quadrato. che misura m. 11,20 per lato.

(1) Agli scrittori che hanno opinato che Lista fosse sul colle di Lesta, e dei quali ho fatto menzione a pag. 34, nota 2, si aggiungano: — Fatteschi, *Mem. istorico-diplomat. riguard. la serie dei duchi e la topogr. del ducato di Spoleto*, Camerino, 1801, p. 156. — Garrucci, *Bullett. Arch. Napol.* nuova serie, VII, p. 153. — Colucci, *Gli Equi*, Firenze, 1866, p. 24 sg. — De Nino, *Briciole letterarie*, Lanciano, 1884, I, p. 150.

II. Presso Castel S. Angelo.

Avanzi di edifici appartenenti all'antica AQUAE CUTILIAE. — *Oggetti varii, frammenti epigrafici e bolli figuli latini.*

Benchè la storia non ci abbia conservate molte notizie dell'antichissima città appellata *Cutilia* (1), pure quelle poche che ci ha tramandate sono più che sufficienti a farci conoscere che negli antichi tempi essa fu assai importante e rinomata.

Dionisio d'Alicarnasso ne parlò sempre con riguardo. Nel lib. I. 15, delle sue istorie la disse: famosa (*Κοτυλία πόλις ἐπιφανής*); e nel II 49, la qualificò: famosissima città dei Sabini (*πόλιν αὐτῶν τὴν ἐπιφανεστάτην*). Egli la descrisse (2) insieme al lago, alla maravigliosa isola fluttuante che v'era (3) ed al culto che vi

(1) Il nome di codesta città sembra che originariamente, giusta un antichissimo oracolo, fosse *Κοτύλη*. I Latini lo modificarono alquanto e la dissero *Cutilia, Cutiliae;* ed alcuni scrittori Greci dalla latina trasformazione fecero *Κωτυλίας, Κωτιλίας* e *Κωτιλία* (vedi CLUVERIUS, *Ital. antiq.*, II, p. 687). Più tardi, non essendole rimasta che la fama delle sue acque, nelle tavole itinerarie quella mansione fu distinta col nome di *Aquae Cutiliae.*

(2) *Septuagesimo a Reate studio est clara urbs Cutilia, monti adiacens: et ab ea non longe lacus, cuius amplitudo est quatuor jugerum, aquarum nativarum semper fluentium plenus, immensae, ut fertur, profunditatis. — Hunc autem, quod nescio quid divini habeat, indigenae sacrum Victoriae putant; eumque coronis cinctum, ne quis ad latices accedat, inaccessum servant: nisi quibusdam anniversariis temporibus, quibus sacra ritu suo faciunt, ascendentes insulam ejus quibus est fas. Illa autem diametrum habet ferme* L *pedum; est instabilis, et in varias partes fluitat, vento eam modo huc, modo illuc impellente.* — DION. *Hist.*, lib. I.

(3) Di quest'isola fluttuante han parlato anche altri autori: PLIN. *Hist. Nat.*, lib. II. c. 96; VAR., *De ling. lat.*, lib. III, p. 17; MACROBIUS, *Saturn.*, lib. I, c. 7; SENECA poi (*Natur. quaest.*, lib. III, c. 25) afferma averla veduta natante: *ud Cutilias natantem insulam vidi... Alia in Vadimonis lacu vehitur: alia in lacu Statonensi. Cutiliarum insula et arbores habet, et herbas nutrit: tamen aqua sustinetur, et hanc atque illam partem non tantum vento impellitur, sed et aura; nec unquam illi per diem et noctem in uno*

si rendeva alla dea Vittoria, nel linguaggio sabellico, detta Vacuna. Celebre ancora per le sue acque minerali (1), per la sua ubicazione, avendo Varrone e Plinio ritenuto che ivi fosse l'*umbilicus Italiae* (2), e finalmente per avervi incontrata la morte gl'imperatori Vespasiano e Tito (3), era dessa al certo una delle più grandi città della Sabina.

---

loco statio est: adeo movetur levi flatu. — Huic duplex causa est; aquae gravitas medicatae, et ob hoc ponderosae; et ipsius insulae materia vectabilis, quae non est corporis solidi etc.

Narra Dionisio (*op. cit.*, lib. I) che da un antichissimo oracolo di Apollo in Dodona fu promesso ai raminghi Pelasgi che presso quest'isola, nel paese degli Aborigeni, avrebbero trovato riposo; il quale oracolo Lucio Mamio asseriva aver veduto in un tempio di Giove inciso con antichi caratteri su d'un tripode:

Pergite quaerentes Siculûm Saturnia rura
Atque Aboriginum Cotylen, ubi se insula vectat,
Queis mixti, decimas Clario transmittite Phoebo.

Nei primordi adunque del XIV secolo avanti la venuta di Cristo i Pelasgi, abbandonata la patria, navigarono per l'Adriatico ed approdarono in Italia. — Alcuni di essi scavalcate le giogaie dell'Appennino, s'appressarono al lago di Cutilia, dove riconobbero l'isola ad essi vaticinata dall'oracolo. Gli abitanti del luogo, nel vederli armati, si sbigottirono, onde ricorsero alle armi; ma i Pelasgi, alzando ramoscelli d'olivo, esposero l'oracolo di Dodona che l'aveva ad essi indirizzati, ed implorarono ospitalità. — Parve allora agli Aborigeni che dovessero ubbidire all'oracolo, ond'accordarono la chiesta ospitalità; se li fecero alleati contro i Siculi coi quali erano in guerra, e diedero ad essi a coltivare parte del loro territorio, allora paludoso, e perciò detto *velia*.

(1) « *Cutiliae (aquae) in Sabinis gelidissimae, suctu quodam corpora invadunt, ut prope morsus videri possit, aptissimae stomacho, nervis, universo corpori* ». Plin. *Hist. Nat.* XXXI, 6. — « *bituminata aut nitrosa (aqua), qualis Cutilia (utilis) bibendo atque purgationibus* » Lo stesso, ivi, XXXII, 6. — « *Est aquae frigidae genus nitrosum, uti Pinnae Vestinae, Cutiliis aliisque locis similibus, quod potionibus depurgat per alvumque transeundo etiam strumarum minuit tumores* » Vitruv. VIII, 3.

(2) « *In agro Reatino, Cutiliae lacum, in quo fluctuet insula, Italiae umbilicum esse M. Varro tradit* » Plin. *Hist. Nat.* III, 17, cfr. Solin. c. 8; Martian. Capella, VI, § 640.

(3) (*Imp. Vespasianus*) *consulatu suo nono* (ann. 79), *tentatus in Cam-*

Il suo abitato occupava un'estesa superficie, non molto larga, ma lunga. Traversata dalla Salaria, che passava vicino al più grande dei suoi laghi, sorgeva su quella vasta plaga che oggi forma le contrade dette *Capo Rio*, *Ortali*, *s. Maria di Cesoni*, *s. Vittorino*, *Civitella*, *s. Nicola*, *Maina*, *Villareale*, *Vicenne*, *Fornice*, *Pozzosecco* e *Risciano*, che, dai pressi di Cittaducale sino al di là di Paterno, rappresentano (come ho accennato nel capo IV. p. 45), una superficie di circa Km. 3,500 di lunghezza. I resti di grandiosi edifizî, di terme, di templi, di castri e di acquedotti che vi esistono disseminati qua e colà, benchè quasi completamente interrati, non possono non richiamare l'attenzione dei dotti.

Le prime vestigia adunque, degne di rimarco, che di detta città si incontrano da chi vi si reca da Cittaducale, dopo aver percorsi circa Km. 2,500, sono nella contrada *Ortali*, e precisamente in un vasto podere di proprietà del sig. avv. Augusto Bonafaccia.

Sino al 1890, non si vedevano ivi che i resti di estesi muri in forma quadrangolare, interamente sepolti nella terra, e soltanto all'angolo sud-est dal suolo emergevano maestosi, sino a parecchi metri di altezza, i ruderi delle muraglie di una stanza, costruite ad opera reticolata di pietra, intramezzate da filari di mattoni, lavoro de' tempi adrianei. Questa stanza era di m. 7,50 × 7.80. Dalla parte occidentale eravi l'ingresso; di fronte una grande nicchia; da ognuna delle pareti staccavansi dei pilastri, ai quali corrispondevano all'esterno altrettanti contropilastri. Il pavimento era interrato. Come vedesi, tutto ciò non offriva tanto da poter pronunciare un giudizio sicuro circa l'uso cui fu destinato tale edificio. Però avendo il sig. Bonafaccia fatto eseguire in quel suo

---

panis potiunculis levibus.... Cutilias ac Reatina rura, ubi aestivare solebat, petiit. Hic, quum super urgentem valetudinem creberrimo frigidae aquae usu etiam intestina vitiasset.... exstinctus est » Svet. *Vesp.* 24. — Dio. Cass. LXVI. 17; Lo stesso, ivi, 26.

predio dei fossati ed altri lavori campestri, sono venute in luce varie parti dell'edificio stesso, che ne hanno dimostrata la destinazione, quella cioè d'una terma.

Le recenti scoperte, pur non avendo fatto conoscere il prospetto e l'ingresso principale, hanno però chiarito che l'edificio era orientato ad occidente; ma del muro occidentale non se ne vede che piccolo tratto, essendo tuttora sepolto. È invece scoperta buona parte del muro meridionale, lungo m. 140, e di quello orientale lungo m. 60, che misurano una superficie di mq. 8400. Però non era questa tutta l'area occupata dalla terma; poichè tanto dal muro meridionale, quanto dall'orientale si distaccano altri muri sporgenti in fuori, a varia distanza, formanti camere da bagno, di varia grandezza. Nel muro meridionale ne sono scoperte sei: la prima misura m. 3.13 di larghezza; la seconda m. 3,13; la terza m. 3,25; la quarta m. 3.28; la quinta m. 3; la sesta m. 3,60. Nel

lato orientale ne sono scoperte quattro, pure disuguali; la prima lunga m. 0,45; la seconda m. 4,18; la terza m. 6,48; la quarta m. 7,40. La muratura, ad opera incerta, è ridotta in cattivo stato per la pressione della terra, che la copriva da ogni lato. E le mura, divenute quindi prive di pitture e di intonaco, lasciano chiaramente vedere, nelle pareti di fondo, i tubi di argilla per acqua e calorico.

Nel lato meridionale poi, innanzi alle dette camere, eravi un corridoio, come rilevasi da una nicchia che ancora esiste e che doveva trovarsi in fondo al corridoio medesimo. Presso tale nicchia e sulla stessa linea delle camere da bagno, eravi un ninfeo, e vi si sono infatti scoperte quattro fontane, pure ad opera incerta, rivestite di *opus signinum*. Le volte di esse, sono semicilindriche, adorne, come le pareti, di conchiglie di variatissime specie. Agli angoli si distaccano dei pilastrini graziosi, vagamente ornati di tasselli di marmo, di vario colore e di pasta vitrea colorata in azzurro. I pavimenti erano di quadrelli di marmo bianco e palombino. Prima di giungere al ninfeo, si era trovato, qualche anno prima, un cunicolo largo m. 1,50, alto m. 2, con pavimento composto di un leggero strato di calce, e con pareti intonacate di levigatissimo stucco. In fondo ad esso, volgendo a destra, evvi una scaletta per la quale si andava al *calidarium*, distante circa 30 metri. A ridosso del muro, come si argomenta da pochi metri che ne sono scoperti, correva una larga condottura di cocciopesto, che recava l'acqua alle singole camere.

Tutto ciò, risultato da lavori di occasione ed interrotti, in quella località non presentava alcun che di completo meno l'unica zona interamente scoperta, quella della mentovata stanza, che dai lavori di sterro eseguitivi, si riconobbe pel *laconicum* della terma.

Vi si entrava, come ho detto, dalla parete occidentale. Nel centro del pavimento si è trovata una vasca quadrangolare di cocciopesto, larga m. 3,95, intorno a cui girano tre gradini o sedili, alti m. 0,48. Di fronte all'ingresso sta una nicchia, larga m. 3,95. A destra e a sinistra di questa sta un pilastro, con base di pietra,

ed alla distanza di m. 2 altro pilastro che forma l'angolo. Nelle pareti laterali, oltre ai pilastri angolari, sono altri due pilastri nel mezzo distanti tra loro m. 2,50. I muri erano intonacati di bianco, con zoccolo e riquadrature in rosso. Nella parete settentrionale poi vi sono diciannove tubi fittili per la trasmissione del calorico. Il pavimento era pensile, e nel tratto adiacente all'ingresso è tuttora integro, mentre che il rimanente ne'tempi passati fu guasto insieme ai sottostanti pilastrini di mattoni, cosicchè al disotto vedesi l'*hypocaustum* in gran parte ben conservato ed in parte disfatto.

Dal lato meridionale, mediante un cunicolo ad angolo ottuso, che si è trovato ripieno di cenere, si accedeva all'ipocausto. A destra dell'ingresso i pilastrini laterizî non vi esistono più; a sinistra invece, appoggiati alla stessa parete meridionale, ve ne sono cinque, lunghi m. 1,85 e distanti tra loro m. 0,55.

Dalla parete settentrionale poi si staccavano, venendo al centro, 13 pilastrini lunghi e distanti tra loro come quelli della parete prospiciente. Nella parete occidentale ve ne sono sette al disotto dell'ingresso; quindi altri 3 in direzione perpendicolare a quelli della parete meridionale. Altri pilastrini, in corrispondenza dei suddescritti, erano al disotto della vasca centrale. Larghe e grosse lastre quadrate di terracotta, una delle quali larga m. 0,65 con m. 0,05 di spessore, posavano sui cennati pilastrini, formando un suolo continuato, al disopra del quale eravi l'astraco, uno strato di calce, quindi altro grande mattone, ma della metà di spessore, e al di sopra di esso uno strato di muratura di m. 0.30, in calcestruzzo.

Tutto questo fu il risultato di tali primi lavori, da cui l'egregio sig. avv. Bonafaccia trasse incoraggiamento a proseguire, sostenendo volentieri altre spese, nella speranza di far ritornare in luce, ad onore della sua patria, un interessante monumento; onde chiese ed ottenne dal Ministero della P. I. il permesso di continuare gli scavi, ai quali fece rimettere mano nel settembre 1891.

Da essi si ricavò la scoperta delle camere annesse al *balineum*.

Infatti si rimise all'aperto da prima una stanza attigua alla parete sinistra del laconico, con ingresso principale volto verso ponente; ma vi si poteva anche accedere da una fauce o corridoio situato a ridosso della parete settentrionale. La stanza è lunga m. 5,10, larga 4,20. Vi sono tre tubi di argilla in comunicazione con l'ipocausto. Non vi è però traccia di *suspensurae*.

Faceva seguito un'altra camera della medesima lunghezza e larghezza. Aveva essa tre porte; una immetteva nella camera precedente, un'altra nella cennata fauce, ed una terza nel laconico. Sulla parete di fondo eravi una grande nicchia, larga m. 2,70 e profonda m. 1,20. Il pavimento era formato da grandi lastre di mattoni di m. 0,60 × 0,45. Sopra vi stavano i soliti pilastrini, quattro dei quali sono ancora visibili, appoggiati alla parete sinistra e sottostanti alla porta che v'immetteva dal corridoio. Su di essi sta un grosso mattone, quindi l'astraco. E la muratura di queste due camere (certamente *apodyteria*) era identica a quella del laconico, cioè, al di sopra del pavimento, m. 0,60 di filari di grossi mattoni; poscia dei filari di quadrelli di spugna per m. 0,70 di altezza; indi altra muratura in filari di mattoni. In ambedue le camere l'intonaco è caduto.

A sin. poi del vestibolo, pel quale si accedeva alle medesime ed al laconico, si è trovata una cameretta da bagno, nella quale si scendeva per mezzo di tre scale. È larga m. 3,60, lunga m. 1,45; in fondo è una nicchia larga m. 2,10, profonda m. 1. Le scale, come pure le pareti, erano incrostate di marmo, essendovene rimasti alcuni pezzi ancora aderenti. Il mosaico pavimentale è a tesselli bianchi, fissati sopra mastice calcareo.

Al di sotto di quella cameretta correva una chiavica larga m. 0,50, alta 1,30, che proseguiva lungo il vestibolo ed andava verso mezzogiorno. Cosicchè di tale terma, ora si ha una superficie continua scoperta abbastanza estesa.

Ma quella località fu certamente rovistata ed espilata in tempi remoti; poichè finora non vi si è trovata che una grande quantità di rottami di laterizî e nessun oggetto d'arte. Gli oggetti rinvenuti dal sig. Bonafaccia e da lui conservati con amore sono: — *Bronzo.* Una stadera lunga m. 0,25, con ganci di ferro. Un anello a spirale. Tre anelletti. Ago da cucire. Un ditale. Oggetto incerto, somigliante ad un antico rasoio. Pendolo di ornamento muliebre. Fibula con l'ardiglione. Monete di Augusto, Claudio, Gordiano, Floriano, Costantino, Costanzo, Valente e Valentiniano. Altre guaste ed irriconoscibili per l'ossidazione. — *Ferro.* Vari chiodi. — *Piombo.* Tre pezzi di fistole, anepigrafi, lunghi m. 0,90. Pendolo alto m. 0.20. Pezzo informe così ridotto per azione del fuoco. — *Avorio.* Due aghi crinali frammentati. Frammento di fibula. — *Fittili.* Frammento di antefissa. Due lucerne comuni. Tegole anepigrafi, alcune delle quali mammate. — *Marmo.* Frammento di m. 0,10 × 0,08 in cui si legge:

L·RV
AN·NI

Insieme a questi oggetti il sullodato sig. avv. Bonafaccia conserva pure un pezzo di mattone pentagono, della lunghezza di cm. 11 per ciascun lato e dello spessore di mill. 34; rinvenuto in un predio di sua proprietà in contrada *Cerquetano.* Reca il bollo di fabbrica, di forma rettangolare, a lettere rilevate. Eccone la trascrizione:

HILARVS
SENECION

Nella stessa contrada *Ortali*, ho veduto, presso un contadino che ve lo trovò qualche anno fa, un labbro di grande dolio largo m. 0,15, con bollo figulo. Vi si legge:

STAT///

Può confrontarsi il bollo *C. I. L.* IX, n. 6082, 77.

In Cittaducale poi, presso il sig. Giulio Giampietri, vidi altri oggetti trovati pure ad *Ortali*. Un frammento di bassorilievo in terracotta, alto m. 0,23 × 0,15, rappresentante una figura muliebre vestita di tunica, ritta, tra due colonne, col braccio dr. pendente, e col sin. in atto di fare un'offerta. Non è distinguibile l'oggetto che stringe nella mano. Sotto la figura vedonsi tre piccoli archi. Varie monete di bronzo, ben conservate, spettanti a Nerone, Galba. Antonino Pio, Marco Aurelio e Settimio Severo.

Dallo stesso sig. Giampietri appresi pure che, circa dieci anni sono, ivi si rinvenne anche un braccio di statua di bronzo che fu venduto, ed una vasca marmorea che fu di nuovo interrata.

Da *Ortali* si passa immediatamente alla contrada detta *s. Maria di Cesoni* per una chiesa diruta del villaggio Cesoni, or non più esistente, che vi si trova nel mezzo.

I resti di quella chiesa presentano tracce non dubbie di opera romana, per le quali è lecito supporre ch'essa, nell'êra cristiana fu adattata e consacrata al nuovo culto, mentre prima era stato tempio pagano, con molta probabilità, dedicato ai dodici Dei Consenti. Si può ciò dedurre dalla dedica che si legge sulla fronte di un'ara votiva, in marmo, che il sig. Bonafaccia ivi presso rinvenne nel 1872. È alta, compresa la base sagomata, m. 0,75; larga m. 0,47. La parte superiore è scheggiata. Sul lato destro sta scolpita la patera; sul sinistro il simpulo. Reca incisa la seguente epigrafe:

Γ · FL · IVLIANVS · L
DVODECIM · DII
SANCTISSIMIS
POSVIT

Oggi conservasi nel giardino del palazzo Bonafaccia in Cittaducale.

Nella stessa contrada Giovanni Graziani trovò delle tombe di

umati, coperte a tegoloni, la cui suppellettile andò dispersa per la solita ignoranza.

Procedendo oltre, per andare verso Paterno (frazione del comune di Castel S. Angelo), dopo pochi passi, s'incontrano gli avanzi, nella massima parte tuttora sepolti, di un edificio che la tradizione locale vorrebbe fosse stato il palazzo di Vespasiano. Ma troppo fitto è il buio che avvolge un fatto di tale antichità, nè basta interrogare gl'incompleti resti che si veggono di un passato molto lontano per averne una soddisfacente risposta, laonde, considerandone lo stato attuale, ci è molto da dubitare che così fosse.

Vero è che quell'edificio affacciava con due lati, cioè con l'orientale ed il meridionale, gli unici che ne sono in parte visibili, su d'una piazza, e che il medesimo era grandioso, poichè il lato meridionale misura 100 metri di lunghezza, ma però quel che se ne osserva, se presenta l'apparenza di una vastissima *domus*, nulla intanto offre che ricordi la magnificenza od il lusso imperiale. Vi sono a pianterreno, col fronte sulla detta piazza tanto sull'uno quanto sull'altro lato, molti vani, esternamente rivestiti di opera reticolata, a volta in fabbrica di pietre e calce, e con grotte dietrostanti, che probabilmente erano *tabernae*. L'intonaco è caduto; e la terra ne nasconde la superficie maggiore continuando la sua opera di distruzione. È quindi da augurarsi che in quella località si voglia praticare uno scavo, di che non lieve vantaggio potrebbe trarre la storia e la topografia di quella celeberrima città.

I resti di altra vasta *domus* rettangola si osservano poco appresso, su terreno di Pietro Mancini di Paterno. Avanzano i semidistrutti muri settentrionali e divisorî di una lunga fila di camere che guardavano mezzogiorno, l'ultima delle quali, e che formava angolo, aveva in fondo una grande nicchia. L'intonaco vi è anche caduto, e la terra che è a ridosso e nell'interno nasconde il rimanente.

Il problema quindi concernente la destinazione di quei diversi

gruppi di edificî è di difficile soluzione, essendo i medesimi quasi del tutto interrati, e non essendone sterrata che una faccia soltanto, per lo più la meridionale.

Dalla contrada *s. Maria* si passa all'altra denominata *s. Vittorino*, che verso tramontana è chiusa da una piccola catena di colli, che si avanzano dai dietrostanti monti ai quali si ricongiungono.

Sulla pendice di uno di essi, che domina quasi un laghetto di acque solforose detto *Pozzo sfondato*, evvi un terrenuccio, nella località appellata *Valle di Vafonte*, di un tal Francesco Ricotti di Paterno. Questi nel decorso gennaio, facendo uno scassato per impiantarvi vigna, rinvenne una piccola tomba rettangolare, formata nel seguente modo: un grande mattone ne costituiva il fondo; altri tre eguali ne costituivano le pareti ed un altro il coperchio. La parete occidentale poi era chiusa da un grosso coppo. Nell'interno di questa tomba, rappresentante quasi una cassetta, eravi un vaso fittile con relativo coperchio, nell'interno del quale stavano delle ossa calcinate. Sul fondo della medesima poi si trovarono cinque lagrimatoi di varie forme, una chiave di bronzo lunga m. 0,05 bella e ben conservata, ed una piccola medaglia di Faustina. Il vaso ed i mattoni furono rotti dal Ricotti che conservò soltanto un pezzo di uno di essi nel quale era impresso il bollo, a lettere rilevate, nella pianta incavata di piede destro, recante la leggenda:

FAVSTVS
VOLVMNI · L · S · F ·

Nella medesima linea 15 metri a monte della strada provinciale, e quasi di fronte allo stabilimento dei bagni minerali, vi è un terreno di proprietà del sig. Giovanni Blasetti di Antrodoco, in che emergono dal suolo due muraglioni di un robusto fabbricato costruito a pietre e calce, uno dei quali guarda mezzogiorno e l'altro levante. Il primo è lungo m. 95: il secondo m. 37; am-

bidue notevoli di molto per costruzione ed architettura, che lasciano vieppiù deplorare che l'area interna sia tutta ripiena di terra che li ricopre, essendo diroccati al paro del soprastante suolo, nel quale vegetano grosse querci.

Di vero, la facciata esterna del muro meridionale presenta un basamento dell'altezza di m. 2,35, finito il quale, il muro medesimo fa una riseca di cent. 5. Indi s'innalza per altro m. 1,30: dopo di che fa una novella ed uguale riseca, e così prosegue sempre in su, facendo altre riseche, nel numero di sette, sino all'altezza totale del muro stesso, ancora esistente, che è di m. $9 \times 1{,}10$ di spessore. Il fianco orientale poi era difeso da due muraglie parallele, ricongiunte e fortificate da speroni o briglie, larghe un metro, di eguale muratura, edificate nell'intercapedine. Tali briglie, partendo dalla muraglia interna, andavano a formare tanti triangoli contro quella esterna; ed esse distano l'una dall'altra m. 1,80. Inoltre, all'angolo tra sud ed est, ove si ricongiungono quei due muraglioni vi è come una cameretta, quasi torre, alta quanto tutto il fabbricato, della larghezza di m. $1{,}75 \times 2{,}00$ di lunghezza. Non vi sono finestre, nè altre aperture, nelle due descritte facciate. Laonde, secondo che può argomentarsi dall'architettura e dalla robustezza dei ruderi, non si andrebbe forse lontano dal vero pensando che quell'edificio fosse stato un *castrum*. Esso distava dalla Salaria m. 89.

Segue, poco dopo, la contrada detta *Civitella*. In essa, un tal G. B. Santilli di Paterno, circa 6 anni fa, scavando una forma in un suo terreno a monte della strada provinciale ed alla distanza di circa 15 m. da questa, alla profondità di m. 0,70, trovò i ruderi di varî ambienti con pavimenti a mosaico e con pareti dipinte. Nei medesimi rinvenne un dolio della circonferenza di m. 3,30 e dell'altezza di m. 1,40; una lastra marmorea lunga m. $1{,}28 \times 0{,}66$, che osservai nella sua casa, nonchè delle monete che vendette.

Egli mi narrò pure che in altro suo fondo in quella stessa

località, sito però a valle della strada provinciale, alla distanza di circa m. 12 dal ciglio di essa, pochi anni prima, quasi a mezzo metro di profondità, trovò una tubolatura acquaria plumbea, di grandi dimensioni, che pur vendette.

Percorrendo intanto codeste contrade s'incontrano varie sorgenti di eccellenti acque minerali ferruginose, solforose ed acidule, nonchè varî laghetti che un tempo resero celebri le *aquae Cutiliae*. Il primo laghetto vedesi a valle della provinciale, tra la cadente chiesa della *Madonna di s. Vittorino* e lo stabilimento dei bagni, detto *Pozzo di Manocchi*; il secondo poco appresso, a monte della stessa strada, chiamato *Pozzo sfondato* ed oggi *Pozzo di Burrino* lungo m. 30 × 5 di profondità; il quarto sta poco più su, a monte della provinciale, ed a destra della rotabile che mena a Castel S. Angelo, nella contrada *Le Vasche*, che dicevasi *Pozzo chiaro* ed ora dicesi *Pozzo di mezzo*, lungo m. 80 × 16; il quinto, più alto, più grande ed anche più bello degli altri, riposa in una insenatura, a mezza costa, del colle su cui oggi siede il villaggio di Paterno. Lungo circa m. 290 e profondo circa m. 30, chiamavasi ai tempi del Cluverius e del Marchesi *Pozzo Ratignano*, ed oggi chiamasi *Lago di Paterno* (1). Un'altro laghetto poi si è formato

(1) Si è disputato tra gli eruditi sulla identificazione del luogo denominato *Ampsanctus*, descritto da Virgilio nel VII dell'Eneide, quale un orrendo speco, esistente nel centro d'Italia, sotto alti monti, in mezzo ad oscure selve, fra le quali scorre un fiume che, con gran rumore, cade fra sassi e pestifero come voragine d'Acheronte. Ora il card. Francesco Carrara, Leandro Alberti, Aldo Manuzio, Francesco Florido, l'Addison ed altri stimarono che fosse la Cava Curiana, tra Terni e Piediluco, comunemente conosciuta col nome di Caduta delle Marmore. Ma tale spiegazione, a mio credere, non è ammessibile, perchè se la Cava Curiana esisteva ai tempi di Virgilio, non esisteva però nell'epoca ch'egli descrive e cioè ne' tempi di Enea; come pure pel motivo che il fiume che vi cade non è di fetido odore. Capmartin de Chaupy, Biondo, Bucciolotti (*Della origine delle città dei Sabini*, Roma 1825, p. 29) ed altri pensarono invece che fosse il summenzionato lago di Cutilia. E neanche tale identificazione parmi accettabile imperocchè se al detto lago corrisponde il fatto di trovarsi nel centro d'Italia, non corrispondono del pari le altre suc-

di recente, giù nel *thalweg*, presso le sorgenti del Peschiera affluente del Velino, e cioè nella notte dal 19 al 20 settembre 1891, in seguito a sprofondamento del terreno, non lungi dalla sponda destra di quel fiume. È del diametro di m. 50. profondo m. 13, e gli si è dato il nome di *Lago di Micciano*, dal villaggio soprastante chiamato appunto *Micciano*.

Ed è finalmente qualche mese appena che nella medesima località, ma a sin. del Peschiera, alle 9 p. m. del 27 luglio del corrente anno 1893, si è verificato un altro sprofondamento del suolo, dal quale è venuto fuori un novello lago di forma quasi circolare e di dimensione doppia del precedente. Difatti è del diametro di m. 102, con una profondità di m. 12. È di acqua dolce; il che fa supporre che sia animato dalle stesse acque delle sorgive del Peschiera. Dista dalla ferrovia m. 187.

---

cennate qualifiche. L'ab. Venuti poi ed il P. Ambrogi ritennero che fosse un torrente a 33 miglia da Roma, tra Catino e Poggio Catino, dove si trovano le *Valli sante*, quasi derivazione dell'antico nome d'Amsanto; ipotesi di assai debole fondamento, non accettata dal Guattani (*Mon. sab.* t. II, p. 317) e validamente confutata dal Ruga (v. GUATTANI, op. cit. II, p. 318 sg.) che invece, con migliori argomenti, affermò che fosse da identificarsi col *Revotano* di Roccantica. Ma all'opposto Cluverius (*Ital. ant.* t. II, lib. III, p. 1201), Pontano nel comento del VII dell'En., Cellarius (*Geographia antiqua*, tab. XV) Santoli (*De mephiti et vallibus Anxanti libri tres cum observationibus super nonnullis urbibus Hirpinorum;* Neapoli, 1783, 4, p. 99), Romanelli (*Top. ist.* t. II, p 350), Flammiae (*Opuscolo inedito di un saggio storico della città di Frieento e valle di Ansante*, Napoli, 1845, 8, p. 100) ed altri opinarono che fosse quel lago esistente tra gl'Irpini che ancora oggidì chiamasi Ansanto o *le Mufite* a Rocca S. Felice presso Villa Magna, alla quale opinione propende anche il Mommsen (*C. I. L.* IX, p. 91). E dessa è di certo la più solidamente fondata poichè poggiasi sulle parole di Cicerone (*De Divinat.* I. 36, 79) e di Plinio (*Hist. nat.* II, 93, 208) che l'*Ampsanctus* chiaramente posero *in Hirpinis*, e su quant'altro in proposito si ha da Donato, Tolomeo, Servio e Mario Mercatore. Cf. anche Bormann, *Altlatinische chorographie und städtegeschichte*, Halle, 1852, p. 49.

Ma il lago più grande era quello famoso per l'isola che vi galleggiava, forse perchè di natura cuorosa? Molto probabilmente; benchè però, non molto lungi da esso, nella plaga levantina di Paterno, di presente si osservi un ampio bacino, lungo m. 170 e largo m. 80. ora tutto interrato, che una vaga quanto tenace tradizione sostiene fosse stato pure lago, onde quella località dicesi *Pozzo secco*. E tale lago, per la sua ampiezza, ben poteva anche contenere un'ampia isoletta natante. Ed un certo Geronimo Lauteri di Paterno mi narrò, avendolo udito da un suo avo, che circa 80 anni fa, a *Pozzo secco*, a destra dello sbocco del fosso che scende dalla contrada *Vignali*, si verificò tale uno sprofondamento del suolo che inghiottì un alto noce.

Intanto tra il lago di Paterno e *Pozzo secco* evvi una località detta *Fornice*, dove sorgeva un altro grandioso stabilimento balneare. I ruderi maestosi che ne avanzano, meritevoli di accurato studio, dimostrano ch'era una delle terme principali dell'antica *Cutilia*. Il muro meridionale era lungo m. 60; quello orientale m. 50. Il primo che costituiva la facciata esterna, presenta 13 alti pilastri, che dividevano dei vani, probabilmente fontane di disuguale larghezza; il più piccolo di m. 2, il più grande di m. 4, ma tutti della lunghezza di m. 2.10. Sulla parete di fondo veggonsi uno o più canali in terracotta per la condottura dell'acqua. E nel centro della muratura è notevole l'incavo di grossi legni che, serpeggiando dai pilastri esterni alle pareti interne, nonchè lungo gli altri muri di precinzione, il tutto legavano e sostenevano ad uso di catene. Sul lato meridionale si osservano altri vani con muri dell'enorme spessore di m. 4,50. L'interno dell'edificio è quasi interamente coperto di terra che si coltiva. Vi si veggono soltanto i resti dei muri di un vano, probabilmente serbatoio o vasca natatoria, avendo sulla parete settentrionale una lunga fila di canali che vi conducevano l'acqua. L'intonaco è caduto dappertutto. Nulladimeno sarebbe interessante se anche questo monumento, benchè deperito, si rimettesse interamente all'aperto.

Al disotto della contrada *Fornice*, scendendo a valle, trovasi quella detta *Villa reale* ove neppure è mancato il rinvenimento d'avanzi d'altri importanti edificî. Errico Santopinto, facendovi lavori agricoli in un suo predio, rimise allò scoperto una parte dei resti di un monumento composto di blocchi calcari, di figura rettangolare, alcuni lunghi m. 2,30 × 0,50 di larghezza e di m. 0,30 di altezza. Un lato ne fu scoperto per la lunghezza di m. 3,30; un altro, che piegava a squadro, per m. 2. Tali blocchi erano cementati di malta a calcestruzzo. Vi rinvenne pure due rocchi di colonna calcare, con una faccia piana, lungo ognuno m. 1,80 e del diametro di m. 0,65. Mi disse pure avervi rinvenuto una tomba, di cui disperse la suppellettile consistente in vasetti di vetro e di terracotta. Era coperta da lastrone calcare anepigrafe.

Resti di altro fabbricato rinvenne pure, circa cinque anni sono, Angelo De Luca in un terreno confinante con quello del Santopinto; e mi disse che vi aveva trovato anche monete e medaglie. E non lungi di là, Arcangelo Lucarelli recuperò, in un suo podere, un avanzo di statua marmorea, rappresentante una figura muliebre, dalla cinta in giù; vestita di tunica; alto m. 0,75 × 0,30; e di buon lavoro.

Seguono, continuando il cammino verso levante, le contrade *Le Vasche*, *Le Puzzelle* e *Risciano*. In quest'ultima, sotto l'argine meridionale della strada provinciale, a nord di un predio di Onofrio Lucarelli sorge un bel capo d'acqua detta *Acqua Risciana*. La medesima era introdotta in un acquedotto in parte scavato nella viva roccia di travertino, in parte fatto a fabbrica, in muratura di pietre e calce tanto nelle spalle quanto nella volta, e col fondo in battuto di cocciopesto, ricoperto da alcuni strati d'incrostazioni calcaree. Era alto fino al cervello della volta m. 1,35; largo m. 0.44. Il medesimo si scovrì nella costruzione della ferrovia che lo troncò ed asportò in due punti, poichè il suo corso era curvilineo. Se ne osserva un avanzo, lungo circa m. 60, sulla sponda di un terreno

che costituisce la scarpata a valle della ferrovia e precisamente tra il casello n. 171 e quello n. 172+167. Fronteggia il muraglione di sostegno della provinciale, muraglione che la divide dalla ferrovia. E laddove finisce questo muraglione l'acquedotto medesimo, dopo descritta la sua curva, si introduceva sotto il piano della stessa provinciale, percorrendo circa altri 220 m. sino alla contrada *Le Puzzelle*, ove un tal Marcellino Nardini, nel cavare un fossato in un suo podere, trovò la vasca di una fonte. E nello stesso predio rinvenne altresì una fistula acquaria plumbea iscritta, di circa m. 4 di lunghezza, che mi disse aver venduta ad uno stagnajo che la liquefece.

E questo è quanto mi è sinora riuscito rintracciare ed osservare nell'agro della vetustissima e celeberrima *Cutilia*, la cui storia, non meno che la intera topografia, sventuratamente rimangono tuttora pur troppo ignote, ond' è da desiderare che vi si verifichino altre e più importanti scoperte.

III. — Presso Antrodoco.

Ruderi di antica fontana.

Uscendo da Antrodoco per la via che mena a Sigillo, dopo percorsi circa 800 metri di strada, si arriva al ponte della ferrovia sul quale il treno, nell'uscire da un traforo per entrare in un altro, valica rapidamente il Velino. Passato il ponte, presso la sua testata orientale, havvi a sinistra uno stradello che tortuosamente si sviluppa lungo l'ima pendice del monte Giano. Il fiume, gorgogliando, gli passa tanto dappresso che talvolta l'invade, onde il transito pel medesimo è abbastanza malagevole. Dopo altri 700 m. circa dal detto ponte, percorrendo quell'incomodo sentiero, si giunge ad una contrada chiamata *Lama del Treo*, che è una delle lacinie del dorso occidentale del Giano.

Ivi, alla falda di un podere di Carmine Coletti, or non è molto, vi si scoperse l'avanzo di un antico muro lungo m. 46, alto m. 5,50 e largo m. 2. Nella fondazione vedesi costruito a strati di pietre grosse; su di esse sta uno strato breccioso; su di questo, uno di calce, e ciò fino all'altezza di 4 metri. Indi vi è una spianata fatta con tegoloni, sui quali s'innalza il resto a muratura ordinaria di pietre e calce. A 4 metri d'altezza dal livello del fiume, nel mezzo del muro medesimo, si veggono poi dei canali di terracotta coperti da altri canali, i quali continuano per tutta la sua lunghezza, alla costante distanza l'uno dall'altro di m. 1.50, che certamente servivano per condottura d'acqua. All'altezza quindi d'altro metro e centim. 50 da codesta fila di canali ve ne è un'altra con sbocco intermedio a quelli sottostanti, costruiti e murati nello stetso modo. E sulla faccia visibile del muro medesimo si osservano pure, in modo chiaro, le tracce della sbatacchiatura fatta per edificarlo, l'impressione delle tavole fatta sulla calce, gl'incavi dei legni dritti che sorreggevano le tavole istesse, come l'incavo dei passanti.

Da ciò è lecito dedurre che la faccia occidentale di esso, per tutta la lunghezza delle fondamenta, aveva della terra in contrasto, e precisamente dalla banda ove oggidì scorre il fiume, il letto del quale non doveva un tempo essere così largo come di presente, ma doveva invece essere assai più profondo; ed anzichè scorrere in prossimità della falda del monte Giano, il fiume medesimo doveva di certo accostarsi a quella opposta del prospiciente monte, poichè sulla falda del Giano, tra questo edificio oggi rovinato ed il fiume, passava la Salaria, che anzi era prossima all'edificio istesso.

Ivi adunque, nell'epoca romana, presso questa via esisteva una gran fontana, e dessa non poteva essere molto lontana dall'abitato d'*Interocrium*, a meno che, in quei pressi, non vi fosse altro centro di popolazione. In ogni conto è questo un dato topografico da non trascurarsi da chi volesse fare un largo ed accurato studio dell'antica topografia di quelle contrade.

IV. — Presso Posta.

1. Villa Camponeschi (frazione del comune di Posta).
Epigrafe sepolcrale. Avanzo di antico pavimento.

a) Villa Camponeschi, frazione del comune di Posta nel circondario di Cittaducale, è villaggio situato sulla vetta di un monte, alla sinistra del Velino tra Sigillo e Posta, ed all'altezza di 990 metri sul livello del mare. Vi si accede con gran disagio per aspri sentieri, tanto dall'uno che dall'altro paese; ma andandovi da Posta, la via, un poco più lunga, è men disastrosa, attraversandosi da ambe le parti orridi burroni.

In paese, fuori la porta della chiesuola di s. Rocco, a destra di essa e ad uso di sedile, è un cippo di calcare, frammentato, lungo m. $1{,}18 \times 0{,}62 \times 0{,}23$. Vi si legge:

P · VRVINVS · Q · F · T · N
Q VI
MAGO

Fu trovato circa trenta anni or sono da Antonio Pica, nel cavare le fondamenta della sua casa nel centro dell'abitato, sulla Piazzetta delle Saliere. Si rinvenne l'intera tomba, in lastre calcaree, con lo scheletro.

b) In casa di Paolo Pica, in un vano a pian terreno, ho visto un avanzo di pavimento a musaico, con tasselli di pietra locale nerastri, bianchi e rosei.

2. Laculo (frazione del comune di Posta). *Di una lapide votiva riferibile al santuario di Vacuna nella valle superiore del Velino.*

Partendo da Posta e passando per villa Camponeschi, dopo circa 4 chilom. di cammino, sempre in salita ed a traverso incomodi sentieri, si arriva ad un paesello molto elevato (alla quota di m. 997 sul livello del mare) che chiamasi Laculo. Fuori di esso, pressochè m. 200, su di un poggetto, verso sud-est, sorge un'antica chiesa dedicata a s. Pietro, dove vuolsi che un tempo fosse un convento di Benedettini. Uno degli stipiti a sin. della porta, e precisamente quello posto sopra lo scalino di ingresso, è costituito da antica lapide di calcare, alta m. 0,56, larga 0,57, dello spessore di m. 0,25. A grandi e belle lettere vi è inciso:

Q · MVRRIVS · CNF
VACVNAE · VOT
DAT · LVBENS MERIT

Il rinvenimento di questa epigrafe è interessante per duplice motivo: primieramente giova a rettificare la lezione di essa, riferita sinora in modo vario e non esatto, non essendo stato possibile negli ultimi tempi ritrovare l'originale, ed essendo stata ripubblicata la lapide sopra inesatti apografi. Offre inoltre un dato topografico di non comune importanza, facendo risolvere una questione lungamente agitata.

Il Donarelli fu il primo che die' notizia di questa lapide, dicendo che trovavasi *presso Va.... in S. Maria di Larulo.* Venne poi il Martelli ed affermò recisamente che stava *sopra Si-*

gillo per andare a Bacugno in un diruto tempio della dea Vacuna (1). Il Guattani, che professava per lui molta stima, non dubitò della cosa; quindi suppose che tale tempio fosse la chiesa rurale dedicata a *s. Rufina*, che trovasi appunto nella via che da Sigillo mena a Bacugno; e poggiandosi su di questa ipotesi, credè che Bacugno in antico fosse stato un pago chiamato *Vacunium* (2). Li seguì il Leosini, che sulla fede di ambidue, scrisse: *Vacuna ebbe un tempio sulla via Salaria, al di là di Sigillo e forse Bacugno da essa trasse il suo nome* (3). Quindi il ch. Stevenson con piena sicurezza andò a *s. Rufina* a rintracciarvi quella lapide; ma non ve la trovò. Trovata invece chiusa la porta di detta chiesa, situata in aperta campagna tra Posta e Bacugno, ritenne che fosse nell'interno di essa. Così il prof. Mommsen credè egli pure che stesse colà e che lì fosse stato il *Fanum Vacunae*, da cui possibilmente Bacugno avesse tolto il nome (4).

Andai quindi anch'io a *s. Rufina* con la certezza di vedervi quell'importante epigrafe votiva; pensai solo ad evitare il pericolo di trovare chiusa la chiesa, ottenendone la chiave dal sindaco di Posta; ed entrato, mi diedi a ricercare la lapide per ogni dove, ma senza risultato. All'esterno della chiesa trovai, a sin. della porta, una sola grande epigrafe medievale, in gotico, da cui si rileva che nel 7 ottobre del 1184, da Benedetto vescovo di Rieti, insieme a Gentile abate di s. Salvatore e Senebaldo abate di s. Quirico, erano stati consacrati in quella chiesa due altari e delle reliquie. Nell'interno non trovai che dei capitelli, frammentati, di stile bizantino, uno dei quali, il più bello, coi simboli degli evangelisti.

Rimasta delusa la mia speranza, stimai tanto più necessario, e per me doveroso, accertare l'esistenza e l'ubicazione di quella

(1) *Ant. dei Sicoli*, II, n. 58, p. 177.
(2) *Mon. sab.*, I. p. 95, II p. 266.
(3) *Corog. dell'Abruzzo* II, p. 30.
(4) *C. I. L.*, IX, n. 4636. cfr. *Additam.*, p. 684.

lapide, che per tale causa divenivano dubbie; onde mi diedi a farne ricerca presso le altre più antiche chiese del comune di Posta; e così ebbi la sorte di poterla trovare a Laculo.

Ora è da notarsi, che *s. Pietro in Laculo* trovasi a 1000 m. sul livello del mare, cioè 250 m. più in alto di Bacugno e quindi della Salaria, e dista da Bacugno circa 7 chilometri.

È altresì da osservarsi che intorno alla mentovata chiesa esistono rottami di laterizî dell'epoca romana, i quali trovansi disseminati per quei terreni, per larga superficie e cioè fin oltre la sella del colle che divide Laculo dalla valletta in fondo a cui è Vallemare. E, come mi riferirono alcuni vecchi, ad oriente della chiesa e non lungi da essa, tra il *fosso di Campetto* e *Frascara*, sonosi rinvenute anticaglie, monete di bronzo e qualcuna anche d'oro.

Ivi dunque in antico esisteva un *fanum Vacunae*, e non solo un tempio, ma pure un pago o vico. Ivi erano altresì i boschi sacri a quella dea, accennati da Plinio (*Vacunae nemora*), essendo quei monti, anche oggidì ricchi di robuste e secolari querci, ed in ispecie nella contrada detta *La Selvetrana*.

Con ciò non intendo escludere la possibilità, che anche presso Bacugno fossevi qualche tempio a Vacuna: poteva esservi pure, attesochè essa era in gran venerazione presso i Sabini; ma sinora ne mancano le prove; quella poi addotta dal Guattani, per dimostrare che Bacugno sia l'antica *Vacunium* e che desume dal fatto, che « nella chiesa principale resta qualche capitello forse dell'antico tempio a Vacuna (1) » la escludo assolutamente: imperocchè di antichi capitelli in s. Maria ad Nives, chiesa parocchiale di quel paese, ve ne è uno solo, che gli abitanti tengono assai in pregio, benchè l'abbiano ridotto a mortaio per pestarvi l'incenso; tuttavia esso non è romano, e molto meno preromano; ma è dei bassi tempi, e di rozzo stile.

(1) Guattani, op. cit., II, p. 266.

V. — Presso Amatrice.

1. Sommato (frazione del comune di Amatrice). *Resti di antico edificio termale. Fistole acquarie inscritte.*

Il comune di Amatrice ha recentemente provveduto alla costruzione di tre cimiteri, presso le ville o frazioni che lo compongono.

Avendo avuto notizia, benchè assai tardi, che in occasione dello scavo per le fondamenta dei muri di cinta di tali cimiteri, eransi fatte scoperte di antichità, mi recai in quei varî luoghi, ove potei rilevare quanto segue:

È da notarsi anzi tutto, che i rinvenimenti sono avvenuti soltanto presso i villaggi che sorgono sulla plaga della valle che si estende dalla sponda destra del Tronto alle falde dell'alto gruppo appenninico da cui emerge il Pizzo di Sevo. Sulla plaga opposta, e cioè nella vasta superficie della valle istessa che dalla ripa sinistra del Tronto ascende sino al valico di Torrita, si sono rinvenuti soltanto gli avanzi della via Salaria dei quali mi sono occupato nel cap. VIII.

Alla distanza adunque di circa m. 150 dalla frazione Sommato, verso occidente, evvi una contrada denominata *s. Pietro in Campo*, da una piccola chiesa che sorge nel mezzo di essa. Nel 1890 vi fu edificato il camposanto, in servizio di quel villaggio, addossandolo al muro orientale della chiesa medesima. In tale occasione fu fatto uno scavo nell'attiguo predio, di proprietà della parrocchia di Sommato, a valle dell'abside, e alla distanza di circa 3 metri; pel quale scavo tornarono in luce i ruderi di un antico edificio; certamente termale.

Si trovarono alcune camere con pavimenti a mosaico di cubetti policromi; in altre si rinvennero delle vasche da bagno, in

pietra calcare, dietro le quali, da oriente ad occidente correva, incastrata nei muri, una condottura di fistole acquarie plumbee.

Di tali fistole potei esaminare solo tre pezzi, presso Angelo Pandolfi di Casale, altra frazione di Amatrice, che li aveva comprati per farli liquefare, cosa che gli vietai, pregando poscia il sindaco di Amatrice di farli acquistare e conservare dal Municipio, preghiera che sventuratamente rimase inesaudita. Questi pezzi erano del diametro di m. 0,08. Uno lungo m. 0.17 recava la leggenda, a lettere rilevate:

ELLVS ☙ FECIT ❦

Gli altri, lunghi m. 0.26, e m. 0,17, conservano soltanto:

☙ FECIT ❦

Altra superficie di quella terma fu certamente rovistata in tempi remoti; poichè sulla facciata settentrionale di detta chiesa veggonsi murati alcuni frammenti di lastre marmoree, baccellate, avanzi di pilastrini di buon lavoro, che senza dubbio appartennero a quell'edificio.

2. S. Angelo (altra frazione del comune di Amatrice). *Tombe ad inumazione.*

Proseguendo verso tramontana, trovasi il paesello di S. Angelo ove, nel febbraio 1892, costruendosi il cimitero, presso la chiesina della Madonna di Galloro, si rinvennero tre tombe ad inumazione, scavate nel terreno vergine e coperte da lastre di arenaria a piovente congiunte da grossi coppi di terracotta.

Presso gli scheletri si trovarono alcuni oggetti della suppellettile funebre che quasi tutti si ruppero. Di essi potei vedere un lagrimatorio, conservato da Giovanni Giammitto, ed una oenochoe, conservata da Antonio Massacci, ambidue di quello stesso paese.

3. S. Lorenzo e Flaviano (frazione dello stesso comune). *Frammento di epigrafe sepolcrale latina. Pavimento a mosaico e resti di antico edificio.*

In questo villaggio ebbi a riconoscere, presso Vincenzo Boni, un frammento di cippo sepolcrale, di calcare, di m. 0,45 × 0,19, che mi disse avere casualmente rinvenuto, circa due anni fa, in un fosso di scolo di acque pluviali, presso Fraizzone, paesello che sta tra S. Angelo e S. Lorenzo e Flaviano. Il cippo medesimo presenta le tracce dei colpi di piccone con cui fu rotto e scheggiato, forse per la solita avidità di rovistare l'interno del sepolcro e depredarlo.

Vi si legge il seguente resto di mutila epigrafe:

L·HEL
CLIEN
VIXSIT·A·X

In occasione poi dei lavori per la costruzione del camposanto, presso l'antica chiesa rurale sacrata a s. Valentino, tornarono in luce ruderi di antico edificio, alla profondità di circa m. 1. Una camera con pavimento a mosaico, con tasselli bianchi e neri: un'altra con pavimento a mattoni, tagliati diagonalmente, posti a spiga; una terza con pavimento di cocciopesto, di cui un avanzo è tuttora visibile presso il muro occidentale del detto camposanto.

E da un tale Emidio Chiappini, del mentovato villaggio, seppi che in quella località, molti anni or sono, scavando e frugando egli ed altri, recuperarono parecchie anticaglie, tra le quali alcune armi e due idoli di bronzo.

VI. — Nell'Agro Amiternino.

Resti di antico acquedotto. Epigrafi latine — Bolli figuli latini — Tomba preromana con oggetti della suppellettile funebre.

In S. Vittorino, dove un modesto paesello e pochi contadini sono succeduti alla vetustissima cospicua città ed all' *ingens Amiterna cohors, priscique Quirites* (1), non si giunge senza provare una profonda emozione al ricordo della passata grandezza e dell'antico valore. L'umile paesello di oggi non ti lascia passare indifferente; la memoria di quel che fu t'impone, ti ferma e ti eccita a visitarlo, ad aggirarti tra quei ruderi, per quelle viuzze, in quei casolari, nella speranza di trovare qualcosa che ti revochi la maestà di un tempo o che ti parli del più illustre dei suoi figli, la cui fama ha oltrepassato i mari e vinto i secoli, *romana primus in historia* (2), Caio Crispo Sallustio (3).

(1) Virgilius, *Aeneidos*, lib. VII, v. 710.

(2) Martialis, *Epigrammata*, lib. XIV, 191.

(3) Nel 1881 vagheggiai l'idea dell'erezione in Aquila di un monumento ad onore di C. C. Sallustio.

All'uopo promossi la formazione di un comitato internazionale di cui si degnarono far parte Ruggero Bonghi, Enrico Brunn, Giulio Carcano, Felice Cavallotti, Francesco Crispi, Angelo De Gubernatis, Giulio De Pauler, Francesco De Sanctis, Rocco De Zerbi, Michele Ferrucci, Vito Fornari, Giustino Fortunato, Ferdinando Gregorovius, Vittor Hugo, Francesco Augusto Alessio Mignet, Giulio Minervini, Antonio Mirabelli, Federico Max Müller, Onorato Occioni, Giovanni Adolfo Overbeck, Carlo Paparrigopulo, Carlo Pepoli, Francesco Petruccelli della Gattina, Giuseppe Regaldi, Giulio Simon, Enrico von Sybel, Luigi Tosti, Tommaso Vallauri e Diego Vitrioli. Il senatore Atto Vannucci, benchè fosse « da molto tempo molto malato e mezzo cieco », si benignò accettarne la presidenza.

Mi diedi quindi alla raccolta delle somme necessarie, e, dopo aver fatto tutto quello che le mie deboli forze permettevano, recandomi in Roma, Napoli ed altrove, riuscii a raccogliere, in effettivo contante, circa L. 2500.

Il lavoro fu però sventuratamente interrotto da quello d'altri comitati

Con senso di profonda venerazione misto a vivo desiderio di recuperare qualche antico monumento, che per avventura vi fosse tornato in luce, quella classica terra ho visitato anch'io, e più volte. Ma non mi farò per questo a narrare quel che vi ho visto, l'anfiteatro, il teatro, le tante lapidi e quant'altro di pregevole vi si è rinvenuto: le son cose sapute e risapute. Dirò solo qualcosa di nuovo, pubblicando alcune iscrizioni che ho avuto per primo il

---

che, in seguito a gravi sventure pubbliche, succedutesi a breve intervallo di tempo, si diedero anch'essi a raccogliere somme dappertutto per soccorrere le numerose famiglie danneggiate dalle inondazioni nel Veneto, dall'eruzione dell'Etna e dalla catastrofe di Casamicciola.

Ricordo altresì, con dolore, che da chi attendevo più valido aiuto non l'ebbi. Le maggiori somme mi pervennero invece dall'Ungheria e dalla Grecia, dove, con sentimento nobilissimo, di molto si adoperarono per la buona riuscita di questa impresa S. E. De Pauler dott. Teodoro, Ministro di Grazia e Giustizia e Presidente dell'Accademia Ungherese, e suo fratello dott. Giulio De Pauler, Archivista generale del Regno d'Ungheria; S. E. Antonio comm. Ricaki, Ministro di Grazia e Giustizia del Regno Ellenico e C. Paparrigopulo, professore nella R. Università di Atene. Debbo pur ricordare, a titolo d'onore, che, dopo queste, le maggiori offerte furono del gran latinista Diego barone comm. Vitrioli e dell'insigne storico Francesco Augusto Alessio Mignet in L. 100; del conte Girolamo Giusso, Sindaco di Napoli, e del conte Cesare Pace in L. 50, il quale ultimo, abruzzese egregio ed erudito, immaturamente defunto, in Roma molto fece per raccogliere offerte.

Tutte le somme versate furono depositate nella Cassa di Risparmio di Aquila, con libretto portante il n. 3421, ove vanno crescendo con gl'interessi e con le nuove offerte. In fatti il ch. sig. Carlo Arrigo Ulrichs, nel suo periodico latino *Alaudae* (a. 1893, n. 26, p. 272), che pubblica in Aquila, scrisse in proposito: « Testis sum, marchionem Nic. Persichetti sub oculis mihi posuisse libellum aerarii usurarii Aquilani; huic libello inscriptas me vidisse sortes 14, depositas pro monumento Sallustiano inde ab anno 1882 usque ad 1888, item depositos anno 1892 francos 37; ascendisse Kal. Ian. 1893 sortium summam, adscriptis usuris, ad francos 3827.

Carolus Henr. Ulrichs, auctor Alaudarum ».

Ed ai 30 giugno del corrente anno la somma, tra capitale ed interessi, ammontava a L. 3910,10

Chiedo venia di questa digressione, che ho creduto per me doverosa e necessaria, onde coloro, che mi onorarono della loro fiducia, sapessero dove trovansi le somme al succennato scopo affidatemi, ed a quanto oggi esse ascendono.

piacere di rinvenire nel paese e nei dintorni, compresi nell'esteso *ager amiterninus* ove:

« Or urti un elmo or frangi una lorica
I men noti in arar campi negletti;
E ovunque passi ovunque il piede arresti
L'urna d'un qualche eroe sempre calpesti ».

Incomincerò adunque dal parlare della lapide più interessante:

I. — In agosto 1890, nella stalla di un tal Francesco Giuliani, in S. Vittorino (frazione del comune di Pizzoli) trovai una lapide di calcare, frammentata, alta m. 0,61, larga m. 0, 50 e dello spessore di m. 0,20. Era stata rinvenuta, da circa due anni, nel territorio di quel villaggio, in un terreno dell'arcipretura di s. Paolo di Barete, nella contrada *Torroncino*. Essa recava un iscrizione arcaica, relativa al percorso d'un acquedotto, che la rendeva importante. Stimai quindi mio dovere darne notizia al Ministero della I. P., che trovò utile, per conservarla, farne acquisto. E nel settembre 1891 il Ministero medesimo, con non meno lodevole pensiero, volle far eseguire uno scavo in quel terreno, sotto la mia direzione, ad oggetto di recuperarne, se possibile, i pezzi mancanti. Per tale operazione mi servii degli stessi individui che l'avevano rinvenuta; onde lo scavo fu fatto non lungi dal luogo ove era stata trovata, ch'era pressochè nel mezzo del predio medesimo.

Il risultato di questo lavoro fu il seguente: ritornò dapprima in luce una vasca di fontana, specie di abbeveratoio, orientata verso levante, in muratura ordinaria, lunga m. 5, larga m. 1,20. Dietro essa si trovarono i ruderi delle muraglie divisorie d'un corridoio e poscia di piccole camere, forse da bagno, prive d'intonaco. Giunti presso il luogo, dove da quegli operai si ricordava trovata la lapide in discorso, dopo minute ricerche, se ne rinvennero finalmente tre piccoli pezzi che ne integravano soltanto l'angolo inferiore destro, e completavano da quel lato l'epigrafe e la cornice che la racchiudeva. Stavano fra la terra che riempiva il vano di

una camera, l'unica che avesse le pareti ancora intonacate. Queste pareti erano dipinte in bianco, con riquadrature in rosso ed azzurro. E per quante altre pazienti ricerche si fossero fatte per trovarne altri pezzi che completassero la deficiente parte destra della lapide istessa, non fu possibile rinvenirli. Così pure, durante tutto questo scavo, meno che una grande quantità di pietre, avanzo di muri disfatti e di grandi lastre di calcare lavorate a scalpello, non si trovò alcun oggetto antico, nè anche frammentato, per il che è da credersi che quella località, in altri tempi, fu rovistata.

Dopo tale lavoro, tutta l'area esplorata fu ricoperta di terra, da potersi rimettere a coltivazione, poichè il proprietario manifestò tale desiderio.

E sulla descritta lapide ecco quanto si legge:

RCATIO
CASTELLVM PED CX AF
VM FEREBRA ET CASTELLVM ·
ꝏ ꝏCCCXX · AF · CASTELLO AD CON
VM · AD VINIAS · ANCHARIORVM · PED
NEISANCHARVM · AD · CASTELLVM · QVI *sic*
IAS · PACIANAS · P · CCCXX · AF · VINIEIS
AD · CASTELLVM · QVI · EST · CONTRA
· ƎCCCCꓕ · AF VILLA · PACIANA · AD · CASTEL
VB · SEGETE · PACIANA · P · CCꓕXXXV · AF
Ɔ · QVI · EST · SVB · SEGETE · AD · CASTEL · AD
M · TRAECIS · P · ꝏCCXC · AT · ANGVLO *sic*
AD · CAST · QVI · EST · AD · COMPITVM · TRAE
AB · ANGVL · TRAEC · AD · CAST · QVI · EST · SVB
GAVIDI · P · CCCXꓕV · AB · SEGETE GAVIDI · AD · CA *sic*
M · PED · ƎCCCXXX · S · PE · ꟼΦΦΦƎCꓕXX

Quest'epigrafe, in cui è notevole l'uso della parola *castellum* al mascolino come presso il giureconsulto Ulpiano (1). ci descrive adunque il percorso d'un acquedotto e ci fa conoscere il nome di alcune località finora ignote dell'antica *Amiternum*.

Quell'acquedotto però non era al certo il principale che fornisse l'acqua potabile alla detta città, poichè troppo breve era la sua percorrenza.

Il primario prendeva l'acqua dall'abbondante sorgente oggi denominata *Rio* ch'esiste in Villa Rajolo, frazione del comune di Pizzoli. Con andamento sud-est passava per la contrada che di presente chiamasi *Prato grande*, ove se ne vede un avanzo sul terreno dei marchesi de Torres. Un altro ne esiste più oltre, nella contrada *Scentella*, all'angolo del terreno di Bernardino Frattale, interrotto dalla strada che mena al *molino di s. Salvatore*. Di là ne scompariscono le vestigia, per un ben lungo tratto, ma si ripresentano presso Cavallari, altra frazione di quel comune, dove sono le più rimarchevoli. Infatti dalla strada provinciale Aquila-Ascoli diramasi la strada comunale obbligatoria che mena a Cavallari; percorrendo tale diramazione, che è in discesa, quando si giunge alla fontana che s' incontra sulla dritta, chi volge le spalle alla medesima vede a' piedi della scarpata del fondo Giorgi un avanzo della volta e delle spallette laterali dell'acquedotto, che, in quel posto, fu troncato ed asportato per la costruzione della comunale suddetta.

Ivi sta pure un fabbricato conosciuto col nome di *Osteria di Cavallari*, costruito nel 1759 dalla famiglia Mascetti ed oggidì appartenente ai fratelli sigg. ing. Giulio ed avv. Enrico Giorgi. Ha il suo fronte sul vicino piccolo piazzale, facente parte della vecchia strada per Barete. Da quel piazzale si entra nei suoi sotterranei (che ebbero il pavimento più basso del fondo dell'acquedotto) e si vede che quando furono costruiti, esso acquedotto vi fu

(1) *Dig. XXX. 41.*

intercise. La parte del medesimo che s' incontrava con i muri trasversali del nuovo edificio fu conservata, sottomurata e compresa nella fabbrica dei muri stessi, la parte poi che rimaneva in mezzo ai vani e che li avrebbe ingombrati, fu disfatta ed asportata. Fortunatamente però quei muri in più punti non sono intonacati, di guisa che sulla faccia di essi si può ben osservare che in mezzo vi è rimasta incastrata la muratura di quell'antico acquedotto.

Tali visibili avanzi sono in perfetta corrispondenza con quello or cennato, che sta al di fuori dell'osteria, sulla superficie della scarpata del fondo Giorgi.

E lodevole idea fu veramente quella d' incastrare nei muri nuovi la muratura del canale antico, poichè ci ha conservata una interessante testimonianza topografica. E così dalla sezione che se ne osserva nella parete orientale della stalla ho potuto rilevare quali erano le sue dimensioni. Lo speco era alto m. 0,95; largo m. 0,50. La muratura, dello spessore di m. 0,50, era nelle spalle e nella volta fatta a pietre e calce; il fondo poi, con avvallamento nel mezzo, era in cocciopesto.

L'andamento poi dell'acquedotto medesimo, in quella pianura, era rettilineo per ben lungo tratto, come dimostra un altro rudero del fondo, lungo m. 1,50, col suo battuto in cocciopesto nel mezzo, largo m. 0,43, che ho trovato più innanzi. Sta nell'alveo del torrente *Cermone*, a 25 m. a valle del ponte della strada provinciale, corrente in linea trasversale al torrente medesimo. Intersecato il detto alveo, s' immette tosto nel vicino predio di Bernardino Salvati, ove presso la sponda, ed a fior di terra, continua per breve tratto.

Di là, facendo di certo una piccola curva, volgeva verso le contrade *Cermone* e *s. Antonino*, in direzione della località detta *Ara di Saturno*, in che era il teatro di Amiterno. Difatti Donato Dell'Aguzzo, nel febbraio 1891, per mettere vigna in un suo terreno che sta circa 50 metri prima di giungere al teatro, ne di-

sfece un lungo tratto. E nella contrada *Ara di Saturno* stava forse anche il gran serbatoio dell'acqua (*Castellum*)

L'anzidescritto canale giungeva dunque in Amiterno dopo parecchi chilometri di percorso. Invero la sorgente *Rio* dista dall'*Ara di Saturno* circa Km. 3.500 in linea retta, di talchè esso, per le inevitabili curve, doveva necessariamente essere più lungo.

L'acquedotto poi, di cui la lapide in parola descrive il cammino, era forse una diramazione di codesto serbatoio, probabilmente esistente presso l'*Ara di Saturno*, ovvero era un altro condotto affatto diverso che partendo da altro serbatoio sboccava poi al *Torroncino*?

Questa seconda ipotesi credo che, a preferenza, risponda alla verità per le seguenti ragioni:

La lapide ci dice che quell'acquedotto era lungo piedi romani 8670, corrispondenti a metri 2568. Ora dall'*Ara di Saturno* al *Torroncino* v'è una distanza assai minore, circa m. 1400; dunque la conserva d'acqua (*castellum*) doveva trovarsi più lontana dell'*Ara di Saturno*.

Inoltre la linea di percorrenza tra questi due punti estremi era interrotta dal corso del fiume Aterno, poichè l'*Ara di Saturno* è sulla sin. ed il *Torroncino* sulla dr. del fiume. Difficoltà, per la tecnica d'allora, non lieve a superarsi per la conservazione della continuità del corso d'acqua.

Tali circostanze di fatto m'inducono quindi a ritenere che il *castellum* accennato dalla lapide fosse ben altro, e probabilmente quel grandioso e monumentale rudero di conserva d'acqua ch'ebbi occasione di riconoscere, nelle mie indagini sull'andamento della Salaria, tra Preturo e Collettara, in tenimento di Cese, conosciuto col nome di *Cisternole*, di cui ho fatto menzione a pag. 139.

Ora quella conserva d'acqua ci dimostra in prima la esistenza certa d'un *castellum*: ci dà poi la pruova della lunghezza esatta del condotto di piedi romani 8670, imperocchè dalle *Cisternole*

al *Torroncino* corre appunto la distanza di circa m. 2500; ci presenta infine condizioni altimetriche favorevoli a tale ipotesi, cioè al regolare deflusso dell'acqua dall'uno all'altro luogo, poichè mentre il locale *Cisternole* ha la quota di circa m. 700 sul livello del mare, la località *Torroncino* ha la quota di circa m. 660 (1).

Ond'è che si potrebbe avere ragione di ritenere che l'acqua potabile alla parte della città d'Amiterno, posta sulla sponda sinistra dell'Aterno, veniva fornita dall'acquedotto che partiva dalla sorgente *Rio* in quel di Pizzoli e metteva in una conserva presso il teatro; ed alla parte della città che sorgeva sulla sponda destra del fiume veniva fornita dall'acquedotto che partendo dalle *Cisternole* sboccava al *Torroncino*.

Non indagherò poi l'acqua di quale sorgente animasse il serbatoio detto *Cisternole*, se quella della sorgente *Acquafredda*, presso Vigliano, (avendo, come ho detto a pag. 130, rinvenuto un avanzo di acquedotto presso il *Ponte Nascoso*) od altra, per non spaziare di troppo in queste ricerche.

È certo però che dal *Torroncino* si diramava una distribuzione d'acqua pei dintorni, avendo i fratelli Gianvincenzo rinvenuto anni sono delle fistule acquarie plumbee nel terreno che era del Seminario di Aquila, oggi dei fratelli Berardi di S. Vittorino, in contrada *Li Perrici*, ed il sig. Tommaso Zecca e Luigi Giusti avendone anche trovato nei loro terreni nella contrada medesima ed in quella detta *Campo s. Maria*.

Giova infine conoscere che la lapide suddescritta dal Ministero della P. I. fu donata al Municipio di Aquila, onde la conservasse nella sua collezione lapidaria, ed ora trovasi nel palazzo comunale,

(1) Il declivio di un acquedotto (*libramentum aquae*) era almeno di un quarto di pollice per ogni cento piedi (*Libramentum aquae in centenos pedes sicilici minimum erit si uno cuniculo veniet, in binos actus.* — Plinio. *Hist. nat.* XXXI, 6); secondo Vitruvio d'un mezzo piede, *VIII, 6.* Il *sicilicus* era la quarta parte di un oncia.

infissa in una parete della camera precedente il gabinetto del sindaco.

II. — Il sig. Augusto Zecca, di S. Vittorino, si compiacque farmi conoscere che, nel novembre 1890, facendosi dei lavori agricoli in un suo predio in contrada *Albereti*, posta ad oriente dell'abitato, da cui dista circa m. 300, si rinvenne il seguente frammento epigrafico, in calcare del luogo, di m. 0,21 × 0,25. Vi si legge in cattive lettere:

III. — Essendomi colà recato, feci un giro pel paese ed ebbi la fortuna di riconoscere i seguenti altri frammenti, incisi pure su pietre calcari.

All'esterno del muro settentrionale della casa di Angela Giusti, è infisso un frammento, di m. 0,25×0,30 che conserva:

IV. — Ad uso di stipiti della porticina di un pollaio, pure di proprietà della stessa Angela Giusti, sono due frammenti di una medesima iscrizione. Quello di destra è lungo m. 0,35, alto m. 021; quello di sinistra, rotto nel mezzo, è lungo m. 0,90 ed ha m. 0,21 di altezza. Le lettere, grandi e di buon carattere offrono:

V. — Dentro al pagliaio di Angelantonio Giusti, sulla parete settentrionale, sono murati due pezzi di una stessa epigrafe, che probabilmente facevano parte anche del titolo precedente.

Il primo è alto m. 0,21×0,30 e reca inciso:

E · BALB

VI. Il secondo, di m 0,21×0,20, offre:

CER

VII. — Nell'interno di una stalla di Alessandro Ponzi, infisso nella parete meridionale, eravi il seguente frammento epigrafico, di mediocre carattere, di m. 0,32×0,12:

IVNIA
PILE
NO
L·L·A

VIII. — Ebbi occasione di riconoscere in casa di Andrea Cialone, murato nella cucina, il seguente titolo sepolcrale, inciso su lastra calcarea scorniciata, di m. 0,33×0,39:

RESTVS · LV
SLVS · AVFIDIO
TROFIMO · COGN
ATO · BENEMERE
NTI · POSVIT ·
EGO · TIBI · MI
QVI

IX. Sul colle *s. Maolo*, anche nel territorio di s. Vittorino, circa quindici anni fa, fu trovata una stele sepolcrale rotta in due pezzi, alta in tutto m. 0.33×0,15. Le lettere poco profonde offrono:

X. — Nel 1888, dai fratelli Zecca di S. Vittorino fu rinvenuto, presso la loro casa di abitazione, il seguente frammento epigrafico, che conserva:

XI. — In un terreno del sig. ing. Giulio Giorgi, poco a monte dell'anfiteatro di *Amiternum*, nella contrada detta *Fosso del Frate*, lavorandosi circa cinque anni or sono, per piantagioni di alberi tornarono in luce tre cippi in pietra calcare del luogo:

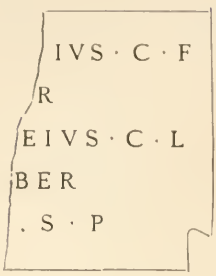
Cippo con cornice, fastigio e zoccolo sagomato, alto m. 0,63, largo 0,42, in che è incisa l'epigrafe:

D · M · S

L · FABIO · FORTV
NATO · ET · FABIAE
FELICITATI · L · FA
BIVS · FELICISSI
MVS · FILIVS · BE
NEMERENTIBVS
DESE · POSVIT

S · VOBIS · T · L

XII. — Stele frammentata, alta m. 0,50, larga m. 0,22; reca inciso:

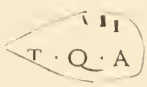


XIII. — Ara votiva, pulvinata e scheggiata superiormente, alta m. 0,60, larga 0,25; vi si legge:

P · VIBIEDIVS
TERTIVS
QVIRINO·D·D

Di questi tre cippi l'egregio ing. Giulio Giorgi volle farmi dono, onde li avessi aggiunti alla mia raccolta d'oggetti d'arte e d'antichità, cortesia della quale mi gli professo gratissimo.

XIV. — Nell'agro amiternino rinvenni poi un frustolo d'iscrizione a grandi lettere:



XV. — Ivi raccolsi pure un altro piccolo frammento. Vi rimangono le poche e rozze lettere:

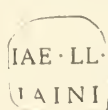
XVI. — Una straordinaria magra del fiume Aterno, verificatasi nella scorsa primavera, laddove il fiume medesimo traversa la contrada *Campo s. Maria*, in tenimento anche di S. Vittorino, ha rimesso allo scoperto sul fondo del suo alveo presso la sponda sinistra, e precisamente vicino all' incastro in muratura che ne immette l'acqua nel canale del molino del sig. Galeota, un grande e bel titolo sepolcrale, sormontato da cornice e fastigio sagomato.

È lungo m. 1,30, e largo in media m. 0,65. Il continuo corso dell'acqua ha consunta di molto la pietra, la cui fronte letterata nella parte inferiore è affatto mancante, essendo stata la lapide scheggiata forse dall'urto di qualche grossa pietra. La rimanente parte superiore, in lettere evanide ma di bei caratteri, reca appena:

D M S
///////BENo
///PROCVLO/

XVII. — Domenico Ludovici in un suo poderetto, in contrada *Mandorlicchie*, ha rinvenuto un pezzo di pietra, in che si legge soltanto:

XVIII. — Nel paese, sotto il pianerottolo della scala di legno che sta fuori la casa di esso Ludovici, e per la quale vi si entra, evvi infisso nel muro un frammentino di epigrafe che offre:



XIX. — Nella facciata interna del muro che cinge la vigna del sig. Tommaso Zecca, sita nella parte alta del paese medesimo, è incastrato il seguente resto di epigrafe in bei caratteri capitali dell'altezza di m. 0,25 :

SALV

XX. — Sulla facciata esterna del muro di cinta della vigna di Andrea Cialone, confinante colla strada provinciale, tra S. Vittorino e la contrada *Acquadoria*, in alto, vedesi infisso un frustolo d' iscrizione nel quale rimane :

AI
FRON

XXI. — A mezzogiorno del colle su cui siede il villaggio di Arischia (frazione dello stesso comune di Pizzoli), situato a ridosso di S. Vittorino, sulla via che da *Amiternum* menava ad *Interamnia Praetuttiorum*, evvi una piccola valle che divide il colle medesimo dai monti di Coppito e di Pettino, che si prolungano verso Aquila. Quella valletta, distante dal paese circa due chilometri è quasi piana e trovasi in buona posizione, riparata dai venti. Ivi in antico, e precisamente nella località denominata *Fienile*, esisteva al certo un centro abitato.

Domenica Pesce facendo colà zappare un suo terreno, alla profondità di circa un metro dalla superficie del suolo, trovò avanzi di muri in fabbrica.

Cristoforo Ciano, in un suo fondo non lontano da quello della Pesce, impiantando vigne, rinvenne una lunga lastra di calcare

lavorata a scalpello, qualche cadavere e varî oggetti di ferro che non curò, facendoli disperdere.

Giovanni Ruggieri nel 1889, nel fare anche uno scassato per vigna, in un poderetto di sua proprietà a confine di quello del Ciano, trovò dei ruderi di fabbrica, due lastre calcari lavorate a scalpello, della lunghezza ognuna di m. 1,80, nonchè una piccola ara votiva, pure in calcare, di forma piramidale, con capitello e zoccolo sagomati. Alta m. 0.60 è della larghezza media di m. 0,16. In piccole lettere vi si legge:

C·ANTESTIVS·L
LARIBVS·D·D

La pietra è scheggiata sulla fine del primo rigo, come pure è scheggiato il capitello.

Su quella piccola ara si rinvenne una lastra calcare a foggia di dado, che è stata posta sopra una tomba nel camposanto d'Arischia, dopo avervi infissa una croce.

Tutte le altre lastre calcari ivi rinvenute sono anepigrafi.

Un altro dei varî villaggi che fanno parte del comune di Pizzoli, ed il più prossimo ad Arischia, chiamasi S. Lorenzo. Esisteva quivi una lapide di cui si trova notizia nel *C. I. L.*, IX, n. 4510. Di essa feci ricerca, ma invano.

In quell'occasione ebbi invece il piacere di riconoscervi i seguenti avanzi d'iscrizioni tuttora inedite.

XXII. — 1) Cippo di pietra calcare, superiormente arcuato, alto m. 0,70; largo m. 0,51. Trovasi infisso nel muro di cinta dell'orto dei fratelli Capanna di Arischia, di fronte alla fontana pubblica. Sta a fior di terra ed i monelli del paese sogliono divertirsi a farne bersaglio nei loro giuochi con le bocce, cosicchè le lettere del centro sono state talmente danneggiate che ora sono

affatto indecifrabili. Il cippo medesimo fu dai Capanna rinvenuto circa 40 anni sono in un loro terreno sul confine tra S. Lorenzo ed Arischia, ove esiste il rudero di un grande sepolcro romano.

Vi rimane:

HABVIT · FVIT
NVPTAVN ERVNT
VNAQVE SERVI
IN COLVMES · SALVOSQVE
SVOS·IN·MORTE·RELIQVIT

XXIII. — 2) Frammento di titolo sepolcrale, scorniciato, di calcare paesano, dell'altezza di m. 0,90 e della larghezza media di m. 0,38. Trovasi al disotto di un arco, adoperato per stipite a sinistra della porta della stalla di Vincenzo De Luca. In belle lettere, reca inciso il seguente brano di epigrafe:

XXIV. — 3) Cippo sepolcrale di calcare, rotto in due pezzi, ognuno dell'altezza di m. 0,85×0,15, uno di essi adoperato per soglia della stalla di Enrico Ricci, onde ha le lettere nel mezzo quasi tutte corrose; l'altro le ha intatte, essendo stato adoperato per stipite a destra della porta medesima.

In bei caratteri, vi si legge:

Q · HE | ENO
PI |
IIES | N O
P · F | NTV
M A | POS
N·AG·P·X | N·F·P·XVI

XXV.— Domenicantonio Circi di Cagnano-Amiterno, nello scavare una buca per piantarvi un albero, in un suo terreno di fronte alla facciata principale della chiesa di s. Paolo, nel territorio del comune di Barete, trovò una stele sepolcrale, di calcare, alta m. 0,75, larga m. 0,35. Reca in cattivi caratteri:

IXI
vSEX NVMISIVS · SEX · L ·
PAPIA PATER
vSEX NVMISIVS · SP · F · QVADRĀ
V · IECIA · EROTIS ·

XXVI.— In *Sala*, frazione del comune di Cagnano-Amiterno, alla quota di m. 921 sul mare, fuori la porta della casa di Pietro Sciarra, adoperato per sedile, ho riconosciuto un titolo funebre di pietra calcare, di m. 1,10×0,50. È molto corroso, tanto che le lettere nel lato sinistro, sono interamente svanite. Vi si legge:

////EDIA · Q · F
/////OR
//////NVS · TI · F
////ER

Fu rinvenuto circa 70 anni fa dall'avo di detto Sciarra, in un terreno in contrada *Varzolo*, che trovasi a nord del villaggio, e circa mezzo chilometro da esso distante. La contrada stessa è una dolce valletta, tra due vicini poggi, intersecata da un fosso.

XXVII. — Ivi in antico esisteva forse un sepolcreto, poichè circa 20 anni or sono, nello stesso fondo, il nominato Pietro Sciarra rinvenne un bel cippo di calcare, alto m. 1,25, largo m. 0,55, dello spessore di m. 0,25 che, in buone lettere, reca inciso:

Q · VRBEDIVS · TI · F
PATER
SALIA · Q · F
MATER

Vi recuperò pure dei massi di calcare, lavorati e pulimentati, facenti parte del monumento, nonchè alcuni oggetti di ferro che andarono poi smarriti.

È notevole questa epigrafe per la connessione che può passare tra il nome del paese *Sala*, ove è stata rinvenuta, e quello della gente *Salia* che ivi dimorava o possedeva. E, come il Giovenazzi ritenne che i paesi Sinizzo e Bagno, in questa medesima regione, avessero tolto il nome dalla gente Sinizza e Pagnia (cf. Giovenazzi, *Città d'Aveia* p. 36; *C. I. L.* IX, n. 3442 e 3633), così ritengo di non esser lontano dal vero pensando che forse dalla gente *Salia* tolse il nome il villaggio di Sala.

XXVIII.— Tra i materiali di fabbrica della vicina chiesa parrocchiale dedicata a s. Cosimo, ho riconosciuto questi frammenti epigrafici:

a)
O L I
N V T C
V

b)
I O

Il primo è in uno scalino della canonica; il secondo nella parete meridionale della chiesa, a dritta della porta d'ingresso.

XXIX. — Un tal Bernardino Masci, facendo nel 1891 dei lavori agricoli in un terreno da lui coltivato, anche nel territorio di Cagnano-Amiterno, e precisamente in contrada *Roscio*, presso la frazione S. Giovanni, rinvenne un cippo sepolcrale in calcare, arrotondato nella parte superiore, alto m. 0,98, largo m. 0,58, sulla cui fronte è incisa l'epigrafe seguente; a grandi e belle lettere:

Q·CANIO·C·F
LABEONI·
PATRI·
CONSIDIAE·L·F·
MATRI·

XXX. — Vincenzo Caccia di Cese, nel febbraio 1892, facendo uno scassato in un suo terreno su di un colle nel territorio di *Colletara*, frazione del comune di Scoppito, in contrada detta *S. Maria a Colle*, tra *Foruli* ed *Amiternum*, a m. 0,60 circa di profondità, rinvenne i ruderi di un antico edificio demolito in tempo remoto.

Tra i rottami di pietra e laterizî vi recuperò due lapidi iscritte.

La prima è una stele di calcare arcuata superiormente di m. 0,95×0,57 e vi si legge:

C·SALVIDENVS
C·Q·L·ASCLEPIADES
SALVIDENA·C·L
SABBIS
IN·AGR·P·XIIII

XXXI. — La seconda è un frammento pure di calcare di m. 0,20×0,15, nel quale restano solo le seguenti lettere:

P·AEL
À·SOL
ÞEM·Q·C

XXXII. — Nel territorio di Collettara è stato anche rinvenuto un pezzo di canale di terracotta, dello spessore di millim. 24, portante il bollo, a lettere incavate:

L C S A
B I N I

E nello stesso paese, fuori la casa di Paolo Farinosi, ho visto la lapide la cui epigrafe è trascritta nel *C. I. L.* IX, n. 4414, ed indicata come esistente in Civitatomassa, presso Pasquale Amedori.

XXXIII. — Nel paesello denominato Pozza (frazione del comune di Preturo) ho riconosciuto, nella bottega del ciabattino Antonio Castellani, una lapide in calcare, lunga m. 0,68×0,16. La medesima servì dapprima per gradino nella chiesa di s. Giovanni; diruta questa, fu adoperata per soglia alla porta di detta bottega, ma, essendosi spezzata, vi fu sostituita da altra pietra, ed ora serve di base ad un rozzo mobile che il ciabattino vi ha sovrapposto.

L'Accursio ed il Muratori ne pubblicarono l'epigrafe, ma in modo incompleto (cf. *C. I. L.* IX, n. 4472), mentre l'intera lezione è la seguente:

L · EGNATIVS · L · F
QVI · PATER

XXXIV.— Angelamaria Castellani, madre di detto Antonio, mi ha fatto vedere un frustolo di epigrafe in calcare rinvenuto nella località appellata *Grottoni*. Vi rimane:

Innanzi la casa di Vincenzo Cucchiella evvi poi un rocchio di colonna scanalata, alto m. 0,50×0,50 di diametro.

XXXV. — Presso l'angolo a sin. della facciata meridionale della stessa casa, giace per terra una grande lastra anche di calcare. Larga sulla fronte letterata m. 0,15×0,60 di rientranza, in lettere corrose, offre:

Nella su menzionata località detta *Grottoni*, che dista poche centinaia di metri dall'anfiteatro dell'antica *Amiternum*, è tornato all'aprico il resto di un edificio il cui muro meridionale è rivestito di reticolato in pietre calcari, e quello orientale è a filari di quadrelli anche di calcare. Ne sono scoperti pochi metri; il rimanente è tuttora interrato. Poco indietro al detto muro è stato rinvenuto un vano sotterraneo, anch'esso oggi visibile. Vi si scende da un foro fatto nella volta.

XXXVI. — Ivi raccattai un frammentino di epigrafe, di cui avanzano soltanto le seguenti poche lettere:

NIVM

Mi si è detto inoltre che, alcuni anni sono, quando i proprietarî di quel terreno, di cognome Calore, v' impiantarono la vigna, recuperarono varî oggetti di arte, lucerne figurate e tegole inscritte che in parte dispersero, ed in parte portarono a vendere in Roma.

XXXVII. — In Coppito, frazione del comune di Aquila, eseguendosi nel 1880 alcuni lavori nell' orto della chiesa parrocchiale,

si rinvennero alcuni antichi monumenti, rimasti sinora sconosciuti. Essi sono:

1. Un cippo in pietra calcare, lungo m. 0,85, largo m. 0,45, recante incisa l'epigrafe seguente:

L · TARONIVS · L · L ·
PHILOXSENVS
L · TARONIVS · L · L ·
PROTIO ·
TOEDIA · Ↄ · L · IALISI

XXXVIII. — 2. Cippo frammentato, pure di calcare, di m. 0,45×0,35, nel quale leggesi in belle lettere:

L · TARONIVS ·
L · F · QVIRIN

3. Sarcofago di pietra locale, affatto privo di ornamentazione, lungo m. 2, largo m. 0,72.

4. Fastigio frammentato di un monumento rappresentante un trofeo di armi, sormontato da una corona di alloro. Detto frammento misura m. 2 in lunghezza, e m. 0,72 in larghezza. Si rinvenne inoltre una grossa lastra calcarea, resto di cornice, di buon intaglio.

A circa tre chilometri dalla città di Aquila, evvi, verso nord-ovest, la contrada detta *Pettino*, che conserva quasi inalterato il nome dell'antica *Pitinum*, che ivi sorgeva (1). Tale contrada oggi

(1) Il sito e l'estensione precisa dell'abitato di codesto vetusto vico sabino non si possono esattamente determinare, avendone il tempo cancellate

entra in parte nel territorio propriamente di Aquila, ed in parte in quello della frazione denominata Coppito.

XXXIX. — 1) Ora si ha che nella contrada *Pettino*, e precisamente nella località detta *Maina*, più prossima a Coppito che ad Aquila, circa 25 anni sono, si rinvennero dei sepolcri coperti di lastre calcari letterate, e contenenti funebri suppellettili. Queste furono disperse o vendute, quelle, per la solita quanto deplorevole ignoranza, furono cancellate e rilavorate a scalpello per adoperarle in nuove costruzioni. Di tali lapidi ne avanza una sola. È in calcare paesano; lunga m. 0,90×0,45. Trovasi alla *Rimessa di Branconi*, usata per scalino dello stradone della vigna. Vi si legge:

C·HELVI
QVI
*p*HILOCALVS·L·POS
IN·AGR O
IN·FRON P V

Intanto il rinvenimento di tali sepolcri fronteggianti una via mi ha indotto a pensare che per quella località appellata *Maina*

---

le vestigia. Non pertanto è al certo un errore il credere che fosse ov'è la cosidetta *Torre* o *Rocchetta di Pettino*, e cioè in alto, a mezza costa della montagna che ripara quell'amena località dai venti settentrionali.

Tale rocchetta è il resto di un fortilizio medievale, come quello che era sul cacume della seguente montagna, oggi di mia proprietà, denominata *s. Anza* dal villaggio di tal nome che un tempo vi sorgeva.

L'antica *Pitinum* al contrario, assai probabilmente, come la vicina *Amiternum*, si estendeva più nella pianura che sulla costa. Di essa ne sono perdute le tracce dal motivo che essendo la località che di presente appellasi *Pettino* ben adatta alla coltura della vite, il suolo vi è stato quasi tutto scassato e rimaneggiato più volte, disfacendone ogni rinvenimento. Ma nulladimeno osservandosi qua e colà nella pianura, e non sulla pendice del monte, qualche rudero di antico edificio, e rinvenendosi qualche reliquia di antichità nei varî punti non ancora violati, è da credersi, a preferenza, che *Pitinum* anzichè presso la *Rocchetta*, sorgesse invece in quella plaga che dal piano della contrada *Vetojo* dolcemente sale verso la chiesa della *Madonna di Pettino*.

transitava forse (v. pag. 134) la via Claudia Nova che da *Foruli* menava a *Pitinum*.

2) Nella stessa contrada *Pettino* in un fondo nel quale, parecchi anni sono, impiantandosi una vigna, si erano rinvenute delle tombe di età romana, la cui suppellettile, allora da veruno curata, andò dispersa, nello scorso inverno un tal Francesco Buccella facendo un novello scassato a maggiore profondità del precedente, poichè il terreno, leggermente in pendio, era stato dalle acque torrenziali trasportato ed abbassato di livello, a poco più di un metro dall'attuale superficie, rinvenne altre tombe di età più antica.

Erano desse situate l'una appresso dell'altra, ma distanti tra loro alcuni metri, formanti una linea che dal piano saliva alla costa Le tombe medesime erano scavate nella terra vergine, senza alcun riparo, nè laterale, nè superiore, essendo state forse in parte sconvolte ed interrate allorchè si fece il precedente scassato.

I cadaveri riposavano dunque sulla nuda terra, giacenti col capo verso settentrione e con i piedi verso mezzogiorno, seguendo l'andamento del terreno che scende, a sud, verso il *thalweg*. Presso uno di essi si trovò una cuspide di lancia in ferro, a foggia di foglia di olivo, lunga m. 0.25; presso un altro un pugnale anche in ferro, il cui manico era stato disfatto dal tempo, lungo m. 0,22; e presso un terzo scheletro, una cuspide di lancia pure di ferro, lunga m. 0,30; più quattro lastre o placche di cinturone di bronzo, di forma rettangolare, larghe cm. 9; alte 8; della spessezza di un millimetro circa; tre delle quali intatte ed una rotta in due pezzi. Una di esse ha ad uno dei capi, una specie di maniglia, assicurata mercè borchie ribadite, per serrare la panciera. Tali placche poi hanno nel mezzo una ornamentazione fatta a traforo, rappresentante sei quadretti di pari dimensioni; i quattro angolari sono eguali, con un fiore pendente, che pare giacinto; i due mediani con difforme rappresentanza offrono le malfatte figure di un cervo. Agli angoli di ogni riquadratura havvi un bottoncino, anche

di bronzo, che serviva forse a fermare quelle lastre sulla cinta di cuoio.

Io non fui presente a tale rinvenimento; tardi ne ebbi notizia, quando il terreno era già ricomposto a vigna, onde non mi fu possibile constatarne altre particolarità, ma dovei contentarmi di quanto mi fu detto, o portato a vedere.

Pur tuttavia, attesa la rarità di lastre di cinturoni in bronzo, lavorate a traforo ed appartenenti ad un età remotissima, stimai utile acquistarle insieme al succennato pugnale ed alle due cuspidi di lance, e, nell' interesse generale della scienza, ne feci dono ai Musei Preistorico-Etnografico e Kircheriano, consegnandole all' illustre direttore di essi, ch. sig. comm. prof. Luigi Pigorini, pregandolo di favorirmi il suo autorevole giudizio sulla importanza delle medesime. Ed egli, con la cortesia che lo distingue, mi scrisse una lettera di cui stimo pregio dell'opera riferire il seguente brano: « Il cinturone di bronzo, che Ella, gentilmente, mi volle consegnare per questo Museo, appartiene alla *prima età del ferro*. Un oggetto analogo fu trovato in Cerveteri e venne illustrato dall'Helbig (*Monumenti dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica*, vol. X, tav. XXIIII, fig. I *e*). Quelli di cui le mostrai le figure in Museo, cioè l'esemplare svizzero illustrato dal Lindenschmit (*Die Allerthümer unserer heidnischen Vorzeit*, vol. II, disp. VI. tav. I, fig. 1) e l'esemplare della Rezia, di cui diede la figura l'Oberziner (*I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia*· pag. 131 e tav. XII, fig. 3), differiscono dal cinturone datomi da lei e dalla placca di Cerveteri in ciò, che lo svizzero e il retico sono fusi, mentre gli altri due sono di lamina lavorata a traforo. Poichè non pare si possa dubitare dell'alta antichità della placca di Cerveteri, inclino a ritenere che i due figurati dal Lindenschmit e dall'Oberziner sieno imitazioni di quelli di lamina, epperò posteriori. Ad ogni modo lo stile delle figure di animali è somigliante in tutti e quattro, e il riscontro è meritevole di attenzione ».

Tali interessanti oggetti adunque, rinvenuti nella contrada *Pettino*, di presente trovansi in Roma nel suddetto Museo, ove, mentre sono ben conservati, sono altresì offerti, con maggiore facilità e comodità, all'attenzione dei dotti.

3) Un tal Felice Romano, nel decorso marzo, facendo uno scassato per lavori agricoli in un suo predio, situato nel vocabolo *Pratelle* o *Colle s. Lucia*, territorio oggi di Coppito ed una volta appartenente pure all'antica *Pitinum*, rinvenne i resti di un fabbricato a pietre di puddinga, molto compatta, e mattone, al disotto del quale stava un sepolcro.

Il medesimo aveva la nuda terra in fondo, sulla quale riposava il cadavere, il cui scheletro era ben conservato. Aveva presso di sè una lucerna fittile, che fu dispersa insieme allo scheletro. Le pareti della tomba erano di puddinga; il coperchio, di forma eguale a quello di un baule cioè leggermente piegato a pioventi, era composto di due pietre calcari, lavorate a scalpello ed ingrappate, ma anepigrafi.

È notevole che il cadavere poggiava il capo presso un dado anche di calcare, lungo m. 0,20; largo m. 0,15. Una delle facce del dado era priva di ornamentazione e murata nella vicina parete della tomba medesima; sulle altre tre facce che rimanevano sporgenti nell' interno di essa, era scolpita una semplice cornicetta. Il detto sepolcro era lungo m. 2,30×0,55.

Nello stesso terreno il sunnominato Romano rinvenne pure varî dolii di grandi dimensioni ed uno dei quali intero, che gli si ruppe nell'estrarlo dalla terra. Tra i materiali della fabbrica trovò due tegole frammentate, con bollo figulo, rettangolare ed a lettere rilevate.

XL. — Una reca la leggenda:

$\overline{\text{R}}$O · BAR

XLI. — L'altra invece reca:

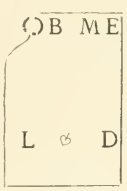
$\overline{\text{R}}$O · SAB

Sono questi i primi esemplari dimostranti l'attività figulinaria locale. Il nome del figulo probabilmente era *Taronius*, nome che ricorre sovente nelle iscrizioni quivi rinvenute.

XLII. — Fuori la porta d'ingresso del casino di villeggiatura del sig. notar Giuseppe De Lucia, presso le *Vasche di s. Sisto*, territorio di Aquila, adoperate per sedili, sono tre grandi lastre di calcare, ch'egli recuperò, circa tre anni fa, nella demolizione di un diruto casolare. Recavano un iscrizione, ora evanida. Di essa rimane solo il seguente resto, in ottime e grandi lettere:

MENTO

XLIII. — Nel 1892, demolendosi in Aquila una vecchia casa in via Cavour, si rinvenne il seguente frammento, in calcare, di epigrafe dedicatoria, alto m. 0,30×0,30:



XLIV. — Il contadino Ottavio Zolleta, sulla fine di maggio corrente anno, in occasione di lavori campestri, ha trovato in un terreno nella località detta *s. Giacomo*, territorio di Aquila, un frammento di stele sepolcrale in calcare, ch' era superiormente arcuata.

Il frammento medesimo è lungo m. 0,50; largo m. 0,25, e reca in mediocre carattere:

C · TARON*ius*
QVI · SERRA*nus*
IN·F·P·XVI·I

È stato acquistato per la raccolta lapidaria municipale di Aquila.

VII. — Presso Rojo-Piano.

Tombe antiche scoperte nel comune di Rojo-Piano. — Frammento epigrafico. — Bassorilievo fittile.

1. Seppi da un colono, che qualche anno fa, nel tenimento del comune di Rojo, un tal Luciano Sfarra, scassando un suo terreno in contrada *li Rosci*, scoprì un sepolcro recinto e coperto da grosse lastre di pietra calcare. Vi giaceva dentro incombusto uno scheletro, presso al quale furono raccolti alcuni oggetti di ferro e bronzo, che mi furono portati a vedere, ed altri che erano stati lasciati sul luogo perchè più corrosi o più piccoli. Mi parve trattarsi di suppellettile funebre di tomba antichissima; e poichè la scoperta era di qualche importanza rispetto a queste contrade, non avendosi nell'agro amiternino notizia alcuna di altro trovamento relativo all'età del ferro, stimai utile chiedere informazioni sull'orientazione della tomba, sulla giacitura del cadavere e sulla collocazione degli oggetti per poter, con maggiore probabilità, determinare il tempo che contava la tomba medesima ed il popolo che l'ebbe costrutta; ma non potei ottenere le desiderate notizie: mi limito quindi a descrivere i pochi oggetti da me veduti e che acquistai per conservarli. Essi sono: — *Bronzo*. Frammento di un elmo. Due conchette, con sfaldature in più parti, di differente diametro e dell'altezza di m.0,05. Nell'orlo erano lavorate con punti di dado, a sbalzo. Un anello. — *Ferro*. Tre cuspidi di lance. Sono molto corrose dall'ossido e rotte in più pezzi. Uno stile lungo m. 0.20, pure rotto e corroso. Una ghiera per lancia. — *Fittili*. Sette cilindri a doppia capocchia di forme varie; il più lungo dei quali misura m. 0,06.

Recatomi sul luogo, trovai che la contrada *li Rosci*, giace ad

occidente del villaggio detto Poggio di Rojo, e ad un chilometro circa di distanza da esso. Il terreno dello Sfarra era già tutto impiantato a vigna, ma datomi ad osservare la località, nel vicino predio di Francesco Fatigati raccolsi i seguenti frammenti: — *Bronzo*. Piccolo cannello spiraliforme, lungo m. 0,04. Sette gocce per orecchini, alquanto piccole. Quattro frammenti di catenella a doppia maglia: — *Ferro* . Cilindro lungo m. 0. 10. Due chiodi rituali a larghissima capocchia leggermente convessa all'esterno; l'asta del più lungo è di m. 0,12: — *Fittili*. Una *phiala* di bucchero italico, rotta in due pezzi ma con le anse intere, alta m. 0,06. larga alla bocca m. 0,10; intorno alla pancia veggonsi graffite all'esterno delle linee circolari. Tutto ciò dimostra che ivi fu un centro italico di cui nulla per lo innanzi si conosceva.

2. Girando poi altro punto della contrada, rinvenni un frammento di cippo di pietra calcare, dove sono rimaste soltanto due lettere:

I T .

Misura m. 0,40×020, e trovasi adoperato per stipite inferiore del finestrino a dritta della facciata della chiesina campestre detta *Madonna di Corti*.

3. Ad un chilometro circa da Aquila, verso ovest havvi una borgata detta *Pile*, lieta per fertile pianura che si estende lungo la riva sinistra dell'Aterno. Il suo territorio passa al di là del fiume ed arriva sino a mezza costa del monte vicino, chiamato *Monteluco*, entrando così nel comune di Rojo col nome di *Peschi di Pile*. Quivi un tal Luigi Palumbo, nello scomporre tempo fa alcune macerie in un suo terreno, insieme a molti rottami di laterizii, scoprì un'antefissa fittile alta m. 0,36, larga m. 0.22, rappresentante una figura muliebre alata, vestita di tunica, con sopravveste legata alla cintura. Ha il capo ornato di stefane: due

ciocche dei capelli le cadano sul petto, e, con le braccia nude e pendenti, tiene afferrati per una delle zampe anteriori due animali, certamente pantere, che si sorreggono su quelle posteriori; ad una di esse manca la testa; ad un altra è molto corrosa. Questa figulina è di terra giallognola, priva d'ogni colore e d'ordinario lavoro. Riproduce il tipo assai usato per il coronamento fittile di templi nell'età dei liberi municipii, specialmente nella Campania, nel Lazio e nell'Etruria (1). La nostra antefissa per lo stile non correttissimo somiglia maggiormente alle antefisse del tempio di Alatri, od a quelle del tempio di Luni, il che riporta al periodo verso il II secolo av. Cr. (2).

Nello stesso luogo il Palumbo recuperò anche una testina di terra rossastra, rotta in due pezzi, lunga m. 0,12, interessante esemplare d'arte italica.

Altra antefissa molto simile a questa descritta (3), ma assai

(1) Cfr. *Notizie* 1888, p. 426, fig. 16. — Brizio, *Il nuovo museo nazionale delle antichità in Roma*. Roma, 1889, p. 36.

(2) Le antefisse del tempio di Alatri si conservano oggi in Roma nel Museo Nazionale per le antichità extra urbane, nella villa di Papa Giulio III sulla Flaminia, sorto per lodevolissima iniziativa dell'illustre ed assai benemerito archeologo prof. comm. Felice Barnabei, Direttore Generale dei Musei del Regno; quelle di Luni si conservano nel Museo Etrusco di Firenze.

(3) Tra gli archeologi si è disputato sulla rappresentanza di simili monumenti. Uno di essi, in altorilievo in terracotta, tornato in luce negli scavi di Capua, da Gennaro Riccio fu giudicato una deità orientale rappresentante *la forza* (*Polior. Pittor.* a. XIV, p. 143-144); Raoul-Rochette lo spiegò per la *Dea Natura asiatica* (*Bullet. Arch. Napol.* a. 1854, p. 188); in una figulina, più somigliante a quella trovata in tenimento di Rojo, che si rinvenne in Calvi, Edoardo Gerhard vi ravvisò una *Diana persica* (*Gaz. Arch.* 1854, tav. 62, 2) e finalmente in quella di Bagno al compianto mio amico cav. prof. Angelo Leosini parve di vedere un *Bacco alato gunide* (*Sulla città di Pitino*, p. 29). Dotti e gravi argomenti furono svolti in sostegno d'ognuna di codeste ipotesi: a me pare però più fondata quella che raffigurasse una *Diana persica*, trovando essa riscontro in qualche simigliante monumento, qual'è la Diana scolpita sulla cassa di Cipselo, alata e tenente con la destra un leone e con la sinistra un leopardo; la Diana Efesia che in un antica pasta ricordata dal Winckelmann era anche fornita di ali (*Opere*, t. VIII,

più bella e più grande, fu trovata molti anni sono in queste contrade, e cioè nel territorio dell'antica *Aveia*, ove nel medio evo sorse *Furconium*, oggi Civita di Bagno, confinante con Rojo ed Aquila, e precisamente in un podere che apparteneva al fu sig. Cesare Mancini. Era simile all'antefissa di Rojo, ma molto più perfetta e distinta in tutte le sue parti, e, per di più, vagamente dipinta. La veste era bianca, la cintura e le orlature rosse, le ali rosse e cilestri. Tale figulina è oggi smarrita; quella rojana è da me conservata.

Prato. 1831, p. 133, n. 306) e la Diana altresì alata dipinta sul vaso agrigentino pubblicato dal Politi e riprodotto dal Panofka negli Annali dell'Instituto. L'argomento che il Leosini addusse fra gli altri per escludere l'ipotesi della Diana persica, e cioè che Diana *soleva acconciarsi la chioma ravviando i capelli sopra la collottola e legandoli con un nodo o gruppo, mentre che nella figulina di Bagno, cadendo sul petto con due lunghe trecce, queste s'addicevano molto meno a Diana che a Bacco*, non regge al raffronto di altri monumenti nei quali Diana si è trovata appunto rappresentata con trecce sul petto, anzichè con i capelli annodati di dietro: così infatti vedesi sul vaso campano trovato in Norcia nel 1839, e cioè vestita di *lunga tunica e con due lunghe ciocche di capelli che le scendevano giù inanellate e divise sul collo* (*Notizie degli scavi*, 1880, p. 17). Ed oramai tale questione può ritenersi decisa nel senso che tali monumenti non rappresentano altro che *Artemide persiana* (cf. il bel libro di F. Studniezka, *Kyrene*, dove (c. IV.) è trattata « als Göttin » (Kyrene als πότνια θηρῶν (dominatrice di fiere) dargestellt). — Preller, *Griechische Mythologie*, I, 316-333. — Conze, *Heroen und Göttergestalten*, Wien, 1875, p. 32. — Curtius, *Sitzungsberichte der preussischen Akademie*, Berlin, 1887, p. 1172. E più specificatamente in quanto al concetto di *Divinità persica*: Usener, *Kallone*, Rheinisches Museum, 1868, XXIII, p. 351. — Milchhöfer, *Die Anfänge der Kunst in Griechenland*, Leipzig, 1883, p. 86. — Langhelm, *Flügelgestalten der ältesten griechischen Kunst*, München, 1880, p. 64. — Schreiber, nel *Lexikon* di Roscher, I, 561. — Meyer, nello stesso *Lexikon*, I, 333).

INDICE

PAG.

PREFAZIONE. V

CAPITOLO I. — *Le antiche vie pubbliche — La via Salaria*. 11

» II. — *Gl' itinerarî ed il corso della Salaria.* 21

» III. — *Scopo e limite del viaggio* 32

» IV. — *Da Rieti ad Antrodoco* 34

» V. — *Da Antrodoco a Sigillo* 47

» VI. — *Da Sigillo a Posta.* 69

» VII. — *Da Posta a Cittareale.* 73

NOTA — *L'antico nome del Velino — Le sorgenti di esso — Quale era il monte Fiscellus.* 82

CAPITOLO VIII. — *Da Cittareale a Tufo* 87

» IX. — *Delle pretese vie di* Annibale *e* Metella. *e del milliario CXIX di S. Omero* 103

» X. — *Da Antrodoco a Vigliano* 114

NOTA — *Alcune iscrizioni* 124

CAPITOLO XI. — *Da Vigliano a S. Vittorino.* . . . 127

» XII. — *Al di là di Amiterno* 142

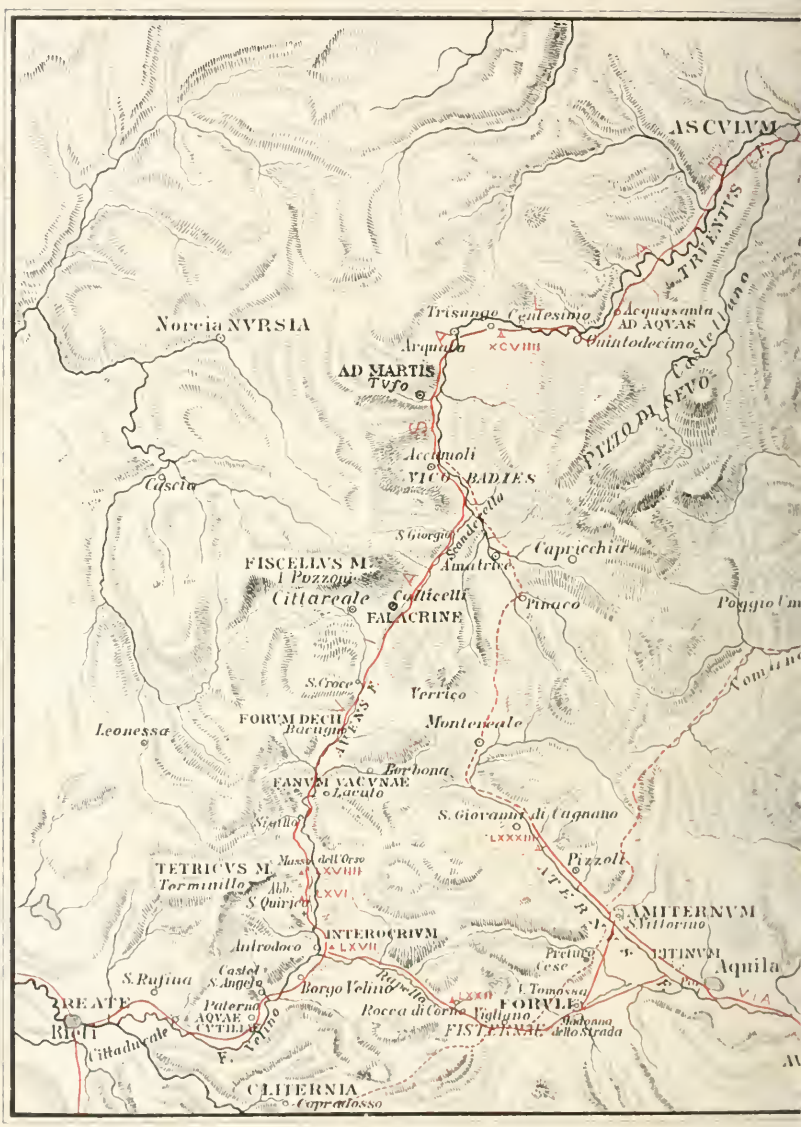
APPENDICE

I. — *Presso Cittaducale* 150

II. — *Presso Castel S. Angelo* 154

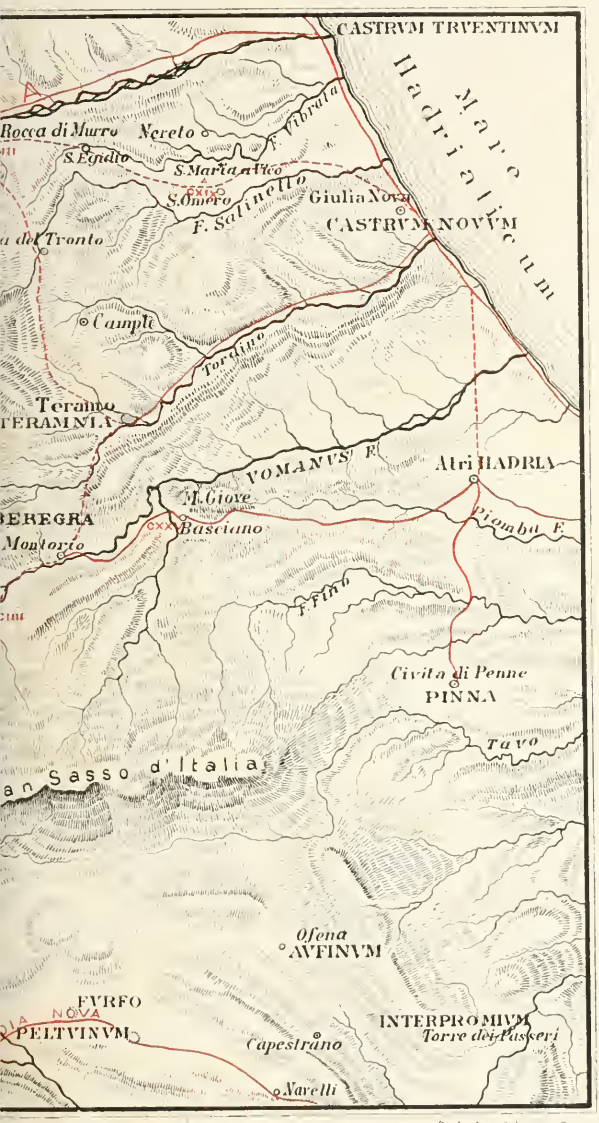
III. — *Presso Antrodoco.* 170
IV. — *Presso Posta* 172
V. — *Presso Amatrice* 176
VI. — *Nell'Agro Amiternino* 179
VII. — *Presso Rojo-Piano* 206

VIAE SALARIAE PARS REATE



Viae publicae P.R. ——— certae, ---------- minus c

MARE HADRIATICVM



Stab. it. L. Salomone Roma

▲ Loci in quibus lapides miliarii reperti sunt.

Dello stesso Autore

Le bellezze del teatro di Shakspeare.— Venezia, Grimaldo, 1871.

La morale e l'istruzione in rapporto alla civiltà, con lettera di Niccolò Tommaseo all'autore.— Napoli, Fibreno, 1872.

Della nobiltà dell'ingegno, del sangue e della ricchezza. — Venezia, Grimaldo, 1872.

Sulla crisi bovina in Italia. — Napoli, stamperia governativa, 1872.

Il libro « De Monarchia » di Dante e l'arbitrato internazionale. — Roma, Cuggiani; Napoli, tipografia della Sirena, 1873 (Edizioni esaurite).

Dizionario di Pensieri e Sentenze di autori antichi e moderni.— Milano, Rechiedei, 1876 (Edizioni quattro esaurite).

Cenno biografico del can. don Luigi Montani Leoni, accademico arcadico. — Roma, Befani, 1876.

Elogio di Vincenzo Sclocchi.— Aquila, tipografia Aternina, 1877.

Alcune allegazioni forensi. — Aquila, Aternina, 1877.

Il rimboscamento della montagna s. Anza nell'Abruzzo aquilano. — Aquila, Maberti, 1879.

Elogio del conte Quintino Guanciali.— Aquila, Aternina, 1883.